

# Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia



5

novembre 1993

Ass. Gest. e Valoriz. Diretta. Consiglio Direttivo

Foto. Altan



# Borc San Roc



*In apertura di ogni articolo è riprodotta una figura araldica, con una rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augusteum di Salisburgo. È in legno scolpito e dipinto e risale agli inizi del secolo XVI.*

<b>Sommario</b>	
<b>Memoria e nuovo</b>	<b>3</b>
<b>I primi vent'anni</b> Renato Madriz	<b>5</b>
<b>Documenti e notizie per la storia della caccia nella Contea di Gorizia</b> Walter Chiesa	<b>11</b>
<b>Il plevàn e il uès di muart</b> Ranieri Mario Cossar	<b>33</b>
<b>Gorizia e i suoi borghi: sei secoli di storia urbana</b> Livio Clemente Piccinini	<b>35</b>
<b>I patti dotali nel Goriziano e a San Rocco</b> Olivia Averso Pellis	<b>45</b>
<b>Lusinz colôr dal zil</b> Anna Bombig	<b>87</b>
<b>Il Museo di documentazione della Civiltà contadina friulana di Colmello di Grotta</b> Daniela Lorena Fain	<b>91</b>
<b>Botanici e botanofili a Gorizia e nel goriziano</b> Maria Luisa Bressan - Liubina Debeni Soravito	<b>95</b>
<b>A proposito della friulanità di Borgo San Rocco</b> Celso Macor	<b>101</b>

## Borc San Roc - 5

Supplemento al n. 46 del 20 novembre  
1993 di «Voce Isontina» - settimanale  
della Arcidiocesi di Gorizia

*Direttore responsabile:*  
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di  
Gorizia n. 33 del 7.1.1964

*Coordinatore dell'opera:*  
Mauro Ungaro

*Stampa:* Grafica Goriziana  
Gorizia 1993

**Il volume è stato realizzato con il  
contributo della Cassa di Risparmio  
di Gorizia**

**Centro per la conservazione e la  
valorizzazione delle tradizioni  
Popolari di Borgo S. Rocco**

*Presidente:* Edda Cossar

*Vicepresidente:* Giuseppe Marchi

*Consiglieri*

Enzo Coccolo

Sergio Cumar

Ruggero Dipiazza

Giuseppe Faganel

Enrico Furlanut

Mauro Mazzoni

Fulvio Mian

Aldo Sossou

Marino Zanetti

Dario Zoff

Bernardo De Santis

*Sede*

Via Veniero, 1 - Gorizia  
tel. 0481/533418

### *In copertina:*

La foto di copertina è un documento storico, risalente alla seconda metà degli anni '40.

Ritrae il gruppo degli agricoltori eletti nel primo Consiglio Direttivo della neonata Associazione Coltivatori Diretti di Gorizia, antesignana della Federazione Provinciale e di quella Nazionale.

Quel Consiglio era formato da rappresentanti del mondo agricolo sanroccaro, a testimonianza del peso che il Borgo manifestava sul settore dell'agricoltura locale. Da sinistra in piedi: Luigi Nardin, Graziano Culot, Guido Quallig, Giovanni Nardin («Zan Furlan»), Antonio Zotti, Luigi Madriz, Antonio Pettarin («Nicolò»), Michele Culot, Antonio Vida, Giuseppe Visintin, Evaristo Lutman, Giovanni Vida, Giuseppe Stacul, Gino Madriz, Antonio Pettarin («Petarin dal Cuàr»).

# Memoria e nuovo

*«Essere un popolo che ha una storia con un proprio significato e una prospettiva anche per il futuro»: in questo sta il senso di un rinnovato impegno e confronto che avviene anche su queste pagine, grazie alla disponibilità e all'impegno di amici e di quanti sentono il dovere insostituibile di alimentare con linfa nuova, fatta di idee e di progetti, di intuizioni e di preoccupazioni, una memoria che è viva e forte.*

*Il momento è difficile: da diverse parti vengono alla luce non tanto progetti nuovi per i quali miriti di spendere la vita, ma spesso solo qualche modestissima idea. Ampio spazio trovano sui giornali i miasmi di una società compressa che non riesce a trovare la strada della democrazia che è strada di cultura. Noi intendiamo portare un modesto contributo a questa faticosa strada, tutta in salita. E per alcune buone ragioni.*

*Prima di tutto ricordando a tutti — ma a noi in particolare — che la memoria e il suo recupero nei termini più ampi e significativi è importante; ancora di più appare importante offrire motivazioni e contributi perché tale memoria non resti semplicemente un museo ricco di reperti ma un luogo vivo dove, in particolare, «fare memoria» significhi in primo luogo garantire un forte afflusso di convinzioni e di proposte anche antitetiche ma capaci di mettere a nudo appartenenze e idealità, ragioni di vita e modelli di comportamento.*

*La nostra presunzione, pertanto, è quella di raccogliere — e si vorrebbe farlo con ancora maggior prospettiva e soprattutto alla luce di provocazioni ancora più urgenti — il maggior numero di stimoli che viene dall'ambiente e, allo stesso tempo, di aiutare l'ambiente a riscoprire il patrimonio di ricchezze e di provocazioni che è ancora vivo per permettere il confronto con il vivere di oggi, pur così diverso e spesso nemmeno paragonabile. Il confronto non è e non potrà mai essere sui modelli e tantomeno su scelte concrete e quindi troppo diverse: il confronto, invece, avviene e deve avvenire, dentro al profondo dell'anima e della moralità, in nome di un modo di essere cittadini di questa società e di questo mondo, prima ancora di vivere intensamente altre appartenenze importanti e decisive.*

*È venuto meno — e adesso se ne accorgono in molti, anche se non tutti — il gusto a riscoprire la propria identità (che niente altro è se non la propria anima e il*

*proprio diritto-dovere di cittadinanza) e di viverla fino in fondo, coraggiosamente e senza paura. Con la consapevolezza che tanto essa è radicata tanto più non si lascerà buggerare, tanto è legata all'ambiente tanto più è legata a esperienze e valori universali; in una parola, vivendo intensamente le radici, l'uomo è capace di progredire e di creare. Tutto questo, è evidente, non significa essere chiusi al nuovo (al veramente «nuovo»): anzi, è la condizione per non venire abbindolati e per fare del nuovo non solo un abito che si mette e smette secondo la moda, ma un modello culturale universale, un'occasione di confronto e di dibattito. Un fatto di cultura.*

*Accade che, perduti alcuni riferimenti importanti, viene meno la possibilità stessa di traguardare il futuro: da questo punto di vista si allarga il cerchio delle responsabilità e si ripropongono interrogativi esigenti a quanti hanno responsabilità educative nei confronti dei giovani e dell'intera comunità. Le famiglie, anche in una situazione di maggior sofferenza come dimostrano le situazioni della attuale emergenza, restano il crocevia attorno al quale avviene ancora la trasmissione dei valori e delle esperienze, anche di quelle di fede, rappresentano il primo soggetto-oggetto di riflessione e di riferimento. Ma non solo ad esse. Da questo punto di vista un ruolo è svolto anche da centri culturali e gruppi che non solo abbiano in grande considerazione la salvaguardia del passato ma che attribuiscono a tale scopo un valore dinamico e puntuale. Un valore sostanziale proprio perché assicura insieme radici e linfa, riferimenti e prospettiva.*

*Continuando ad assicurare tale contributo noi siamo consapevoli di avere svolto utilmente la nostra parte: una parte che ha a cuore non la conservazione, ma la salvaguardia delle condizioni di vita. Il numero che è nelle mani dei lettori, come risultato finale di questa ulteriore fatica, potrà misurare fino in fondo la giustizia del nostro lavoro, soprattutto, è la garanzia che non ci è venuto meno il senso dell'orientamento. Non è poco in un tempo nel quale qualcuno orgogliosamente si permette di dichiarare che l'importante è cambiare idea o che bisogna essere comunque disposti a cambiare.*

**Renzo Boscarol**

## *Addio a Lutman, l'ultimo dei «Patriarchi»*

Mentre va alle stampe questo numero della rivista, dobbiamo registrare una dolorosa perdita, avvenuta la mattina del 3 novembre: quella del cav. Evaristo Lutman, che ha legato, tra l'altro, il proprio nome all'atto di fondazione del «Centro», del cui Consiglio è stato a lungo saggio protagonista, reggendone anche la Vice Presidenza.

Era uomo di carattere forte, spiccata personalità e marcata capacità decisionale. Lo spirito di appartenenza al suo mondo rurale lo vide di esso paladino sempre, in costante posizione di prima linea nelle azioni di difesa della legittimità, dei bisogni e dei diritti della categoria dei coltivatori diretti, specie in un periodo - quello del primo dopoguerra - in cui più laceranti si manifestavano le situazioni di conflitto politico lungo una linea di confine il cui reticolato segnava, con asprezza mortificante, ora sofferte mutilazioni di case e fienili, ora la perdita di terre preziose per la quasi totalità delle innumerevoli aziende familiari piccolo-coltivatrici del Borgo e della comunità contadina locale in genere.

Coniugando, con singolare senso di responsabilità e coerenza operativa, l'impegno quotidiano senza limiti temporali che l'attività agricola imponeva con quello ricevuto per delega e legato agli incarichi politico-amministrativi, ci consegna un testimone colmo di una rara capacità di resistenza alle difficoltà dei momenti ed alle forze avverse che talvolta congiuravano insieme, nonché il rigore e la perseveranza in ogni situazione di conflitto in cui era sorretto da intime passioni ideali che non abbandonò mai.

Queste qualità e la fermezza spesso esasperata nel sostenere una «ragione» ancorata alla salvaguardia di quel suo mondo, fanno da sfondo all'impegno socio-politico che prende consistenza durante il secondo conflitto mondiale, quando viene designato a rappresentare il settore rurale nella Commissione Alleata per i problemi agricoli di confine. La fine della guerra lo ritrova fra i fondatori e primo presidente dell'Associazione Coltivatori Diretti di Gorizia; poi, quasi a segnare una via, collaboratore nella promozione dell'analoga Federazione Regionale.

Erano tempi in cui ammalarsi significava, per il contadino, consumare quel tanto che lunghe fatiche e sofferte rinunzie avevano consentito di accantonare. Ecco, allora, il suo prezioso e costante impegno per il riconoscimento alla categoria dell'assistenza mutualistica, del cui ente provinciale ricoprì la carica di presidente per oltre cinque lustri.

Eletto al Consiglio Comunale, divenne negli anni '50 strenuo difensore degli agricoltori, che rappresentò anche, con la decisione ed il trasporto che non gli vennero mai meno, in seno alla Camera di Commercio.

Nel Cavaliato della Repubblica, di cui fu insignito dall'allora Presidente Saragat e nel più recente Premio San Rocco, attribuitogli nel 1980, si leggono le sintesi della riconoscenza per le energie spese, l'impegno profuso e l'ampia e trasparente dedizione di questo figlio del Borgo, testimone di quelle radici tanto preziose e ricche di storia e di valori.

Si chiude con Lui l'epoca dei «patriarchi». Lo salutiamo con l'impegno di non smarrirne l'esempio.



# I primi vent'anni

Renato Madriz

**E**ravamo all'alba degli anni '70. Fra le varie riflessioni e dibattiti che fluivano sparsi qua e là attorno alla torre — da sempre punto di riferimento delle espressività di vita borghigiana che qualche secolo di storia si porta dietro — con la complicità, in molti, di quel germe definito «orgoglio», stava prendendo corpo un'idea, ancora indefinibile nelle sembianze ma estremamente centrata nell'obiettivo: quello cioè di «testimoniare la memoria di un'epoca», i cui brandelli restavano, seppur precariamente, ancorati ad una generazione di patriarchi che si contavano ormai, anno dopo anno, pedinati dalla legge del tempo, inesorabile ed impietosa.

Non era probabilmente il solo, il «borgo» per antonomasia della città, ad assistere, con qualche preoccupato interrogativo sul futuro della propria storia, all'ingresso delle filosofie del «moderno» colmo delle efficienze ma anche indifferente ai disastri che si compivano a macchia alle spalle di una civiltà che avrebbe, quanto meno, meritato il rispetto

della tutela e della protezione in quegli strumenti e testimonianze materiali e spirituali che costituiscono le testate portanti della storia e della cultura di ogni gente.

Vantava, però, dalla sua, il borgo affidato al santo degli appestati, una

sorta di inquietudine che teneva sempre desto quell'orgoglio e ne elaborava di continuo l'ansia di custodire la propria «storia», della quale quei «patriarchi» costituivano la testa di ponte, con la fierezza degli umili ma sorretti anche dalla convinzione e



*Alcuni dei «patriarchi» che hanno fatto la storia del Borgo. Da sinistra: Pietro Piciulin («Pierin Stanta»), Giovanni Cumar («Peratò»), Michele Zotti («Michi Mitis»), Francesco Franco («Marcòn»), Antonio Zotti («Toni Mitis»).*

dalla determinazione di chi ha dato il proprio contributo per difenderla testimoni forse inconsapevoli di una sorta di autorità culturale destinata a fornire modelli di crescita di quei valori che avevano costituito in passato, strumenti di sopravvivenza.

«Storia» che assume l'aspetto di un mosaico, in cui ogni tassello è un piccolo componimento di vita vissuta, ora allegro ora mesto, ora sereno ora cupo; ognuno colmo, però, della ricchezza di talenti che davano trasparenza ad ogni gesto, atto, azione, e che si rapportavano spesso intensamente, e perciò stabilmente, a non desueti significati dell'esistenza, che non poteva non prescindere da Dio.

In un contesto umano che si stanziava nell'attività contadina, allo sbaraglio perenne della natura, si dipanavano piccoli quadri di questa storia.

Ne è simbolo la costanza nel quotidiano duellare con la fatica che non conosceva limiti temporali, se non nel consueto soccombere al sonno, smesso l'ultimo boccone della cena, in attesa di un'altra alba già ben distanti dall'aia di casa, quando il percorso si faceva tortuoso ed il lume incollato al timone di un duplice traino di buoi s'era già ingoiato buona parte del prezioso contenuto che ancora una volta avrebbe consentito di

raggiungere sicuri la vallata del Vi-pacco nelle assolate stagioni della fienagione.

Ed il ritorno, non meno sofferto di quegli estenuanti e ritmati gesti della raccolta, trovava spesso la mente impegnata a ripassare la partitura di un brano che, rubando qualche istante agli ultimi adempimenti della stalla, sarebbe stato riprovato e messo a punto dopo i vesperi, con gli amici del coro, anch'essi in lotta con il tempo per poter rispondere puntuali all'impegno del canto, una musica che sublima gli istinti, in attesa della festa che andava onorata nel modo più rigoroso di chi ha proprio il senso della rettitudine e crede giusto il dover fare ed il dover dare.

Storie come costellazioni di minuti frammenti in un divenire lento e ritmato da una successione di eventi e date, capaci di scandire la vibrazione dei sentimenti, mescolati tra la fatica quotidiana per l'essenziale e l'essultanza dello spirito quando la festa arrivava.

Testimoniare queste memorie, conservarle e promuoverle, diventava quindi l'obiettivo del «sanroccaro»!

L'impresa, seppur impegnativa, aveva il vantaggio di poter contare sulla presenza rassicurante, ma anche stimolante, di alcuni grandi vecchi del borgo — i patriarchi, appun-

to — che la condussero per mano e, in veste di nocchieri, ne impressero la giusta rotta, un cammino lungo ormai vent'anni.

Era come sentirsi protetti dal frangiflutti costituito da questi uomini dall'intelligenza pratica, in grado com'erano stati in passato, di risolvere i problemi della vita, pur piena di insidie e tormenti.

\* \* \*

Stava approssimandosi il tramonto di quel fine ottobre 1973 quando Evaristo Lutman e Luigi Nardin, classe entrambi primi '900, varcata la soglia austera dello studio notarile, a loro inconsueto, avvertendo il disagio del luogo ma anche il rilievo della circostanza, attestavano con la dignità e la fierezza che erano loro prerogative, la nascita del «CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI BORGO SAN ROCCO».

«Capire il problema — ebbe a scrivere Einstein — significa averlo risolto al 50 %; per l'altro occorre la creatività».

Loro, la questione del tenere ricucito un borgo al suo passato, l'avevano ben capita, e con quell'atto andavano a sancire, dandosi carico degli sviluppi di una scelta, l'azzerramento di una pericolosa fenditura



*Momenti di festa nel solco della tradizione sanroccara: nella «Giornata del Ringraziamento» l'antico profumo dell'«uffeb» attira l'attenzione dei convenuti.*



*Pasqua a S. Rocco è «Festa del Ritorno» per tanti amici che si ritrovano condividendo il pane della celebrazione; poi, dalla piazza, fra le «fule» e un buon bicchiere, i ricordi fluiranno...*

che si stava delineando nelle ricchezze e nelle tradizioni che San Rocco aveva cullato in passato.

Così, palesando una sorta di obbedienza sostanziata come atto e momento quasi monastico del rispetto verso segnali in qualche modo ieratici, percorsi da quel tanto di sacralità che aveva rappresentato il collante del passato di questo borgo nelle sue tante manifestazioni di vita, nelle animazioni come nei movimenti, nei riti come nelle abitudini e fatti di costume prettamente ancorati alla civiltà locale, il «Centro» ha vissuto i suoi primi quattro lustri, operando dentro questo filone di espressioni, agendo sui contenuti della gratuità nel fare e sulle sensibilità di tante coscienze che hanno saputo cogliere lo spirito di un messaggio costruito sull'accezione più ampia della cultura che, percepita quale riferimento per conoscere il mondo, a San Rocco è stata interpretata e voluta come esigenza primaria dell'esprimere, tramite il «Centro», quell'autorità culturale destinata a fornire un

modello di crescita recuperando la memoria.

Se «l'esperienza — sostiene O. Wilde — è il nome che gli uomini danno ai loro errori», il condensato di impegni, talvolta infarciti di qualche difetto di misura, può consentire al «Centro» di celebrare sì con umiltà ma anche con fierezza l'intensità di questo traguardo.

Motivi per dirlo, pur nella compostezza del rigore etico, ce ne sarebbero ancora, e richiamarne alcuni può semmai contribuire a focalizzare meglio il quadro di riferimento.

Ed allora, non sarà sfuggito il senso della moralità, vale a dire il rispetto dei principi e degli ideali; l'operare senza velleitarismi, pur nell'ansia vagante di una tensione spesso presente quando i mezzi appaiono sfumati dalle nebbie delle incertezze altrui; l'impegno nel ricercare, in ogni attività, il presupposto per «richiamare» il concetto dell'amicizia, quella vera che i nostri patriarchi, fondatori di quest'istituzione, avevano in altre epoche ed in tempi non so-

spetti, saputo coltivare tollerando i sovraccarichi, sopportando il peso anche eccessivo degli altri, esaltando nel poco che quel mondo loro dava, le ricchezze interiori di cui erano capaci, nonostante tutto; l'agire per la solidarietà rispetto alle tante situazioni di necessità che, anche attraverso iniziative apparentemente di poco spessore, si rivelano «intelligenti» e ricche di bontà al di là della facciata; l'apertura di una o più finestre che guardano oltre i limiti del «borgo» verso la città, offrendo contributi di iniziative per l'intera comunità, portando il carico di scelte talvolta rischiose in sfide coraggiose ed impari rispetto alla precarietà di risorse tecniche e finanziarie disponibili.

Questo compendio d'impulsi e di finalizzazioni ha trovato espressione e concretezza in eloquenti operazioni a carattere conservativo della tradizione popolare, sapientemente cordate ed impreziosite da talune chicche che hanno nobilitato lo spessore di acculturazione e richiamato poi si-

gnificati precisi di solidarietà e di convivenza.

La «Rassegna dai Scampanotadors», che ha un proprio ruolo privilegiato nel canovaccio di quel fatto di costume che a San Rocco è divenuta la «Sagra», resta un bell'intuito del «Centro», e rappresenta un'idea antesignana di cui l'istituzione può legittimamente fregiarsi, perché da essa hanno preso avvio iniziative analoghe altrove e anche al di fuori della Regione Friuli-Venezia Giulia, ma che a Gorizia assume rilievo particolare perché vede annualmente convergere, in San Rocco, rappresentanti di etnie diverse che s'incontrano ed arricchiscono, con la complicità di «rintocchi d'arte», i valori ed i dialoghi con gente di confine.

E come dimenticare l'attenzione ai destini dell'idioma friulano, attraverso l'impegno, in collaborazione con gli organismi scolastici, in operazioni musicali e canore affinché i contributi per il recupero (seppur difficile e spesso non condiviso) della lingua locale possano rafforzarsi.

E ancora, il rilievo e la risonanza a dimensione di collettività cittadina, determinato dalla originalità e spessore del messaggio che hanno accompagnato le tante edizioni del concorso «Balcone fiorito», condiviso negli intenti promozionali dalla stessa

Amministrazione Comunale locale, che per prima aveva immaginato una simile operazione, intravedendo in essa più di un valido motivo per incidere sulle sensibilità dei goriziani al fine di ridare significato al recupero di un'immagine di Gorizia, in passato ricordata ed ammirata come la Nizza austriaca.

E come ancora non richiamare l'attenzione sulla promozione di quegli usi dell'era che fu, che sapevano conferire timbro e fragranza al tempo pasquale, con il libero sfogo della creatività e dell'ingegno di una popolazione impegnata a vivere l'intensità spirituale, arricchendo le mense di ogni famiglia con le uova decorate a mano, utilizzando ciò che la terra metteva a disposizione.

Richiamo anch'esso dalle tonalità aderenti ad obiettivi non avulsi dal rapporto scuola-famiglia, in una prospettiva sinergica di accrescimento del gruppo umano primario.

Capitolo a sé richiede l'intensità dell'impresa — unita anche a buone dosi di coraggio nell'affrontare margini di rischio organizzativo-finanziario di non poco spessore — legata alla ricucitura con il passato per ripristinare le allegorie di carnevale, un'operazione che consente di coinvolgere nella festa pura l'intera città e la sua provincia e che, con l'appellativo di «Carnevale Giovane», tro-

va posto in maniera oramai consolidata nel calendario delle manifestazioni locali del periodo.

Nella sagace costruzione dell'intelaiatura culturale centrata sul ruolo propositivo del «Centro» non può passare inosservata l'istituzione del «Premio San Rocco» che ha saputo, attraverso scelte sempre ponderate ed equilibrate, guadagnarsi l'apprezzamento della città, fornendo anche in questo caso un modello d'imitazione e qualificandosi per il rappresentare tutt'ora, in Gorizia, l'unico strumento di conferimento al merito presente in città.

I presupposti, i significati ed i fini del «Centro» sono raccolti in queste ultime spigolature, testimoniate da una coscienza collettiva che si riconosce nello spirito del «fare» che a San Rocco trova ancora fervido terreno di semina e di raccolta, e si arricchisce di preziosi contributi esterni, testimoniati anche su questa rivista, che diventa strumento culturale d'interesse verso il lettore, capace di curiosità volta anche a guardare al passato per poter giudicare il futuro.

\* \* \*

Ora, apprestandosi idealmente ad un immaginario giro di boa e con la certezza di aver cementato le fondamenta per rigenerare la propria cultura sull'asse portante della memo-



*I due Grandi Vecchi fondatori del «Centro».*  
*Luigi Nardin («Gigi Miklaus»),*  
*Evaristo Lutman («dai Bresans»).*



ria storica, non sembri utopico il confidare ed anche l'auspicare che questa «istituzione» dal sapore antico sappia muoversi — ispirata dalla saggezza e dalla lungimiranza dei patriarchi che hanno indicato il percorso, ma sorretta anche dai frutti e dai consensi collettivi che la sua composta presenza ha saputo meritare — nella ricerca di un ulteriore salto di qualità: il ruolo indossato, le stagioni epocali scrutabili all'orizzonte di

un mondo carente di modelli e valori, la dotazione del proprio patrimonio di un «avviamento» ed esperienza di settore, consentono di accreditarle e, insieme, di richiederle.

Si tratta, quindi, di procedere senza timori nel lento ma prezioso processo di decodificazione, trasformazione e promozione a più ampio spettro dei dettati letterali statuiti negli scopi istituzionali per dar corpo all'intuito ed alla fantasia, componenti

di quella genialità dell'intelligenza pratica che ha permesso la costruzione di un passato caro a tutti, e che può e deve costituire l'architettura per il suo futuro, più che mai aperto su nuovi fronti della cultura e del sociale, nonché dello sviluppo storico delle tradizioni popolari, in cui il ruolo di protagonista del «Centro» appare ormai irrinunciabile e coerentemente obbligato.

Ad maiora!



Scorcio di uno dei frequenti incontri conviviali della «Corale S. Rocco» nei quali il gruppo si apriva a tanti amici. Da sinistra: Ermanno Turel, Gino Bisiani («Turàns»), Mario Drossi («Drosghic»), Carlo Urdan, Giuseppe Gabrielli («Gabelon»), Rinaldo Turel, Carlo Nardin («Furlan»), Mario Turel, Giuseppe Mersechi, Bruno Cumar («Peratòr»).

# ATTO DI RICOGNIZIONE REPUBBLICA ITALIANA

*L'anno millenovecentosettantatre, in questo giorno di mercoledì trentuno del mese di ottobre, in Gorizia, presso il mio Studio notarile sito in Corso Italia n.51.*

*Dinanzi a me dott. Giuseppe Sardelli, Notaio con la residenza in Gorizia ed iscritto nel Ruolo del Collegio Notarile di tale Città; senza l'assistenza dei testi all'atto per avervi i Comparenti espressamente rinunciato, con il mio consenso e tra loro d'accordo, sono presenti i Signori:*

- 1) Nardin Luigi, nato a Gorizia l'11 settembre 1900 e qui residente in via Grabizio n.14, coltivatore diretto;*
  - 2) cav. Lutman Evaristo, nato a Gorizia il 13 novembre 1906 e qui residente in via dei Fatti n.32, coltivatore diretto;*
  - 3) rag. Madriz Renato, nato a Gorizia il 15 luglio 1940 e qui residente in via Vittorio Veneto n.99, impiegato;*
- tutti cittadini italiani, della cui identità personale io Notaio sono personalmente certo, i quali mi richiedono di ricevere il presente atto.*

## **Premesso:**

*— che il 15 luglio 1966 (quindici luglio millenovecentosessantasei) è stata costituita l'Associazione «CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI BORGO SAN ROCCO - GORIZIA» con sede in Gorizia, Via Veniero n.1;*

*— che l'Associazione predetta funziona ininterrottamente da allora come Associazione civile non riconosciuta ai sensi dell'art. 36 del Codice Civile;*

*— che gli Associati intendono rendere di pubblica ragione, mediante rogito notarile, tale esistenza ed hanno all'uopo dato incarico ai Comparenti di farlo redigere anche in vista di un'eventuale domanda per il riconoscimento della personalità giuridica appar. art. 14 del Cod. Civ.;*

*— che tale rogito notarile però va inteso dagli Associati quale pura formalità e non rappresenta alcuna soluzione di continuità nella vita e nell'organizzazione dell'Associazione stessa.*

*Ciò premesso, si dà atto di quanto segue.*

*Art. 1. - Sin dal 15.7.1966 (quindici luglio millenovecentosessantasei) è costituita in Gorizia l'Associazione «CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI BORGO SAN ROCCO - GORIZIA», avente lo scopo di promuovere tutte quelle iniziative atte a valorizzare le tradizioni, gli usi ed i costumi del Borgo di San Rocco.*

*Art. 2. - L'Associazione ha sede in Gorizia, via Veniero n.1.*

*Art. 3. - L'Associazione è attualmente retta dallo Statuto composto di complessivi 21 (ventuno) articoli, Statuto che, previa lettura da me datane ai Comparenti e loro approvazione nonché degli stessi e mia sottoscrizione, si allega al presente atto sub «A» quale sua parte integrante.*

*Art. 4. - Gli Organi sociali dell'Associazione sono quelli previsti dall'allegato Statuto; le persone che attualmente ricoprono le cariche sociali sono le seguenti:*

### **Consiglio di Amministrazione:**

- 1) Nardin Luigi - Presidente;*
- 2) cav. Lutman Evaristo - Vice Presidente;*
- 3) rag. Madriz Renato - Segretario;*
- 4) Drossi Mario - Consigliere;*
- 5) Stacul Piero - Consigliere;*
- 6) Sossou Aldo - Consigliere;*
- 7) Codeglia Sergio - Consigliere;*

### **Collegio dei Revisori:**

- 1) Mazzoni Mauro;*
- 2) ing. Cefarin Marian.*

*Art. 5. - La rappresentanza in giudizio e di fronte ai terzi spetta al Presidente, il quale tra l'altro ha l'incarico specifico di riscuotere e quietanzare per conto dell'Associazione qualsiasi somma erogata da chiunque in favore dell'Associazione stessa.*

*Dal che ho redatto il presente atto da me Notaio letto — unitamente all'allegato Statuto — ai Comparenti i quali, analogamente interpellati hanno dichiarato di trovarlo pienamente conforme alla loro volontà e di approvarlo sottoscrivendolo assieme a me Notaio qui in calce all'atto e su ogni foglio dell'allegato Statuto.*

*Atto scritto da persona di mia fiducia su tre intere facciate e ventuno righe della quarta di un foglio di carta bollata.*



# Documenti e notizie per la storia della caccia nella Contea di Gorizia

Walter Chiesa

*Si va sempre più sviluppando nell'uomo moderno un atteggiamento di pensiero completamente nuovo nei riguardi degli animali — soprattutto di quelli selvatici — il quale deriva dalla presa di coscienza che non solo la fauna in libertà ma l'intera natura è fortemente minacciata da una civiltà in veemente progresso e che è dovere di tutti conservarla.*

*Ambientalisti, animalisti ed «amici della terra» chiedono insistentemente un maggior rispetto per la vita e considerano eticamente inaccettabile l'annientamento ed il dolore procurato, per mero svago, ad altre «volontà di vita», anche se diverse dall'uomo.*

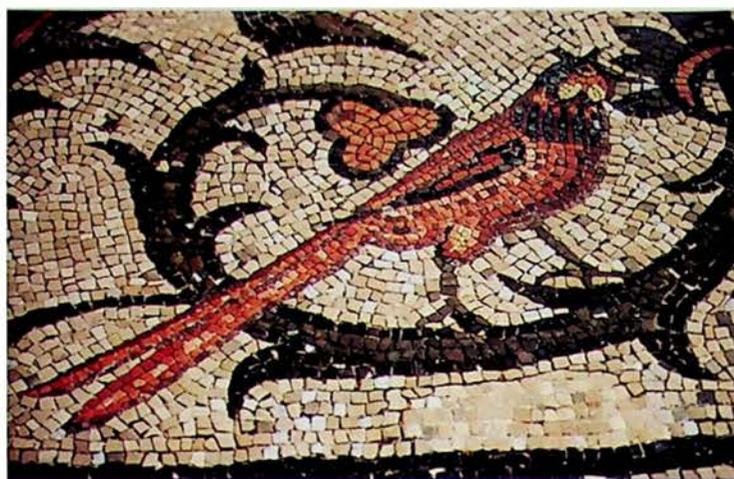
*Crepuscolo della caccia, dunque?*

*In realtà, non si può non ammettere che la caccia è un'attività praticata dall'uomo fin dalla sua comparsa sul pianeta Terra. Essa è nata con l'uomo. Lo stesso impulso venatorio è voluto dalla natura e la caccia, come del resto la spinta verso qualsiasi «conquista» in ogni campo dell'attività umana, corrispondono ad istinti primari dell'uomo. Va tuttavia riconosciuto che le finalità e le modalità della caccia sono andate, e vanno sempre più, mutando nel tempo.*

*In origine la caccia era il solo mezzo di sussistenza per l'uomo, indispensabile per la sua stessa sopravvivenza (il che è vero ancor oggi per talune popolazioni primitive del nostro pianeta). Il comportamento dell'uomo era allora quello di un qualsiasi animale predatore, ben attento a non distruggere le popolazioni delle sue prede e limitato nelle catture allo stretto necessario. Con il mutare dei tempi e degli eventi, l'uomo escogitò o si procurò altri mezzi di sussistenza per cui la caccia perse gradualmente la sua originaria funzione per trasformarsi sempre di più in divertimento. L'uomo della «civiltà dei consumi» non vive in condizioni così drammatiche da poter giustificare certi metodi di caccia dei nostri giorni, derivati solamente da una esagerata passione venatoria.*

*Il cacciatore moderno, il vero cacciatore, sente invece sempre più la sua responsabilità ed i suoi doveri ed è ben conscio del «quando» e «come» uccidere.*

*Le organizzazioni per la protezione della natura, con la collaborazione della biologia, offrono oggi al cacciatore uno strumento con cui egli può addirittura rafforzare la sua posizione e diventare un «amministratore di beni naturali» chiamato a svolgere un ruolo di salvaguardia, di strutturazione e di reintegrazione faunistica in una realtà in continua trasformazione.*



Mosaici romani di Aquileia con raffigurazioni di animali di interesse venatorio (Fototeca L. Crobe).

## Introduzione

L'evoluzione dei modi e delle forme con cui l'attività venatoria venne via via regolata nei secoli passati entro il sia pur limitato territorio della Contea di Gorizia, è un argomento di portata ancora troppo vasta per poter essere trattato compiutamente in un semplice articolo.

In quel che segue mi limiterò quindi al solo apporto di significative notizie e di documenti (per lo più inediti) da utilizzare per un successivo e più completo lavoro sul tema.

Va anche detto che non è possibile trattare con tutto rigore un tale argomento senza aver prima accennato, sia pur brevemente, alle usanze venatorie di alcune di quelle popolazioni che più lungamente hanno vissuto e cacciato sul nostro territorio nei secoli che precedettero la creazione della Contea di Gorizia.

Sappiamo, infatti, che in tutti i territori che appartennero all'impero romano, non vigevano leggi sulla caccia, né vi erano periodi dell'anno in cui essa era vietata.

Il diritto ad esercitare la caccia non era legato al possesso di beni terrieri. I patrizi ed i notabili non possedevano alcun «privilegio di caccia». Questo non era stabilito su base personale, temporale o spaziale e la «zona di caccia» poteva essere di chiunque e di nessuno; la selvaggina era «res nullius». Ciononostante l'arte venatoria era tenuta nel massimo onore e reputata maestra di forza, di ardimento e di valore.

Si poteva esercitare la cosiddetta «grande caccia», in cui la pericolosità di certi animali imponeva la presenza di folti gruppi di cacciatori ben armati e muniti, oppure la cosiddetta «piccola caccia» che comportava consuetudini venatorie assai varie. Purtroppo, fu anche tradizione dell'antica Roma l'allestimento di spettacoli di caccia intesi come veri e propri divertimenti (venationes). Il circo Massimo di Roma fu il luogo preferito per questi svaghi, oggi tanto vergognosi per la nostra sensibilità. Non vanno, di contro, dimenticati gli aspetti religiosi (basti ricordare la dea Artemide e Diana Cacciatrice) ai quali, però, non vanno disgiunti quelli gastronomici e culinari. Infatti, presso i romani «culto e culinaria» figurano spesso associati nel «dopo-caccia», ciò che, del resto, avvenne in ogni epoca e ad ogni livello di civiltà (bibl.5) (1).

Per restare più vicino al territorio isontino, si sa, o comunque si afferma, che l'imperatore Numeriano (morto nel 284 d.C.) soleva portarsi da Aquileia alle nostre zone collinari per praticarvi la caccia (bibl.2). Raffigurazioni di animali oggetto dell'interesse dei cacciatori romani si ritrovano oggi in vari mosaici aquileiesi.

In epoca preromana il nostro territorio (e ci si riferisce in particolare alle località di San Pietro, San Rocco e Staragora) era abitato, o controllato, da popolazioni celtiche. Ebbene, anche presso i Celti gli animali da cacciare erano affidati alla pro-

tezione di divinità femminili nelle quali si confidava per la conservazione delle specie (Epona, la dea dei cavalli si può considerare anch'essa una personificazione della «divinità madre» appartenente a questo contesto) (bibl.5).

Per i Germani la caccia fu una delle più importanti fonti dell'alimentazione, del commercio e del lavoro artigiano.

L'uomo germanico fu fortemente affascinato dalla «bellezza» della selvaggina e nella «trasfigurazione poetica» che egli fece dell'animale, gli attribuì anche un importante ruolo mitico (bibl.5). Ritenendo poi che il colore bianco fosse anche il colore della divinità e dei buoni presagi, ne derivò che l'uccisione, ad esempio, di un camoscio o di un cervo bianco poteva significare la morte a breve termine per il cacciatore.

Non solo tutti i popoli invasori calati a noi dal nord, erano, per loro natura, cacciatori, ma con essi la caccia assunse anche un carattere sempre più «ristretto» e «privilegiato».

I capi goti e longobardi, chiusi nelle loro rocche e nei loro castelli, giunsero ben presto a rivendicare l'esclusiva proprietà di tutto quanto «corre in terra e vola nell'aria».

La plebe venne automaticamente esclusa dal godimento di quella «res nullius» quale da secoli era stata considerata la selvaggina. Al popolo non rimase che la spicciola uccellazione, l'aucupio ed, eventualmente, la rischiosa caccia di frodo.

Il concetto di selvaggina come «cosa di nessuno» è antichissimo e profondamente radicato nelle popolazioni latine, tanto che solamente l'arrivo degli invasori germanici poté soffocarlo, sia pure con una certa gradualità.

Infatti, se l'editto del longobardo Rotari (644 d.C.) non osò ancora abolire totalmente l'antico principio romano, decretò tuttavia la costituzione dei «Gahagia» o «Gehege» (così chiamati nella lingua germanica) che, assimilabili a delle riserve reali di caccia, intaccarono il concetto di «res nullius» che i latini avevano della selvaggina.

Anche al tempo di Carlomagno le riserve nei boschi esistenti nei suoi territori continuarono a proteggere la cacciagione. Di contro, nell'Italia meridionale e nello Stato della Chiesa, il diritto alla caccia sopravvisse, sia pure entro i limiti stabiliti dallo «jus prohibendi» della legislazione romana (bibl.5).

## La caccia nel periodo comitale

Venendo alla Contea di Gorizia, ben sappiamo che presso quei Conti-Sovrani l'audacia nelle imprese guerresche e venatorie era tenuta in grande considerazione. Tornei e partite di caccia, con impiego di cani e falchi, non solo erano assai frequenti, ma anche protetti da un'antica legge longobarda che stabiliva che «non si potesse dare in pegno né sequestrare gli sparvieri, i coltelli e la spada di un gentiluomo» (bibl.3). La caccia fu quindi lo «sport» preferito dai nobili della Contea, sport in cui essi vi spiegavano tutta la loro abilità. In realtà, più che di sport si trattava di un vero e proprio rito facente parte del loro costume guerriero.

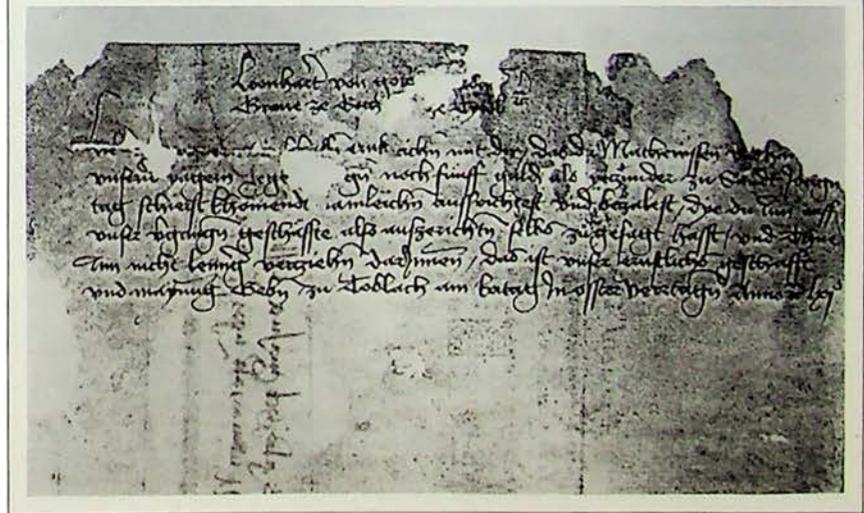
Accanto alle spedizioni a cavallo, organizzate per la caccia ai più grossi animali, vi era anche la più elegante caccia con il falcone. Il rapace veniva educato a posare sull'avambraccio del cacciatore e, al fine di preservarne l'equilibrio nervoso nell'attesa di lanciarlo sulla preda, lo si teneva con la testa incappucciata, in modo che non potesse vedere la luce. Un falco ben addestrato costituiva il più bel dono che si potesse fare ad un nobile.



Il conte Enrico II di Gorizia, Vicario Imperiale a Treviso (bibl. 4).

Una medaglia goriziana (di recente conio) raffigura, in un tipico atteggiamento venatorio, il più importante dei dinasti della Contea, il conte Enrico II che fu vicario imperiale a Treviso (1307). Infatti, stando in sella al suo cavallo, egli sorregge con la mano destra inguantata un falco per la caccia (bibl.4).

Anche durante il periodo della decadenza del potere comitale goriziano, quando il conte Leonardo trasferì la sua residenza a Lienz nel Tirolo ed affidò l'amministrazione della Contea ai suoi funzionari, non si af-



Lettera in lingua tedesca da conte Leonardo, spedita da Dobbiaco a Gorizia nell'anno 1461. Nel secolo scorso venne ad essa sovrapposta una scritta esplicativa in lingua latina (Pergamena proveniente dall'archivio dei conti Attems, attualmente di proprietà del dott. G. Cossar di Gorizia).

fievoli affatto l'interesse per la caccia nel nostro territorio.

Una pergamena dell'anno 1461 contenente un breve scritto in lingua tedesca del conte Leonardo ci conferma che questi aveva costantemente a cuore l'attività dei suoi guardacaccia goriziani.

Infatti, dalla località di Toblach (Dobbiaco, l'antica Duplago, ricordata fin dall'anno 827) nella Val Pusteria (possesso dei Conti di Gorizia dal 1271 al 1500), ove allora risiedeva, egli diede incarico al responsabile della fortezza di Gorizia ed amministratore di Rifembergo, di versare senza ulteriori indugi, ai suoi «cacciatori» Matteo e Giovanni (Hans), la somma di cinque gulden (fiorini), ad essi spettante.

Il documento, di proprietà del dott. Giovanni Cossar, proviene dall'archivio dei conti Attems di Gorizia e contiene, sovrascritto, un riassunto esplicativo in lingua latina (peraltro non privo di errori) appostovi, verosimilmente nel secolo scorso, da qualche membro della nobile famiglia gorizia-

na (cfr.fig.). Il documento originale è stato oggetto di interpretazione e di trascrizione in più leggibile forma tedesca, dalla gentile signora Herta Brass Devetak di Gorizia.

Sappiamo inoltre che Paolo Santonino, «scriba» (cancelliere) della curia patriarcale di Aquileia, stese una relazione sulla visita pastorale alle chiese aquileiesi d'oltralpe, compiuta negli anni 1485-1487 dal vescovo di Caorle Pietro Carlo, vicario del patriarca Marco Barbo. Il Santonino ebbe allora occasione di incontrare il conte Leonardo (chiamato il «principe di Gorizia») con la contessa Paola Gonzaga e l'intera corte. Nella sua relazione egli ci dà una preziosa descrizione dell'ultima coppia comitale goriziana ed in particolare del loro comportamento ed abbigliamento. Così viene descritto il commiato del conte di Gorizia dal vescovo-visitatore e dal Santonino stesso quando questi erano ospiti del rev. Domino di Salisburgo nel castello di Lengherg: «... (il conte)... slegato il cavallo con le sue mani, senza l'aiu-

to di un palafreniere e senza usare le staffe montò su un cavallo ben alto; ciò che destò la meraviglia e parve impossibile e sembrerebbe incredibile trattandosi di un uomo di bassa statura e di una certa qual'età: dicono infatti che il principe abbia quasi 50 anni. Se ne andò trionfante con il suo corteo di dodici uomini, dei quali alcuni trattenevano dei falchi altri dei rapacissimi astori. Il principe portava una corta tunica... dagli omeri gli pendeva un corno da caccia». (Codice Vaticano latino 3795, a cura di Giuseppe Vale, Città del Vaticano 1943) (bibl.4).

La morte del conte Leonardo (che segnò anche l'estinzione della sua antichissima casata) indusse la Repubblica di Venezia a rivendicare (quale erede del Patriarcato di Aquileia) la Contea di Gorizia. Questa venne però prontamente occupata dalle truppe austro-asburgiche il 12 aprile dell'anno 1500. Nel 1508, i veneziani riuscirono ad occupare la città di Gorizia e ad espugnare il suo castello, ma nel 1509 dovettero restituire il tutto all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, una figura di sovrano di rilevantissima, ed insospettata, importanza nella storia della caccia.

La lettera del conte Leonardo di Gorizia trascritta in più leggibile forma tedesca e relativo riassunto in lingua latina (Collezione dott. G. Cossar).

Unserm lieben getrewen Niklassen hinder  
der Vessten unserm phleger zu Raiffenberg

Leonhart von gote... .. en  
Grave ze Gorz ..... ze Tyrol

..... ernst richten mit dir, das du Mattheussen und Han[s] ...  
unsern yagers Leyte ..... noch fünff gulden als yetzunder zu Sankt Jorgetag schierst khomende ..nameleichen ausrichtest und bezalest, wie du uns auff unser vergangen geschäfte alss auszerichten selbst zugesagt hasst, und ohne nun nicht lennger verziehn darinnen, das ist unser ernstliches geschäfte und mahnung. Geben zu Toblach am Batag in osster Vortagen Anno 1461.

INVENTAS MEDICA  
BRUNO COSSAR  
TRIGUNUS

Datum in Toblach an Batag die  
Paschtes An. 1461.  
Leonardus Comes Goritiæ commisit  
Nicolao Huteri dei Vesten Quaestori  
sui Flegaro suo Raiffenbergi ut quatuor  
propter solent quinque Florinos, Nicolao  
et Joanni Venatoribus suis, nec eis  
suisque solutionem protulit —

## Massimiliano I, il grande cacciatore

Mentre ancora nel XIII secolo i delitti riguardanti la caccia venivano puniti con multe in denaro e solo assai di rado con pene corporali, verso il 1500, durante il regno di Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519) venne formulato il più assoluto ed aristocratico diritto di sovranità sulla selvaggina, di tutti i tempi. Avvenne cioè che potere sovrano e smodato desiderio di svago diedero origine ad un eccezionale privilegio (Jagdregal), spesso difeso con crudele durezza.

L'imperatore Massimiliano I, espertissimo cacciatore, volle scrivere di suo pugno un libro: «Das haimlich gejaid puech» (Il libro segreto della caccia) con il quale lasciò ai suoi successori svariate informazioni e consigli di carattere venatorio.

Il sovrano arrogava esclusivamente a sé il diritto di sovranità sulla selvaggina. Ogni intromissione nelle re-



Massimiliano I d'Asburgo, il grande Cacciatore. Monumento in piazza della Libertà a Cormons (cartolina edita dall'Assoc. Tabaccai di Cormons - Riproduzione autorizzata).

galie forestali e di caccia era da lui severamente punita. Non si fece nemmeno degli scrupoli nei riguardi del clero, emanando nel 1509 un'ordinanza contro i monaci che non sapevano contenere le loro «brame venatorie» (bibl.5). Nel 1514 fu pubblicato un decreto imperiale che proibiva ai sudditi di aggirarsi nei distretti forestali con armi da fuoco.

Ancora nel 1518, da Innsbruck, Massimiliano impartiva al suo ispettore forestale delle speciali disposizioni sulla conservazione delle foreste e della selvaggina. I suoi divieti colpirono anche nobili, signori e prelati.

Anche se i danni che la numerosa selvaggina (accresciutasi a dismisura) provocò alle campagne dei sudditi, determinarono un qualche ridimensionamento dei privilegi sovrani, fu solamente dopo la sua morte (1519) che il popolo minuto non ebbe più al-

cun ritegno e si abbandonò ad una incredibile strage di selvaggina (bibl.5).

Ferdinando I, successore in Austria di Massimiliano, fu abbastanza intelligente da imporsi dei saggi limiti, ma già l'arciduca Ferdinando II imitò Massimiliano. In ogni caso, ad ogni cambio di sovrano, si ebbe sempre l'emanazione di una nuova ordinanza sulla caccia, che non riuscì però ad evitare abusi ancora più gravi (bibl.5).

### Un privilegio goriziano di caccia del 1548

La Tipografia Paternolli di Gorizia stampò, nel 1947, un opuscolo di 12 pagine, dovuto alla penna di Ranieri Mario Cossàr (bibl.6) ed avente per titolo «Un privilegio goriziano di caccia del 1548». Nell'introduzione, scritta da Giovanni Stecchina,

allora sindaco di Gorizia, si dice che l'imperatore Ferdinando I, per poter far capire ai goriziani le sue ordinanze sulla caccia, anziché in tedesco, dovette farle redigere in lingua italiana, essendo questa la sola lingua da tutti compresa e parlata a Gorizia. Questa affermazione può trovare conferma nel fatto che, se si dovesse considerare valida l'ipotesi contraria, bisognerebbe necessariamente ammettere che i cacciatori di frodo erano (paradossalmente) tutti e solo italiani!

Scrive il Cossàr che fra gli svaghi preferiti dai goriziani andavano allora annoverati la caccia e la pesca e citando, come fonte di informazione, Carlo Morelli di Schönfeld, afferma che: «Il nostro territorio abbondava allora di selvaggina e le nostre acque erano ricche di pesce, onde dilettavansi i patrizi della caccia e della pesca»; e poi ancora: «Esisteva nella biblioteca cesarea di Vienna un manoscritto contenente la descrizione dei fiumi e delle acque che portano pesce nella Contea, compilato nel 1504, per ordine di Massimiliano I, da Wolfgang Hochenleiter, relazione che meriterebbe togliere dall'oblio, ove ancora esistesse».

Nel 1548, il conte Francesco della Torre, goriziano e futuro ambasciatore imperiale, riuscì a strappare all'imperatore Ferdinando I uno speciale privilegio riguardante l'esercizio della caccia nei suoi fondi privati della Castagnavizza e del Prestau, fondi peraltro confinanti con i boschi camerali del Panoviz, scrupolosamente amministrati dal cesareo «Waldmastro», una sorta di ispettore forestale.

Il documento, scoperto dal Cossàr nel 1947 nell'Archivio di Stato di Trieste, non può certo considerarsi inedito, merita tuttavia di venire ripubblicato, se non altro per l'interesse che esso ha per la storia di San Rocco e delle sue zone contermini.

Il testo del documento è il seguente:

*NOI FERDINANDO per l'Iddio Grazia Rè dell'Ungheria et Bohemia, e Carintia, Carniola e Birtenbergia e Conte del Tirolo ecc. Confessiamo pubblicamente con tenor del presente, e facciamo manifesto à cadauno che avendoci il nostro fedel diletto*

Francesco della Torre con umiltà esposto, qualmente egli hà una possessione, over Residenza di Nobile, con un boschetto di Castagnari poco lontano dalla nostra terra di Gorizia, di circuito con li fondi adherenti di mezzo miglia Italiane incirca, et ancor che li Lepri in quel contorno hanno il pascolo et i loro nidi ordinarj nulla di meno cadauno s'ingriscisce di prenderli con retti ed altri stromenti ivi sopra i suoi fondi, supplicandoci umilmente a sovenirlo del nostro grazioso Agiuto, acciò la detta Caccia sia in hebita, e che la salvaticina piccola in quel circuito per trastullo di personaggj, forestieri, che ivi alle volte vengono alloggiare sia conservata, alla qual umil dimanda sua abbiamo graziosamente condesceso acciòché anco la nostra salvaticina nel nostro Panavizzo contiguo al Boschetto d'esso della Torre sia maggiormente conservata, e con maturo, e premeditato consiglio abbiamo al soddetto Franc.co della Torre et alli suoi Eredi fatta e data questa grazia et franchisia il che anco il vigor delle presenti facciano manifesto à cadauno mediante l'Autorità nostra Reale ed Archiducale e come Regnanti, Sig.ri e Principi della Provincia. Cioè che nell'avenir esso lui et li suoi Eredi possino nutrir et conservare Lepri et altra salvaticina piccola nel soddetto Bosco Luoco, et fondi adherenti et che nissuno altro possi in quel contorno pigliar nè in modo alcuno cacciar Lepri, ne altro, ma che solamente egli et suoi Eredi possino usare et godere della Caccia di Lepri et Salvaticina piccola in detto Luoco, à loro beneplacito senza impedimento d'alcuno, et senza pregiudizio delle Ragioni et Superiorità, et revocazione nostra; Sopra il che commettiamo seriosamente à tutti e singoli i nostri sudditi et fedeli Ecclesiastici, et Secolari di qual grado e Condizione ch'esse si vogliono, a contener del presente vogliono che pacificamente permettino il detto della Torre, et suoi Eredi appresso questa nostra grazia et franchisia concessali, non aggravandoli punto in contrario, ne ciò permettendo ad altri in qual si voglia modo, per quanto che ogn'uno ha à caro di schivar il gravo castigo, et la grave indignation nostra, et in fede di ciò

abbiamo a posto alle presenti il nostro Regal Sigello.

Datum nella nostra città di Preburg li 24: del Mese di Novembre l'Anno dopo la natività del nostro Sig.re et Redentore 1548.

L.S.

Ad mandatum D.Regis proprium.»

Il contenuto del privilegio venne reso di pubblica ragione il giorno di domenica 12 maggio 1549 mediante un apposito proclama in lingua italiana. L'incarico fu affidato a «Dominicum Percudarium Praeconem Contratae Goritiae legente egregio Domino Bartholomeo Mirana Coadiutore Cancellariae Goritiae, praesentibus Ia.o Barretario, et Michaele Sutore habitantibus Goritiae». Il testo è il seguente:

«Da parte del magnifico Signor Ulvino d'Attimis di Gorizia, et Contado Vice Capitano dignissimo in esecuzione della Regia Commissione et Privilegio concesso per la Sacra Real Maestà Sig.r Sig.r nostro clementissimo al Mag.co Sig.r Francesco Della Torre del quondam Mag.co Sig.r Joannes: et suoi Descendenti, et Eredi, acciò che nissuno da mo innanzi possa pretender ignorantia.

Col tenor della presente el se notifica, et fa intender a cadauna persona così Ecclesiastica, come Secular, Baroni, Conti, Capitani et Sudditi di qualunque grado, et stato, et digni-

tà esser si voglia, qualmente alli 24. del Mese di Novembre del 1548 la prelibata S.R. M.tà Sig.r. Sig.r nostro Clementissimo con animo ben considerato, buon consiglio, et certa Scientia risguardano alle umil preghiere del prefato Sig.r Francesco, Benignamente gli ha concesso grazia, et franchisia al detto Sig.r Francesco et Eredi, et Descendenti, siccome per lettere di Sua M.tà patente vi ha fatto fede, cioè che lui et li suoi Eredi di quà innanzi possino in lo suo Bosco, et possessione, et fundi contigui et confini al Panaviz, Bosco della Sua S.R. M.tà appresso Gorizia, et pertinenze della sua Stanzia, et Cortivo adjacente allevar Lievori, et altre piccole salvadisine, et nissuno in quel luogo debbia, ne possa con il suo voler pigliar nè Lievori, nè altre Salvadisine piccole con cani, o rede, o altrimenti dannificar ditto suo Bosco, et loco, salvo che lui, et chi el darà licenzia, di pigliargene, goder, et usar detto Luogo, et Bosco, comandano espressamente a tutti li sudditi Spirituali, et Laici, di che grado, stato, et condizione si sia, che abbino a lassar star far pacificamente il prefato Sig.r Francesco, et suoi Eredi, et Successori in quella sua Grazia, et Franchisia, nè con il tenor di quella molestarlo, o gravarlo, nè dannificarlo in detto Bosco et Luogo, nè ad altri consentir, che lo facino in alcun modo per quanto ciascheduno ha a caro di schivar la gra-



Il colle della Castagnavizza e l'antico convento che conserva le spoglie dei reali di Francia, in una immagine dei primi anni del secolo (Collezione Simonelli).



Il Panoviz (antico bosco e riserva di caccia) al tempo della prima guerra mondiale (1915-18). Il suo nome è la corruzione della voce tedesca «Bannholz» (Bosco camerale) (Collezione Simonelli).

ve disgrazia, et castigo della prelibata S.R. M.tà.

Però con Tenor del presente sotto le preditte pene, et altre più particular ad arbitrio nostro da esser date, se saranno trovati disobbedienti, si fa intender, et comanda a tutti, et cadauno così Ecclesiastico, come Secular, et di qualunque grado esser si voglia in virtù del ditto Privilegio, et Franchisia, che nissuno sia ardito cazzar, nè pigliar Levori, ne altre Salvadisine piccole con cani, o con redi, nè con schioppi, o altrimenti in lo Bosco del predetto Sig.r Francesco chiamato loco Castagnedo posto appresso il Bosco del Panaviz, e l'acqua del Corno, nè in li luoghi spettanti al suo Cortivo, overo Prestau, nè impedir, o dannificar detto Bosco tagliando legne, o pascolando, chel non possi in esso nudrir dette Salvadisine piccole, acciocché etiam meglio si possi nel ditto Bosco del Panaviz rellevar le Salvadisine maggior, per la raza della prelibata S.R. M.tà. Però ogn'uno della mala ventura (si guardi)».

Il timore che il taglio della legna ed il pascolo degli animali potessero danneggiare bosco e sottobosco, così da non poter più nutrire a sufficienza la selvaggina, non riguardò solamente quelle proprietà del conte Francesco della Torre ubicate nei pressi di San Rocco, ma anche e soprattutto quelle camerale. Infatti per tale motivo, alle Comunità limitro-

fe che occupavano il distretto del Liaco fino ad Ossecca, fu tolto, nel 1587, l'antico diritto di poter pasturare nel bosco Locca (bibl.8).

### Regolamenti di caccia nel XVII secolo

Ci informa il Cossar (bibl.6) che nell'anno 1605 i proprietari di fondi nella Contea di Gorizia, temendo che altri venissero a predare nelle loro proprietà, chiesero alla Corte Sovrana la concessione di alcuni specifici «privilegi».

Quelli riguardanti la caccia trovarono la loro codificazione più completa nelle «Costituzioni dell'Illustrissimo Contado di Gorizia, prodotte e confermate dal Serenissimo Principe Ferdinando, ecc.» (bibl.9). Le costituzioni contenevano un capitolo che così suonava:

«Delle Cacie et Ucelationi.

Essendo che questa Provincia del nostro Contado di Gorizia sia riempita di molti Nobili, la salute e la vita de' quali è solita d'essere nutrita con li esercitij delle cacie e d'uccellare, comandiamo, e seriosamente comettiamo, che nessuno, il quale non sia Nobile Patritio ò Paesano, ardisca pigliare con reti, lacci, cani, ò schiopi, ò amazare lepri, caprioli, cignali, parnici, catorni, Fasani, ò simili animali selvatici sotto pena di

100 libre di denari, e di perdita delle reti, ed instramenti; e quello che non avesse con che pagare, sii corporalmente castigato ad arbitrio ò volere del giudice. Mà li Nobili Patritii ò Paesani debano ancor astenersi dal cacciare, ed uccellare gli animali sovradeti con cani, reti, lacci, e schiopi di giorno e di notte, fra li fiumi del Lisonzo e Vipaco, e Liaco, dal primo giorno di quaresima, sino a San Martino in pena di 100 libre di danari da essergli irremissibilmente levata, e dalla perdita delle reti, ed instramenti di tal effetto. Mà nelli altri luoghi del contado possino li medemi Nobili Patritii cacciare ed uccellare à beneplacito, secondo l'antica usanza, astenendosi però dalli campi seminati, e vigne, e ronchi al tempo de' frutti sotto l'istessa pena di 100 libre di danari, e riparamento del danno d'esser causato».

Sappiamo anche che nella seduta del 14 maggio 1627 gli Stati Provinciali goriziani diedero corso alla formazione di un regolamento di caccia. In esso era prevista la assoluta proibizione di cacciare animali selvatici e di catturare pennuti (Federgewildt) nell'arco di tempo che va dal primo giorno di Quaresima al giorno di San Martino. I nobili Francesco Lantieri e Federico d'Attems Gorizia - San Rocco furono nominati sovrintendenti alla caccia mentre un altro nobile fu chiamato ad occuparsi della pesca (bibl. 7).

Il verbale, redatto in lingua tedesca, è stato trascritto (nella parte di specifico interesse) dalla gentile signora Herta Brass Devetak di Gorizia. Il testo è il seguente:

Herr Landtshaubtmann bringt für, dass es hochnotwendig seye mit der Jagd des Gewildts eine Ordnung zu halten und proponiert, dass rathsamb wäre, dass hinfür von ersten Tag der Fasten bis auf St.Martini niemandt Ghaispreth Gewildt pfählen solle, sowohl auch das Federgewildt gänzlich zu fangen verboten sein solle, welches von Herr Lanthieri namentlich gutgeheissen, wozu oberhering versprochen, zu welchem Ende und damit die Ordnung observiert werde, ist Dr. Franciscy von

Landtheri Frh. p. und H. Friedrich v. Athems Görz St. Rocho für Superintendentes, und die Verbrecher zu bestrafen erwält worden. Über die Fischerei ist H. Balthasar Drädi bestellt, damit keine Fische gefangt werden.

È curioso notare che su tredici nomi di nobili goriziani partecipanti alla seduta degli Stati Provinciali del giorno 14 maggio 1627, ben otto furono (significativamente) riportati a verbale con scrittura in caratteri italiani e ciò in un contesto in cui veniva costantemente usata la lingua tedesca (con i relativi caratteri gotici). Gli altri cinque nomi appaiono invece scritti interamente in caratteri gotici. In ogni caso, è ben noto che almeno due di questi ultimi (Neuhaus = de Castronovo, e Landtheri = Lantieri da Bergamo) erano di sicura origine italiana.

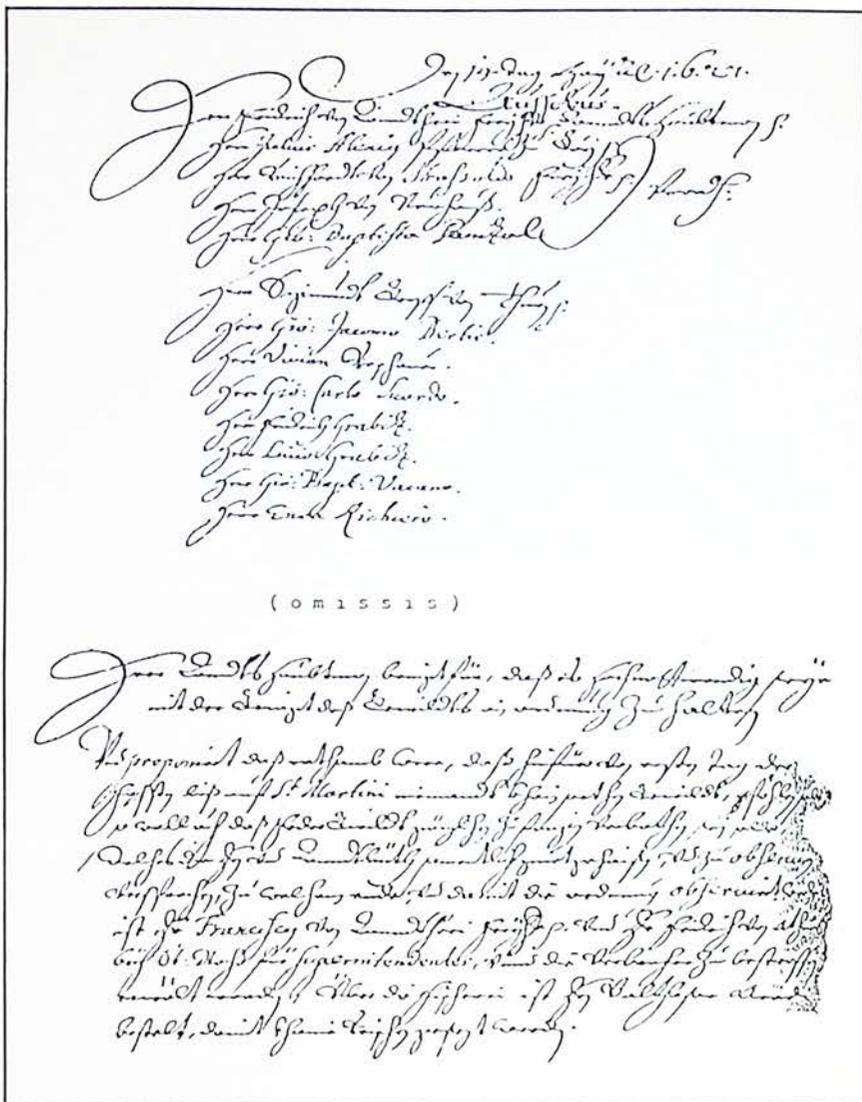
### La tesa dei nobili Lantieri e la casa di caccia sulla strada regia

Nell'anno 1656, nel corso di una testimonianza resa da certo Giovanni de Flor di San Rocco, chiamato a deporre in ordine alla estensione di taluni terreni feudali dei nobili d'Orzone ubicati nelle pertinenze di San Rocco (bibl. 10), il testimone così si espresse:

*Signore sì, che sono stati campi tre chiamati Brodez sotto Scuffia per haver inteso à dir d'altri, che sijno stati delle raggioni d'Orzone di presente tenuti et possessi da Georgio, et Giovanni Bosiz, quali confinano à levante il Signore Garzarol, à mezo giorno l'Ill.mi Sig.i de Rabatta, à ponente il Ven: Monasterio di S. Chiara di Gorizia, et alle monti la tesa dell'Ill.mo Sig.r Capit.o di Goritia.*

Veniamo in tal modo ad apprendere dell'esistenza di una tesa ubicata nelle pertinenze di San Rocco, vale a dire di uno spazio di terreno preparato per tendere le reti agli uccelli, ed appartenente addirittura al Capitano della Contea di Gorizia, il nobile Francesco Lantieri (bibl.11) (2).

Nella mappa della Giurisdizione di San Rocco dei baroni Sembler, disegnata nell'anno 1758 dall' i.r. Geometra Andrea Battistig, è possibile riscontrare la presenza di alcuni «cor-



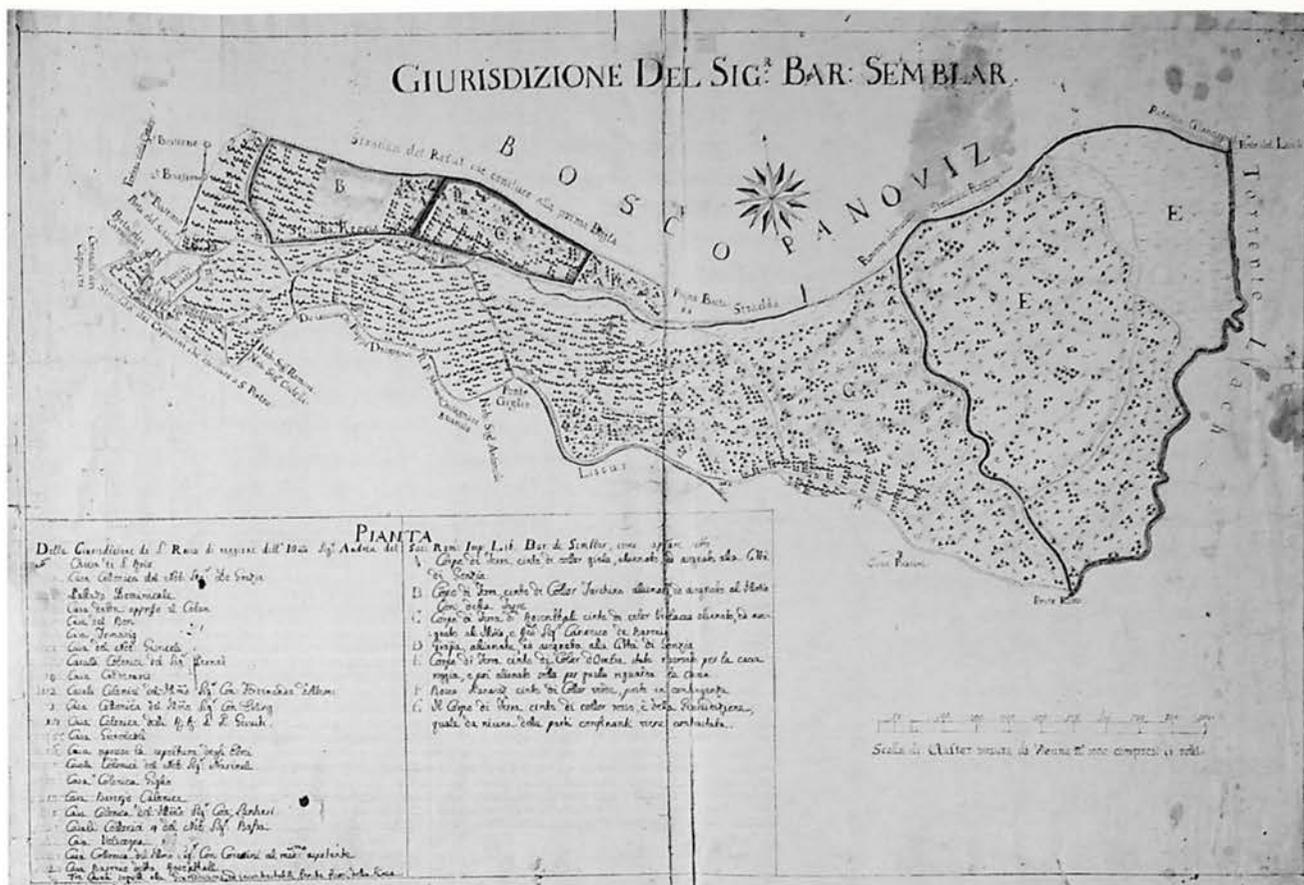
Copia del verbale della seduta degli Stati Provinciali di Gorizia del 14 maggio 1627. In tale riunione venne dato corso alla formazione di un regolamento di caccia (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).

pi di terra» particolarmente interessanti dal punto di vista venatorio (cfr.fig.). Troviamo, ad esempio, l'area (B) di cui la «legenda» ci informa che fu «alienata ed assegnata al conte della Torre», forse perché la di lui famiglia, già da secoli, vantava su di essa dei diritti (in particolare di caccia); poi l'area (C) battezzata proprio allora «Rosenthal» (Valdirose), la quale fu «alienata ed assegnata all'illustrissimo Sig. Canonico Baronio»; il bosco Panaviz (F) «posto in contingenza», ed infine l'area (E) «riservata per la caccia Regia e poi alienata solamente per quanto riguarda la caccia».

Lungo la strada regia, che segnava il confine settentrionale della Giurisdizione

di San Rocco, vediamo ancora segnate la prima e la seconda baita, vale a dire due ricoveri (in origine verosimilmente in legno e pietra) destinati ad accogliere ed offrire protezione (specialmente durante le improvvise intemperie) a coloro che praticavano la caccia nei boschi della zona.

Tali rifugi (strutturalmente migliorati ed ampliati) assunsero (specialmente in epoche successive) la funzione di veri e propri locali pubblici o trattorie, molto frequentati dai gitanzi goriziani della domenica (bibl. 12) (cfr.fig.). È assai probabile che, in origine, su queste baite (o almeno sulla prima di esse) esercitassero un certo controllo i nobili giurisdicenti di San Rocco. Sappiamo infatti che il baro-



Nella sovrastante Mappa della Giurisdizione di San Rocco del Barone Sembler (anno 1758) risultano chiaramente segnate sia le zone di caccia che le baite poste lungo la Strada Regia (Archivio Storico Provinciale di Gorizia).

ne Giovanni Andrea Sembler di San Rocco, in una supplica a Maria Teresa d'Asburgo, chiese che gli venissero «... confermati tutti i diritti e le prerogative giurisdizionali di pesca, caccia, privattiva, giudicatura, etc». Il 30

ottobre 1773 seguì, infatti, il diploma sovrano (emesso a Vienna in lingua tedesca) che confermò ai nobili Sembler tutti i loro privilegi «...alle Gerichtigkeitkeiten und Vorrechten des Fisches, des Jagd-Privativi...u.s.w.».

## La Società dei Cavalieri di Diana cacciatrice

Nel 1779 venne fondata dai nobili goriziani conte Antonio Leopoldo d'Attems di Santa Croce, Alfonso Antonio di Porzia e Francesco Antonio di Lantieri, un'associazione per l'esercizio della caccia.

Questa società non ebbe, tuttavia, una lunga durata, dal momento che dopo il 1791 di essa non si hanno più notizie di rilievo.

Scrivendo il Caprin (bibl.3) che «la Società dei cavalieri di Diana Cacciatrice conduceva i suoi membri ad insidiare il selvatico, dando alle partite di caccia un contorno di gran pompa. Gli affiliati vestivano una splendida divisa militare e portavano sul petto una medaglia rappresentante la dea silvestre. Si facevano precedere dai paratori a cavallo in assisa bigia e dalla grossa muta di cani, obbedienti agli uomini del laccio ed ai trombettieri; in coda al teatrale attrupamento, dopo il treno per le prede e la cucina per



Una immagine della trattoria «Alla Baita» di Valdirose (Rosental) dei primi anni di questo secolo (Fototeca Mario Muto).

*l'imbandigione, venivano i servi, i cuochi, gli uomini di staffa, i fanciulli ed i corridori».*

Sia le restrizioni nell'accoglimento di nuovi soci, sia il contributo annuo di ben 6 zecchini d'oro e, soprattutto, lo spirito dei tempi nuovi che stavano rapidamente maturando, affrettarono il processo di dissoluzione di questa, pur gloriosa, società venatoria.

Pare che essa sia stata soppressa da quell'Imperatore (del S.R.I.) Francesco II che si autoproclamò Imperatore d'Austria col nome di Francesco I, nel 1804.

Una pubblicazione del 1945 di R.M. Cossar (bibl. 13) tratta con dovizia di particolari di questa società di nobili cacciatori goriziani, si rinvia perciò ad essa per ogni maggiore ragguaglio.

## **La caccia nei boschi goriziani agli inizi del XIX secolo**

Nel suo libro «Memorie goriziane fino all'anno 1853» Giuseppe Floreano Formentini (bibl. 14) ci informa che, fino all'anno 1848, buona parte delle cacce goriziane erano ancora di esclusiva competenza delle locali Signorie e che solo dopo tale data esse passarono definitivamente alle varie «Comunità» che le diedero in affitto al maggiore offerente per periodi (rinnovabili) di tre anni.

Egli afferma che la caccia nella pianura non era di gran rilievo, mentre ben più ricca e sostanziosa era quella che veniva praticata nell'area del Collio (Quisca, San Floriano, Dobra, etc.), a Cormons, a San Pietro, nella Valle del Vipacco e persino sul Carso. Si andava a caccia di volpi, lepri, pernici, beccacce ed anche di anatre e «mazorini» (germani reali) nelle paludi della Bassa Friulana.

Anche in questo secolo l'attività venatoria fu il diletto ed il passatempo (se non la principale occupazione) della classe nobiliare. I nobili erano soliti prendere in affitto le migliori e più ricche aree di caccia, le quali, nella stagione autunnale, erano largamente battute da numerose comitive di cacciatori impegnati in dilettevoli partite.

Successivamente, nelle lunghe serate invernali, raccolti attorno ai fuochi dei loro caminetti, i nobili cacciatori erano soliti raccontarsi a vicenda le rispettive gesta ed avventure di caccia. Nei boschi erariali, come quello di Tarnova, in cui la caccia era di ragione sovrana, gli impiegati forestali erano soliti organizzare delle partite di caccia al capriolo ed al camoscio, alle quali venivano invitati i loro amici e conoscenti.

A tal proposito può essere interessante seguire, attraverso la lettura di taluni significativi documenti risalenti all'anno 1803 e custoditi nell'Archivio di Stato di Trieste (bibl.15), lo svolgimento di una controversia riguardante la «caccia Waldmastrale» nei boschi del Panoviz, Locca ed annessi.

La controversia ebbe inizio con un «memoriale» di denuncia, inviato il giorno 2 agosto 1803 dal sig. Francesco Olivo di Gorizia all'Eccelso Cesareo Regio Capitaniale Consiglio delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca, contro tale Giuseppe Persoglia, arrendatore delle Cacce Waldmastrali di Gorizia. Ebbene, la lettura del documento (oltreché di quelli che seguirono) mostra assai chiaramente che il problema dell'«assenteismo» dei pubblici impiegati e quello delle «colpevoli protezioni» accordate (non certo disinteressatamente) dalle autorità locali a taluni dipendenti, da esse, più o meno «favoriti» e «protetti», non sono dei fatti di costume esclusivi dei nostri giorni, ma — come è dato di constatare — ben presenti anche nell'«ordinata» monarchia asburgica.

Il testo del documento di denuncia è il seguente:

*Eccelso Consiglio!*

*In occasione della licitazione della Cacia Waldmastrale del Bosco Panoviz, Lock ed annessi Comunali, avendomi inteso pria di venire alla licitazione con il Sig. e Giuseppe Persoglia di prenderla in affitto unitamente, vall'a dire in società, come de fatto avendo essa fatta la figura d'arrendatore verso quella corrisponsione che più degli altri fu offerta, de esso Persoglia fu fatta la locazione. In seguito alla sudetta intelligenza e rispettivo Consorzio, come consorzio ho dato principio e continuato, se-*

*condo le mie circostanze, avvalermi del Beneficio e divertimento di detta Cacia conducendo meco qualche amico senza alcuna immaginabile contraddizione ed opposizione, tutto che, appena ottenuto in arrenda la Cacia sudetta si avesse esso arrendatore Persoglia azardato di darmi una semplice licenza di poter cacciare liberamente soltanto da me solo con un cane da ferma ritenendosi a se la cacia dei cervi, della qual licenza non ho fatto giamai il minimo conto avendo sempre qual consorzio continuato ad avvalermi degli eguali diritti, conducendo meco alla cacia qualche mio amico, come si fa anche da esso Persoglia quasi giornalmente, nel qual incontro, e specialmente avendo osservato, che per ordine medesimo Persoglia si vada cercando l'occasione ed opportunità di levare sulla cacia stessa lo schioppo a me ed agli amici che da me vengono condotti a divertirsi.*

*Per non incontrare dunque irregolari risse ed inconvenienti con un uomo che non ha li convenevoli riguardi, sono costretto rivolgermi a codesto Eccelso Consiglio, affinché venghi dichiarato che ad esso Persoglia non si abbia potuto arrendare le sudette cacie e che per conseguenza quelle s'intendino a me arrendate, per le quali sono pronto soddisfare l'intera corrisponsione stabilita per il beneficio delle medesime e ciò per li seguenti riflessi:*

*1.mo Perché con molteplici Sovrane Risoluzioni è stato inibito assolutamente dar e prendere respective in affitto qualunque cacia a qualsiasi sia officiante ed impiegato in servizio Cesareo Regio o pubblico di qualche superiorità, cosichè essendo esso Persoglia officiante stipendiato dal Civico Magistrato di Gorizia a lui non compete aver l'arrenda di detta Cacia, tanto meno*

*2.do perché la cacia sud.ta lo rende trascurato alle addossategli incombenze di detto magistrato Civico, il che è tanto vero, quanto che*

*3.zo di raro si vede in Off.o Civico nel quale non comparisce, occupandosi tutto il dì alla Cacia, di maniera che non solo trascura, e non interviene all'Off.o Civico, ma d'avvan-*

taggio avendo egli l'incombenza d'esigere diverse tasse d'agravj pubblici dovute al Sovrano non lasciandosi vedere in Off.o li contribuenti venendo a pagarle e non trovandolo al tempo stabilito vengono indi per mancanza del seguito pagamento condannati alla pena dell'esecuzione innocentemente, ragioni delle quali quest' Eccelso Consiglio può venire assicurato dal Civico Magistrato stesso, in forza delle quali supplico gli venghi levata l'arrenda delle Cacie sud.te ed a me qual consozio aggiudicata come spero.

Gorizia, 2 marzo 1803

Francesco Olivo

In seguito alla richiesta di precisazioni che il Capitaniale Consiglio rivolse al Magistrato Civico (Municipio) di Gorizia, il borgomastro (podestà) Gio. Batta Della Zotta, inviò la seguente risposta:

*Eccelso Cesareo Regio Capitaniale Consiglio*

Con decreto dd.a 2 e ricev. 14 corr. N 1514/239 è stato incaricato questo Magistrato di dover informare

1.- Se Giuseppe Persoglia sia cittadino

2.- Se di tal nome esistono altri cittadini

3.- Se lo stesso sia impiegato presso questo Magistrato, e quali siano le incombenze a lui precisamente adossate

4.- Se sia assiduo e puntuale nel suo impiego e finalmente

5.- Se il medesimo abbia qualche Caccia in affitto e quale.

Il quale incarico ora adempiendosi si apporta

Ad 1.um Il Sopranominato Giuseppe Persoglia è figlio del Sig. Luca Persoglia cittadino di quella città.

Ad 2.um Sotto tal nome non vi è alcun altro cittadino.

Ad 3.tium Il medesimo Giuseppe Persoglia è impiegato presso que-

sto Mag.to in qualità di 2.do Cancellista e di 2.do Contratore al dazio della Spina, ed inoltre è incaricato della riscossione delle restanze degli agravj Civici;

Ad 4.um Egli è abile e capace per adempiere tanto le sue incombenze annesse al suo ufficio, come pure ogni altra incombenza straordinaria di cui più volte è stato incaricato, ma alle volte è stato a voce ed in iscritto avvertito per essere stato trovato trascurato nell'adempimento dei suoi obblighi;

Ad 5.um Lo stesso Persoglia ha preso in affitto dal C.R. Ufficio Waldmastrale in compagnia di altre persone la Caccia nel Bosco Panavitz e luoghi annessi vicini a questo, med.te Contratto d.d.a 17 aprile 1801, stato confermato da questo Eccelso Consiglio con decreto d.d.a 22 Xbre dello stesso anno ut sub a e sopra vocale ricerca di questo Magistrato si ha dichiarato che per meglio attendere alle sue incombenze ha cesso ad altra persona ogni suo diritto relativo alla Caccia conseguito col sucitato contratto.

Tanto si avvanza in adempimento di quanto è stato ingiunto col sucitato Decreto del 2 corr.

Gorizia 16 aprile 1803

Gio. Batta Della Zotta  
Borgomastro

A tale lettera il Borgomastro allegò la copia del contratto stipulato con il Sig. Persoglia in data 17 aprile 1801 ed approvato dal Capitaniale Consiglio il 12 novembre dello stesso anno.

Il testo è il seguente:

Essendo in seguito a Rescritto dell'Ecc.o Ces.o Reg.o Cap.tle Consiglio 9 agosto 1800 N 3166 tenuto presso l'unito Cesareo Regio Ufficio Waldmastrale e Pagatorale la nuova Lizitazione della Caccia dei Boschi Regi di Gorizia e Gradisca, e apparendo Giuseppe Persoglia nel Protocollo tenuto sopra la med. 30 marzo anno corr. qual più offerente per la caccia Camerale di Gorizia ad esclu-

sione di quella di Ternova, con f. 65 dico sessantacinque allemani all'anno; così si divenne tra il sopradetto Ufficio in nome dell'Ecc.a Bancalità e esso Persoglia alla Stipulazione del seguente contratto, per forma del quale

1.mo Il Cesareo Regio Ufficio Waldmastrale nomine quo supra da e concede in arrenda al qui presente e accettante Giuseppe Persoglia la caccia Regia de Boschi aerariali di Gorizia, esclusa quella di Ternova;

2.do Tale arrenda, avrà la sua durata per anni tre consecutivi, intendendosi principiarla col dì 1.mo Aprile 1801 e terminerà col ultimo Marzo 1804;

3.zo Il predetto arrendatore s'obbliga a pagare per l'arrenda sud.a annualmente alla Cassa Waldmastrale f. 65 dico fiorini sessantacinque allemani e questo pagamento s'obbliga effettuarlo il primo anno tosto che s'avrà ottenuto la superiore ratifica del presente Contratto, rispetto al secondo anno di pontualmente effettuarlo nel giorno 1.mo Aprile 1802, e così rispetto al terzo e ultimo anno nel giorno 1.mo Aprile 1803 tanto infalantemente, quantochè in caso diverso sarà libero all'Ecc.a Camera di passare ad una nuova Licitazione d'essa arrenda a rischio spese d'esso arrendatore, come ciò sta espresso nel Art. 9.no dell'Avviso annesso sub. A.;

4.to L'arrendatore sarà tenuto ad esatamente osservare tutti li punti e le condizioni esposte nel sudetto Avviso che di consenso d'esso Arrendatore si devono intendere inserti di parola in parola nel presente Contratto, come punti, condizioni, e patti costituenti la di lui sostanza, senza di che esso non potrà avvalersi della caccia accordatagli, ma sarà anzi lo stesso responsabile per ogni e qualunque trasgressione e pregiudizio, che indi fosse per risultare.

Tanto restò tra le sudette parti /: salva sempre la ratifica dell'Eccelso Cap.tle Consiglio :/ con ottima fede convenuto e accordato, remota ogni eccezione in contrario. In prova di che si sono del presente fatti

due consimili esemplari tutti sottoscritti da entrambe le parti alla presenza de sottonotati testimonj.

Gorizia, li 17 Aprile 1801

Ant. de Buglioni  
Filippo Gagliani

Giuseppe Persoglia  
Marco Miani fui presente alla sottoscrizione del Sig. Persoglia,  
Pietro ... fui presente alla sottoscrizione

Resta confermato, ed approvato il presente Contratto venendo a tal fine corroborato col presente nostro decreto dal Cesareo Regio Capitaniale Consiglio dell'Unite Contee di Gorizia e Gradisca.

Gorizia li 12 X. bre 1801

In assenza di S.E. Sig. re C. o Governatore

f. to:

Girolamo barone de Buffa

Non disponiamo di altri documenti che ci possano far conoscere la conclusione della vertenza fra il Persoglia, il Magistrato Civico di Gorizia ed il C.R. Capitaniale Consiglio delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca; è tuttavia verosimile che l'aver ceduto ad altri ogni suo diritto di caccia nel bosco Panoviz, abbia consentito al Persoglia di evitare possibili sanzioni nei suoi confronti.

## La caccia nella seconda metà del secolo XIX

Nella seconda metà del secolo XIX assistiamo nell'Impero austriaco, ad un crescente sviluppo dell'attività legislativa in tema di caccia. Il periodo in questione coincide praticamente con quello del regno dell'imperatore Francesco Giuseppe e si estende perciò fino ai primi anni del secolo successivo.

Si va dalla Patente Sovrana del 7 marzo 1849 (e dall'Ordinanza del Ministero degli Interni del 15 dicembre 1852) redatta in lingua tedesca, stampata a Vienna e valida per tutti i «Kronländer» (Province austriache), fino alla legge del 7 gennaio 1911 (ultima in nostro possesso), redatta in

lingua italiana e specificatamente valida per la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca. Si tratta di un complesso di leggi che via via andarono a coprire crescenti settori connessi all'attività venatoria come, ad esempio, i territori di caccia, gli appalti delle cacce comunali, le norme di polizia, le licenze di caccia, la tutela della selvaggina (distinta fra «selvaggina da pelo» e «selvaggina da piuma»), i danni causati dalla selvaggina e dai cacciatori ed, infine, i certificati di origine della selvaggina stessa (detti «polizze di provenienza»).

Di particolare interesse sono le leggi 30 aprile 1870 e 11 settembre 1892, valide per la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, le quali recano in appendice degli elenchi di uccelli indicati non solo con i loro nomi in lingua italiana, ma anche in friulano.

È dato, tuttavia, di constatare che fino all'anno 1866 le leggi austriache sulla caccia non erano ancora così complete e particolareggiate da non poter dare luogo ad incertezze interpretative come quelle che, nella nostra Contea, furono abilmente sfruttate dal Sig. Rodolfo conte d'Attems, arrendatore delle cacce di Staragora e Rosenthal (Valdirose) per poter negare, o dilazionare, i dovuti indennizzi ad una ventina di proprietari di fondi danneggiati dai caprioli dei boschi protetti.

È interessante seguire, attraverso la lettura dei documenti che seguono (bibl. 16), l'andamento della controversia sorta fra i proprietari dei fondi, il conte Attems, il podestà di Gorizia e quello di San Pietro, notando, fra l'altro, come nella Podesteria di San Pietro (località oggi appartenente alla Repubblica Slovena), la lingua italiana fosse allora di uso corrente.

I documenti sono i seguenti:

Al S. Rodolfo Conte Attems  
per la sua dichiarazione entro giorni tre.

Municipio di Gorizia  
15 febbraio 1866  
Il Podestà

firma illeggibile

All'Incl. i.r. Ufficio Forestale  
Qui.

Nota. (N. 564)

Alcuni possidenti dei Comuni Catastrali di Staragora e Rosenthal domandavano a quest'ufficio che sia vietato al S. Rod. Conte Attems arrendatore della Caccia di questi due Comuni di tenervi dei caprioli, a motivo che fanno danni rilevanti alle circostanti campagne, ritenendosi per fermo che i caprioli passano anche nelle cacce di S. Pietro.

Dalle rilevazioni fatte risulta che l'arrendatore, trovati nella caccia alcuni caprioli nel 1863, li risparmiò, sicché ora ce ne sarà una quindicina.

L'arrendatore sin qui usò del suo diritto, permettendo la legge all'arrendatore di mantenere la selvaggina, ad eccezione del cinghiale.

Vorrebbsi ora sapere dalla gentilezza di quest'Incl. i.r. Ufficio che mediante i guardiani (del bosco erariale) sarà a piena conoscenza della cosa, se i caprioli si trovano nel numero rilevato e se cagionarono finora dei danni (nel bosco erariale).

Inoltre desidererebbe sapere lo scrivente, se la natura dei terreni dei Comuni Catastrali di Staragora e Rosenthal sia contraria o meno alla tenuta del capriolo, ammesso sempre un numero proporzionato.

12/4/66

firma illeggibile

Cons.

All'Onorevole Podestaria  
St. Pietro

Dall'Ufficio Podestarile di San Pietro seguì la seguente lettera per il Municipio di Gorizia:

Inclito Municipio  
Gorizia.

Interpellate le guardie in seguito alla nota 12 aprile N. 564 con cui si ricerca se o meno rechino danno alle foreste e campagne addiacenti i caprioli che l'arrendatore della caccia di Staragora anziché ucciderli amerebbe veder aumentato il loro numero, il guardiano della Comune di Vogherasca dichiarò portarsi non di rado detti caprioli in numero considerevole nei boschi e negli ronchi di detta Comune lasciando ovunque tracce non indifferenti di devastazione.

*E la guardia campestre di S. Pietro disse di non accorgersi ancora in quest'anno della loro esistenza, ricordarsi però di avere osservato l'anno decorso gravi guasti cagionati dai caprioli.*

*Anche i comunisti (3) di S. Andrea quali tengono delle particelle comunali di pertinenza di Staragora portarono replicate volte delle lagnanze in quanto ai danni che cagionano i Caprioli ed anzi si stava per avanzare reclami in detto riguardo.*

*Ritenute dunque le deposizioni delle guardie campestri e prese in considerazione le lagnanze dei Comunisti di St. Andrea non si può convenire nella massima dell'arrendatore della caccia di voler vedere aumentato il numero dei caprioli, fallace sembrando il principio che egli abbia il diritto di aumentare la selvaggina a spese e con danno altrui, mentre anzi consta che sarebbe tenuto al risarcimento dei danni cagionati dalla selvaggina ove per sua incuria non venisse uccisa.*

*In vista delle cose esposte questa Podesteria sarebbe del parere che non si dovesse permettere al Sig. Conte Attems di lasciar aumentare il numero dei caprioli che qui non si può precisare ma che però dev'essere abbastanza forte, dacché da motivo a tanti lagni.*

*Dalla Podestaria di S. Pietro  
il 23 aprile 1866*

*il podestà  
firma illeggibile*

*Al Municipio di Gorizia pervennero anche le seguenti controdeduzioni da parte del conte Rodolfo d'Attems:*

*All'Inclito Municipio  
Gorizia*

*Rimostrazione*

*di Rudolfo Conte Attems arrendatore della caccia di Staragora, contro il decreto 10 settembre 1866 N. 2731 che gli ordina il pagamento entro giorni otto di varie somme in causa danni pretesamente recati dal selvaggiume e le spese alla commissione.*

*Inclito Municipio !*

*In esito finale dell'Instanza pres. 20 Agosto p.p. N. 2589 dei vari consorti pretesamente danneggiati dal selvaggiume nella loro proprietà campestre nel territorio della caccia di Staragora, venne in base al protocollo di rilevazione e stima ad 25 e 27 detto mese, ingiunto col decreto 10 settembre a.c. N. 2733 al sottoscritto arrendatore di pagare a titolo di risarcimento entro giorni otto ai singoli consorti le somme nel decreto medesimo indicate e di versare entro lo stesso termine a codest'Ufficio le spese della Commissione liquidate in f. 12.*

*Premettendo il sottoscritto di esser intervenuto alla rilevazione commissionale, semplicemente per esservi presente e per la custodia del proprio interesse, senza minimamente aver riconosciuto il fatto del danno, senza averlo ammesso siccome derivante dal selvaggiume, senza pure aver acconsentito alla valutazione dello stesso ed accordato un qualsiasi risarcimento, ritiene egli che il rilascio del detto ordine di pagamento non stava nella competenza di quest'Inclito Municipio, e non sia giustificato dalle vigenti leggi di caccia.*

*Il § 11 della S.P. 7 Marzo 1849 riconosce il diritto dei proprietari di fondi al risarcimento dei danni derivanti dal selvaggiume ed in genere dalla caccia, ma anziché stabilire il modo di farli valere /: dessen Geltendmachung :/ li rimette alle norme già sussistenti.*

*Ed il § 12 dichiara in pieno vigore le norme già esistenti in quanto la patente medesima non si trovi colle stesse in contraddizione — locché certamente nel caso nostro — non può aver luogo dal momento che la patente non stabilisce nuove ed altre norme. Le anteriori prescrizioni e discipline in casi di caccia sono ben numerose, neppure tutte raccolte nella vecchia patente, e tutte quelle che non stanno in contraddizione colle leggi del 7 Marzo 1849 e 15 Dicembre 1852 furono repubblicate dalla Luogotenenza dell'Austria Inferiore col dispaccio 27 Dicembre 1852 col'avvertimento della stretta loro osservanza.*

*Noi non abbiamo altra e migliore*

*raccolta e quindi a quella repubblicazione ricorrendo, vi troviamo il § 17 che così suona: Der Grundbesitzer hat das Recht, die unverzügliche Vergütung aller Wildschäden, sie mögen in den Jagdbezirken an Feldfrüchten, Weingärten oder Obstbäumen geschehen sein, zu verlangen und so ferne seine Ansprüche nicht im gütlichen Wege unter allfälliger Vermittlung des Gemeindevorstandes befriediget werden sollten, dieselben bei dem kompetenten Bezirks-Gerichte geltend zu machen.*

*Che se una tale norma vige nei paesi ove i danni portati dai cervi, capriuoli, cinghiali, orsi e simili autorità forestali sono giornalieri ed ingenti, dovrà tanto più esser osservata nelle nostre regioni ove per tutte le misere lepri di un territorio bastano pochi cavolo verza.*

*Il sottoscritto si ritiene dunque in diritto di non uniformarsi al decreto 10 settembre a.c. N. 2733 anzi di dichiarare inoperosa e senza effetti la rilevazione e la stima 25 e 27 Agosto a.c. perché neppure questa di competenza di quest'Inclito Municipio.*

*Che se poi si volesse riguardare questa commissione come un tentativo di accomodamento colla mediazione del Capo del Comune, in tale caso vorrà quest'Inclito Municipio prendere per notizia la dichiarazione del sottoscritto = .*

*= che egli non intende di soddisfare in via amichevole le sognate pretese dei consorti nominati nel decreto suddetto = e rimetterli alla via giudiziale.*

*Rudolfo Conte Attems*

*Il 1° marzo 1867, stanchi di attendere gli indennizzi ad essi spettanti, i proprietari dei fondi danneggiati promossero una azione di pignoramento di beni nei confronti del conte Attems:*

*All'Inclito Municipio  
Gorizia*

*Urgente istanza di Giovanni Carra-  
ra e Consorti*

*contro  
il Signor Rodolfo Conte Attems ar-  
rendatore della caccia di Rosenthal  
e Staragora*

*Per l'esecuzione entro implorata, da intimarsi al Signor Conte Rodolfo Attems.*

*Inclito Municipio!*

*Con decreto di quest'Inclito Municipio dd. 10 settembre 1866 N 2733 sub a venne riconosciuto e liquidato il danno arrecato dalla selvaggina e sofferto dagli umili sottoscritti nelle proprie campagne ed in pari tempo venne a ciascuno dei sottoscritti aggiudicata la somma indicata nel suddodato decreto ed ordinato pure al Sig. Rodolfo Conte Attems, arrendatore della caccia di pagare entro giorni 8 ai sottoscritti danneggiati possessori di fondi gl'importi liquidati ed aggiudicati a ciascuno formanti la somma complessiva di fiorini 59:08 v.a.*

*Essendo abbondantemente trascorso il suddetto termine assegnato al Signor Conte Attems, arrendatore della caccia senzaché il medesimo si fosse dato la benché minima cura di soddisfare questo suo debito e non intendendo il medesimo di pagare quanto per legge ed in diritto spetta ai poveri danneggiati, così sono costretti i sottoscritti di presentarsi a quest'inclito Municipio e di fare divota istanza.*

*Affinché si compiaccia accordare in confronto del suddetto signor debitore Rodolfo Conte Attems l'appignoramento mobiliare sin alla concorrenza della suddetta somma di fior. 59:08 v.a. e spese esecutive ed ordinare con tutta sollecitudine l'effettuazione del medesimo.*

*Gorizia il 1mo marzo 1867*

*Stefan Visin*

*x Giacomo Carrara*

*x Biaggio di Lorenzo Riavitz*

*x Biaggio del fu Matteo Vuk*

*x Giuseppe Culot qm Antonio*

*... Codermatz*

*x Stefano del fu Tommaso Zey*

*x Giovanni qm. Matteo Carrara*

*x Giovanni Zusig qm. Antonio*

*x Andrea fu Tommaso Furlan*

*x Michele di Antonio Zei*

*x Antonio Corsig fu Stefano*

*x Antonio Makuz fu Stefano*

*x Stefano fu Antonio Zuzig*

*x Giacomo fu Antonio Velicogna*

*x Andrea fu Francesco Vecchiet*

*x Biaggio Zian di Antonio*

*x Giovanni fu Giovanni Culot*

*x Giuseppe fu Giuseppe Nardin*

*x Andrea Culot qm Giovanni*

*x Valentino Cumar fu Andrea*

*x Giuseppe Zuzig fu Giorgio*

*x Giovanni Marvin fu Valentino*

*tutti illetterati fecero la croce di propria mano, e furono firmati da me Antonio Susinig test.o ai segni di croce.*

*Antonio Pletner Testemonio*

*Come sopra.*

Non conosciamo l'esito dell'istanza di pignoramento dei beni del conte Rodolfo Attems, avanzata dai proprietari dei fondi danneggiati dalla selvaggina di Staragora e Valdirose. In ogni caso, qualunque sia stato l'esito della vertenza, dai documenti che precedono emerge con tutta chiarezza il fatto che l'uccisione dei caprioli si poneva (così come, in casi analoghi, potrebbe porsi ancor oggi) come una operazione obbligata e necessaria.

### **La legislazione venatoria dal 1848 al 1911**

Ricerche compiute presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia hanno portato all'individuazione delle seguenti leggi ed ordinanze sulla caccia per l'arco di tempo compreso fra il 1848 ed il 1911.

1.- Kaiserliches Patent vom 7. März 1849; wirksam für diejenigen Kronländer, für welche das Patent vom 7. September 1848 erstossen ist; wodurch die Ausübung der Jagdgerichtsbarkeit geregelt wird.

Si tratta di una legge comprendente 15 paragrafi e portante la firma dell'imperatore Francesco Giuseppe. Essa fu pubblicata sull'Allgemeines Reichs-Gesetz-und Regierungsblatt für Kaiserthum Oesterreich, Jahrgang 1849. (Aus der kaiserlich = königlichen = und Staatsdruckerei, Wien, 1850). G. Benasso ha pubblicato (bibl.17) la versione italiana di questa «Patente Sovrana».

2.- Verordnung des Ministeriums des Innern vom 15. Dezember 1852;

wirksam für die Kronländer Oesterreich unter und ob der Enns, Salzburg, Tirol, Steiermark, Krain, Kärnthen, Görz und Gradiska mit Istrien, Triest, Böhmen, Mähren, Schlesien, Galizien und Lodomerien, Krakau und Bukowina; in Betreff des Ausübung des Jagdrechtes.

Si tratta di un'ordinanza comprendente 18 paragrafi e firmata «Bach». Essa venne pubblicata sull'A.R.G. und Regierungsblatt für Kaiserthum Oesterreich, Jahrgang 1852. (Aus kaiserlich = königlichen = und Staatsdruckerei, Wien, 1852)

3.- Legge A.del 30 Aprile 1870 (in lingua italiana) concernente la tutela degli uccelli utili all'agricoltura, valevole per la principesca Contea di Gorizia e Gradisca. Emessa a Schönbrunn il 30 aprile 1870 e firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe, il quale (nel preambolo) così si esprime: Coll'adesione della Dieta provinciale della Mia principesca Contea di Gorizia e Gradisca, trovo di ordinare quanto segue ... (omissis). Si tratta di 18 paragrafi e 3 appendici finali, A, B, C, riguardanti rispettivamente gli uccelli nocivi, gli uccelli che si nutrono in parte di insetti e quelli che, oltre che di insetti, si nutrono di topi e di altri animali nocivi all'agricoltura.

È significativo notare che nelle tre Appendici alla legge, gli uccelli vengono indicati non solo coi loro nomi italiani (e latini) ma anche friulani.

Una più completa elencazione di nomi friulani di uccelli ci viene invece fornita dalla susseguente Legge 11 settembre 1892.

4.- Legge 11 settembre 1892 (in lingua italiana); valevole per la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca, e concernente la tutela degli uccelli utili all'agricoltura. La legge, firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe, consta di 14 paragrafi e 3 Appendici. Precisamente:

l'Appendice A, riguarda gli uccelli assolutamente nocivi dei quali riporta anche i nomi in friulano;

l'Appendice B, riguarda gli uccelli utili, con i loro nomi friulani;

Legge dell' 11 Settembre 1892.

*relativa per la Principessa Contea di Gorizia e Gradisca, concernente la tutela degli uccelli utili all'agricoltura.*

Coll'adesione della Dieta provinciale della Mia Principessa Contea di Gorizia e Gradisca fu ordinato quanto segue:

§ 1.

Gli uccelli utili indicati nell'appendice B non possono esser né presi, né uccisi, né offerti in vendita ai mercati, né somministrati nelle locande.

È però permesso di tenere in casa singoli uccelli canori.

È proibito di distruggere i nidi, come pure di levare le uova ed i pulcini di tutti gli uccelli selvatici, eccettuate le specie dannose indicate nell'appendice A.

§ 2.

Gli uccelli che non appartengono né a quelli da tutelarsi assolutamente, né ai nocivi (Appendice C) non potranno esser né presi, né uccisi, né offerti in vendita nell'epoca dal 1. febbraio sino al 31 agosto (tempo della covatura).

(omissis)

§ 14.

Dell'esecuzione della presente legge sono incaricati il Mio Ministro dell'Agricoltura, nonché i Miei Ministri dell'Interno e dell'Istruzione.

SCHONBRUNN, li 11 Settembre 1892.

Francesco Giuseppe m. p.

Taaffe m. p.

Falkenhayn m. p.

Gautsch m. p.

Appendice A.

Uccelli assolutamente nocivi.

Le specie di aquile . . . . .	Aquila L.
Il Falcone ( <i>Pojane, Falcoz o Falcutt</i> ) . . . . .	Falco peregrinus L.
Il Falco laniere . . . . .	lanarius L.
Il Lodolajo . . . . .	subluteo L.
Lo Smeriglio . . . . .	aesalon L.
Il Nibbio reale ( <i>Pojane</i> ) . . . . .	Falco naevius L.
" " nero ( <i>Pojane</i> ) . . . . .	" ater L.
L'Astore ( <i>Falcoz o Falcutt</i> ) . . . . .	palumbarius L.
Lo Sparviere ( <i>Falcoz o Falcutt</i> ) . . . . .	nisus L.
Le Allanelle ed il Falco di palude ( <i>Falcoz di palud</i> ) . . . . .	Circus lse
Il Gufo reale ( <i>Barbezian grand</i> ) . . . . .	Strix bubo L.
L'Averla maggiore ( <i>Giarle zimble</i> ) . . . . .	Lanius excubitor L.
" " venerina ( <i>Giarle zimble pizzule</i> ) . . . . .	minor Gm.
La Gazza ( <i>Cheche</i> ) . . . . .	Corvus pica L.
Il Corvo imperiale ( <i>Corvatt</i> ) . . . . .	corax L.
La Cornacchia nera ( <i>Zore o Core</i> ) . . . . .	corone L.
" " bigia ( <i>Zore grise</i> ) . . . . .	cornix L.

Appendice B.

Uccelli assolutamente utili.

Il Nottolone o Succiacapre ( <i>Böchass</i> ) . . . . .	Caprimulgus europaeus L.
Il Balestruccio ( <i>Rondun</i> ) . . . . .	Hirundinæ
La Rondine ( <i>Cistè o Rondineale</i> ) . . . . .	
Il Rondone ( <i>Rondun</i> ) . . . . .	Upupa epops L.
La Bubbola ( <i>Gialutt de bele creste</i> ) . . . . .	
I Piechi ( <i>Piccs</i> ) . . . . .	Picus L.
Il Torcicollo ( <i>Farniar o Cuell stuart</i> ) . . . . .	Yunx torquilla L.
Il Cuculo ( <i>Ucco</i> ) . . . . .	Cuculus canorus L.

Il Rampichino ( <i>Rampighin</i> ) . . . . .	Certhia familiaris L.
Il Muratore ( <i>U'a o Piccot tenerin</i> ) . . . . .	Sitta europaea L.
Il Re di macchia o Scricciolo ( <i>Farite</i> ) . . . . .	Troglodytes parvulus L.
Il Rosignolo ( <i>Rusignol</i> ) . . . . .	Sylvia luscinia L.
" " maggiore . . . . .	phoenicea Bechst.
La Capinera ( <i>Caponeri</i> ) . . . . .	atricapilla L.
La Sterpazzola ( <i>Chorardè</i> ) . . . . .	cinerea Lath.
Il Beccafico ( <i>Beccafic o Moratule</i> ) . . . . .	hortensis L.
La Bigia striata ( <i>Moratule biancone</i> ) . . . . .	nisoria Bechst.
Il Codiroso ( <i>Codiross</i> ) . . . . .	phoeniceus L.
" " spazzacamino ( <i>Codiaross</i> ) . . . . .	tirlyx Scop.
Il Pettiroso ( <i>Pettaross</i> ) . . . . .	rubeola L.
Il Pett azzurro ( <i>Pettaross tuchin</i> ) . . . . .	suecica L.
La Saltajola olivastra . . . . .	fluviatilis M. W.
Il Forapaglie macchiettato . . . . .	locustella Lath.
Il Pagliuolo . . . . .	aquatica Lath.
Il Beccafico di palude . . . . .	Sylvia arundinacea Lath.
La Bigiarella ( <i>Moratule</i> ) . . . . .	curruca Lath.
Il Beccafico canapino ( <i>Moratule</i> ) . . . . .	hypoleis L.
Il Lui verde ( <i>Cucuan Reppin o Utt</i> ) . . . . .	solatrix Bechst.
" " grosso ( <i>Papemoschin, Re di cise o Pabido</i> ) . . . . .	trochilus L.
Il Fioraneco ( <i>Papemoschin, Reppin o Stian</i> ) . . . . .	Regulus ignicapillus et flavicapillus.

Il Colbianco ( <i>Colto</i> ) . . . . .	Saxicola Bechst.
Lo Straccone ( <i>Grisutt</i> ) . . . . .	
Il Saltimpallo ( <i>Grisutt o Porcharutt</i> ) . . . . .	Accentor modularis L.
La Monachella colla gola nera ( <i>Favrett</i> ) . . . . .	
La Passera scopajola ( <i>Passere charandiu</i> ) . . . . .	Parus L.
La Cincia col ciuffo . . . . .	
La Cincia colona ( <i>Voli di bò</i> ) . . . . .	Parus L.
Il Bassettino ( <i>Mulinarie</i> ) . . . . .	
Il Fiaschettone ( <i>Mulinarie</i> ) . . . . .	Parus L.
La Cinciallegra ( <i>Parussole</i> ) . . . . .	
La Cinciarella ( <i>Muniv</i> ) . . . . .	Parus L.
La Cinciallegra mora . . . . .	
La Cincia bigia . . . . .	Parus L.
Lo Spioncello ( <i>Utati</i> ) . . . . .	
Il Pispolone ( <i>Dordine</i> ) . . . . .	Anthus campestris Bechst.
Il Calandro ( <i>Calandré</i> ) . . . . .	arboreus "
La Ballerina ( <i>Bandule o Pastorele bianche</i> ) . . . . .	aquaticus "
La Ballerina gialla ( <i>Armentaresse o Pastorele grise</i> ) . . . . .	Motacilla L.
La Cutrettola gialla ( <i>Pastorele zale o Bandule zale</i> ) . . . . .	
Il Rigogolo ( <i>Lui o Papicigi</i> ) . . . . .	Oriolus galbula L.
La Balia nera . . . . .	Muscicapa L.
Il Pighamosche ( <i>Schasseculis</i> ) . . . . .	
La Balia ( <i>Favrett-papemoschia</i> ) . . . . .	Muscicapa L.
Il Pighamosche pettiroso . . . . .	

Appendice C.

Uccelli relativamente utili.

La Pojana ( <i>Pojane</i> ) . . . . .	Falco baro L.
La Pojana calzata . . . . .	logopus L.
Il Ghiaccio ( <i>Palavon</i> ) . . . . .	trunculus L.
Il Falco pecchiaiuolo . . . . .	Falco apivorus L.
Il Barbaglianni ( <i>Barbezian o Cate</i> ) . . . . .	Strix L.
L'Allocco ( <i>Aluce</i> ) . . . . .	
La Civetta ( <i>Zoss o Cuss</i> ) . . . . .	Strix L.
Il Gufo comune ( <i>Barbezian mezan</i> ) . . . . .	
Il Gufo di palude ( <i>Catuss</i> ) . . . . .	Coracias garuda L.
L'Assiolo ( <i>Catuss pizzul</i> ) . . . . .	
La Ghiandaja marina ( <i>Gioge marie</i> ) . . . . .	Turdus merula L.
Il Merlo ( <i>Micchi, Merlot</i> ) . . . . .	merula L.
Il Tordo sassello ( <i>Sgrizul o Dordel pizzul</i> ) . . . . .	cyaneus L.
La Passera solitaria ( <i>Passar solitari</i> ) . . . . .	cyanus L.
Il Codirossone ( <i>Codiaross di montagna</i> ) . . . . .	saxatilis L.
Il Tordo ( <i>Dordel</i> ) . . . . .	musculus L.
Il Merlo col petto bianco ( <i>Micchi di gollane o blanc</i> ) . . . . .	torquatus L.

La Tordela ( <i>Dorde</i> ) . . . . .	<i>viscivorus</i> L.
"    gazzina o Cesena ( <i>Zecaron</i> ) . . . . .	<i>pilaris</i> L.
Il Corvo nero . . . . .	<i>Corvus trapedegus</i> L.
La Taccola . . . . .	<i>monticola</i> L.
L'Averla piccola ( <i>Guarle fejane</i> ) . . . . .	<i>Lanius collurio</i> L.
Lo Storno ( <i>Stornell</i> ) . . . . .	<i>Sturnus vulgaris</i> L.
La Ghiandaia ( <i>Giaje mate o Badascok</i> ) . . . . .	<i>Garrulus glandarius</i> L.
La Nocciolaja ( <i>Franche nolis</i> ) . . . . .	<i>Nucifraga caryocatactes</i> L.
Il Frosone ( <i>Frisott o Sfrisott</i> ) . . . . .	<i>Coccothraustes vulgaris</i> Briss.
La Peppola ( <i>Montan</i> ) . . . . .	<i>Fringilla montifringilla</i> L.
Il Cardellino ( <i>Gardel o Gardelu</i> ) . . . . .	<i>carduelis</i> L.
Il Lucarino ( <i>Lujar</i> ) . . . . .	<i>spinus</i> L.
Il Verzellino ( <i>Svarzel o Verzelin</i> ) . . . . .	<i>serinus</i> L.
Il Verdone ( <i>Corant</i> ) . . . . .	<i>chloris</i> L.
Il Fanello ( <i>Fangall</i> ) . . . . .	<i>cannabina</i> L.
Il Sizerico ( <i>Szerzul</i> ) . . . . .	<i>linaria</i> L.
La Passera ( <i>Passar o Passarott</i> ) . . . . .	<i>domestica</i> L.
"    "    mattugia ( <i>Passare picole o mejarok</i> ) . . . . .	<i>montana</i> L.

Il Fringuello ( <i>Franzell</i> ) . . . . .	<i>coelebs</i> L.
Lo Zigolo giallo ( <i>Smajard</i> ) . . . . .	
"    "    capriero ( <i>Re d'ortolan</i> ) . . . . .	
L'Ortolano ( <i>Ortolan</i> ) . . . . .	Emberizza L.
Lo Zigolo nero . . . . .	
Lo Zigolo muciato ( <i>Cyp</i> ) . . . . .	
Lo Strillozzo ( <i>Pitas o Strinoh</i> ) . . . . .	
Il Migharino di palude ( <i>Civ</i> ) . . . . .	
Il Ciuffolotto ( <i>Svilott</i> ) . . . . .	<i>Loxia pyrrhula</i> L.
Il Crociere ( <i>Bice o Cros</i> ) . . . . .	<i>curvirostra</i> L.
La Capallaccia ( <i>Lodul chapalut</i> ) . . . . .	
La Tottavilla ( <i>Calandrott</i> ) . . . . .	Alauda L.
La Calandra ( <i>Calandron</i> ) . . . . .	
La Lodola ( <i>Lodole</i> ) . . . . .	
La Pispola ( <i>Lute o Fiste</i> ) . . . . .	<i>Anthus pratensis</i> L.

l'Appendice C, riguarda gli uccelli relativamente utili, con i rispettivi nomi friulani.

La legge venne stampata a Trieste nell'anno 1893 nella tipografia del Lloyd Austriaco e pubblicata sul Bollettino delle Leggi ed Ordinanze per il Litorale austro-illirico.

5.- Legge 15 febbraio 1896 (in lingua italiana); è assai corposa e riguarda la caccia nella Principesca Contea di Gorizia e Gradisca. Venne emessa a Vienna e firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe. Si compone di varie parti:

I — Del diritto di caccia e del suo esercizio

- A. Disposizioni generali (Paragrafi 1 - 9).
- B. Determinazione dei territori di caccia (Paragrafi 10-13).
- C. L'appalto delle cacce comunali (Paragrafi 14 - 26).
- D. Scioglimento dell'appalto di caccia eseguito d'ufficio (Paragrafi 27 - 30).
- E. Cambiamenti del possesso fondiario (Paragrafi 31 - 34).

II — Norme di polizia di caccia.

- A. Vigilanza di caccia (Paragrafi 35 - 36).
- B. Licenze di caccia (Paragrafi 37 - 43).
- C. Prescrizioni sulla tutela del selvaggiume (Paragrafi 44 - 51).
- D. Ulteriori prescrizioni di polizia di caccia (paragrafi 52 - 60).

III — Danni di caccia e del selvaggiume.

- A. Obbligo del risarcimento di danni (Paragrafi 61 - 70).
- B. Procedura (Paragrafi 71 - 79).
- C. Regolazione contrattuale dell'indennizzo (Paragrafo 80).

IV — Disposizioni generali circa le Autorità e la procedura fuori dei casi penali (Paragrafi 81-86).

V — Contravvenzioni e pene (Paragrafi 87 - 95).

6.- Ordinanza dell'I.R. Luogotenente pel Litorale del 15 Settembre 1896 N.17771; valevole per la Contea di Gorizia e Gradisca, con la quale, in base all'approvazione impartita dall'I.R. Ministero dell'Agricoltura con dispaccio 20 luglio 1856 N. 6532 e dopo sentita la Giunta provinciale, vengono emanate disposizioni in riguardo alla licenza di caccia (Paragrafi 1 - 12). La firma è dell'i.r. Luogotenente Rinaldini. (Bollettino delle Leggi ed Ordinanze per il Litorale austro-illirico).

7.- Ordinanza dell'I.R. Luogotenente pel Litorale del 15 settembre 1896; valevole per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, con la quale, in base all'approvazione dell'I.R. Ministero dell'Agricoltura, seguita con dispensa 20 luglio 1896 N.6532, e sentita la Giunta provinciale, vengono emanate prescrizioni in riguardo ai periodi di riserva per la selvaggina.

Al paragrafo I, si parla di «Selvaggina a pelo» (Camoscio maschio e femmina, capriolo maschio e femmina e lepri);

Al paragrafo II, si parla di «Selvaggina a piuma».

L'Ordinanza porta la firma dell'I.R. Luogotenente Rinaldini.

8.- Ordinanza dell'I.R. Luogotenente per il Litorale Austro-Illirico dd 21 aprile 1901 N. 9301; valevole per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, con la quale, sentita la Giunta provinciale, in esecuzione del § 48 ed in base al § 49 della Legge sulla caccia del 15 febbraio 1896, B. L. P. N. 26, viene prescritto quanto segue: ... (omissis). Si tratta di nove paragrafi che stabiliscono che la selvaggina, se vivente o morta, deve essere coperta da una «polizza di provenienza» (o certificato di origine) tanto durante il trasporto, quanto sul mercato.

L'ordinanza è firmata dall'i.r. Luogotenente Goëss.

9.- Ordinanza dell'I.R. Luogotenente pel Litorale dd. 17 maggio 1901 n. 11456; valevole per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, con la quale - in base all'approvazione dell'I.R. Ministero dell'Agricoltura, seguito con dispaccio 30 marzo 1901 N. 7376 e sentita la Giunta Provinciale vengono in parte modificate le prescrizioni in riguardo ai periodi di riserva per la selvaggina, emanate con Ordinanza del 15 settembre 1896 N. 28 B.L.P.

MODULA  
della  
**POLIZZA DI PROVENIENZA**  
per la selvaggina presa ovvero uccisa

Contea principesca di Gorizia-Gradisca. Distretto politico di \_\_\_\_\_

Territorio di caccia, in cui la selvaggina è stata presa ovvero uccisa	Specie della selvaggina	Quantità della selvaggina	Giorno dell'uccisione

\_\_\_\_\_ li \_\_\_\_\_ 19\_\_\_\_

(Firma dell'avente diritto di caccia  
ovvero del suo procuratore).

Il paragrafo 1 riguarda la selvaggina a pelo; il paragrafo 2, la selvaggina a piuma.

L'Ordinanza è firmata dal Luogotenente Goëss.

10.- Legge del 6 settembre 1910; valevole per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e concernente la modificazione del primo capoverso del § 41 della Legge sulla caccia del 15 febbraio 1896; D.L.P. N. 20 (Articoli 1 e 2).

La legge, firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe, venne emessa a Bad-Ischl.

11.- Legge del 7 gennaio 1911 concernente la tutela degli uccelli utili all'agricoltura; il preambolo recita: «con l'adesione della Dieta Provinciale della Mia Contea principesca di Gorizia e Gradisca». Consta di 27 paragrafi, venne emessa a Vienna e reca la firma dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Giambattista Benasso (bibl.17) nella sua storia regionale della caccia ci fa conoscere l'esistenza di una «Ordinanza del Ministero dell'Interno e della Giustizia austriaco del 2 gennaio 1854» pubblicata nel Bollettino dell'Impero, puntata 1, N 4, «dispensata e spedita il 10 gennaio 1854» obbligatoria per i Dominî dell'Austria al di sotto dell'Enns, di Salisburgo, del Tirolo col Vorarlberg, della Stiria, Carinzia, di Gorizia, Gradisca coll'Istria, di Trieste, della Boemia, Moravia, Slesia, Gallizia e Lodomiria, di Cracovia e della Bucovina. L'Ordinanza concerne il «Giuramento per servizio di caccia a cui può ammettersi il personale di tutela forestale, e di sorveglianza delle cacce».

La «Formola di giuramento del guardiacaccia» è la seguente:

*«Giuro di sorvegliare e tutelare sempre con ogni possibile sollecitudine e fedeltà il diritto di caccia affidato alla mia vigilanza, di denunciare coscienziosamente senza alcun riguardo personale tutti coloro che cercano in qualsiasi modo di danneggiarlo o lo danneggiano effettivamente, di eseguir contro di loro pignoramento nel modo legale o di arrestarli, secondo il bisogno, di non*

*Periodi di riserva per la selvaggina.*

I. Per la selvaggina a pelo.

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

II. Per il volatile.

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

Ordinanza luog. \_\_\_\_\_ B. L. P. N.

N. di Reg. \_\_\_\_\_

Spazio per apporre la marca di S. M.

**Licenza di caccia,**  
valevole per la Contea principesca di Gorizia-Gradisca

Per il signor \_\_\_\_\_

dimorante in \_\_\_\_\_

per la durata di \_\_\_\_\_

(L. S.) \_\_\_\_\_

L'i. r. capitano distrettuale

li \_\_\_\_\_

(Data del rilascio)



*accusare o rendere sospetto falsamente alcun innocente, di prevenire possibilmente ogni danno e notificare e stimare secondo la mia migliore scienza e coscienza i danni cagionati e chiedervi rimedio nella via legale, di non sottrarmi giammai all'adempimento dei doveri che mi incombono, senza saputa e approvazione dei miei superiori e senza un impedimento inevitabile, e di rendere conto debitamente in ogni tempo dei beni che mi vengono affidati così Dio mi aiuti».*

Non pare siano in molti a sapere che, precorritrice di quelle odierne associazioni ambientaliste che si prefiggono la salvaguardia della fauna avicola, esisteva in Austria, già agli inizi di questo secolo, una «Lega per la protezione degli uccelli», la quale aveva saputo sposare egregiamente la doverosa e necessaria protezione dei pennuti con l'esercizio dell'attività venatoria.

A titolo di curiosità viene riprodotta in figura la tessera associativa, valida per l'anno 1903, di cui era titolare il signor Giovanni Cossàr (bisnonno del nostro concittadino dott. Giovanni Cossàr), allora abitante al n. 16 di via Vogel (pronuncia: Foghel) di Borgo San Rocco (oggi via Baiamonti). Al contempo viene anche fornita la riproduzione della «Licenza pel Porto d'Armi» a lui intestata nell'anno 1897.

## Conclusioni

La prima guerra mondiale, conclusasi nel 1918 con la sconfitta degli Imperi Centrali, creò un nuovo assetto fra gli Stati europei, determinando anche la fine della secolare monarchia asburgica e l'annessione al Regno d'Italia del territorio goriziano, compreso allora entro confini geografici delimitati, ad est, dallo spartiacque alpino.

Trasformata in provincia italiana, la Principesca Contea di Gorizia e Gradisca cessò di esistere come tale.

Non per questo cessò l'attività dei cacciatori goriziani che, ovviamente, venne regolata da nuove leggi.

Occorre però precisare che, per ra-



*Tessera d'iscrizione alla «Lega per la protezione degli uccelli» del sig. Giovanni Cossàr di Gorizia, valida per l'anno 1903 (Collezione dott. G. Cossàr, Gorizia).*

gioni legate alla necessità di adeguare gradatamente la legislazione civile austriaca a quella italiana, il governo di Roma fu indotto a mantenere temporaneamente in vigore nei territori annessi (le cosiddette Nuove Province), non solo il codice civile austriaco, ma (nella sua sostanza) anche la vecchia legislazione provinciale del 1896 riguardante la caccia. Tale situazione, protrattasi per vari anni, cessò definitivamente (per quanto concerne l'attività venatoria) il 1° agosto 1931 (Legge Acerbo) (bibl. 22 e 23).

Chiuso il glorioso capitolo legato alla Contea di Gorizia, per la storia della caccia isontina se ne aprì immediatamente uno nuovo. Tuttavia, dopo il 1947, in seguito alla spartizione della Provincia di Gorizia fra l'Italia e la Jugoslavia (oggi Slovenia), nelle due aree separate dal confine di Stato, la caccia venne regolata da leggi diverse. Solo più tardi (1981) una specifica «Convenzione italo-jugoslava sulla gestione venatoria» (bibl. 20) armonizzò l'esercizio della caccia nelle aree di confine.

In ogni caso, è dato attualmente di constatare che l'attività venatoria registra ovunque nuovi e più moderni orientamenti. Si tratta spesso di veri e propri mutamenti di pensiero che toccano le modalità e le finalità

stesse dell'attività venatoria, oggi più che mai condizionata da una civiltà in continua evoluzione.

## APPENDICE

Il ruolo di protettore dei cacciatori venne attribuito nel X secolo ad un santo di stirpe germanica. Si tratta di San Uberto, al quale fu applicata, o meglio trasposta, una precedente leggenda che fu invece propria di Sant'Eustachio, vissuto ben settecento anni prima.

Secondo l'antichissima leggenda, Eustachio (dichiarato santo dopo la sua conversione) deve identificarsi con il condottiero Placito (o Placido), vissuto nel II secolo d.C., «magister militum» al seguito dell'imperatore Traiano.

La leggenda vuole che Placito, recatosi un giorno a caccia, ebbe a trovarsi al cospetto di un gruppo di cervi, tra i quali ve ne era uno più imponente degli altri che andò ad arrampicarsi su una nuda parete di roccia. Placito, non senza sorpresa, vide fra le sue corna l'immagine di Gesù Cristo, mentre il cervo stesso, ispirato dal Signore, gli disse: «Placito perché mi dai la caccia? Sappi che io sono Cristo, il Figlio di Dio. Se tu vuoi, puoi credere in me e ricevere il battesimo». Detto ciò, il cervo sparì. Ebbene, una leggenda sorprendentemente, in tutto e per tutto analoga, è quella che ha per protagonista Sant'Uberto. Facendo astrazione dalle notizie sulle opere taumaturgiche di questo santo, storicamente ben poco si sa di Sant'Uberto. Fu ve-



*Phil. Bigioli inv. e dis.*

*Gio. Wenzel inc.*

*S. Eustachio, Martire*

*L'apparizione del cervo a Sant'Eustachio (Da P. Domenico Cavalca) (Collezione dott. G. Cossar).*

scovo di Liegi, morì nel 727 e fu sepolto nel monastero di Andain nelle Ardenne, ma nulla di veramente preciso si conosce sulla vita ed ancor meno su una sua qualche attività di cacciatore, eccetto, ovviamente, ciò che concerne l'apparizione del cervo nella foresta, quale gli viene attribuita (bibl. 5).

In definitiva, pare proprio che la forte influenza esercitata dal mondo germanico e nord-europeo, abbia indotto i cacciatori a scegliersi un santo che non ha mai praticato la caccia! L'immagine del cervo con il crocifisso tra le corna è stata perfino sfruttata dal mondo economico tedesco, quale marchio commerciale per il liquore «Jägermeister».

**NOTE**

(1) Le scene rappresentate negli splendidi mosaici della villa Ercolea di Piazza Armerina (Siracusa) stanno a testimoniare come la «cerimonia religiosa» acuisse anche l'appetito.

(2) Al giorno d'oggi — ben diversamente da quanto accadeva nel 1656 — le autorità devono preoccuparsi dell'abolizione dell'uccellazione, piuttosto che di gestirla per proprio conto. Va detto, comunque, che questa attività, già da secoli, conta nel Friuli molti appassionati seguaci di ogni ceto sociale. Basterà, a tal proposito, ricordare i significativi versi che Pietro Zorutti (1792-1867) scrisse nel suo «Otubar»:

Passin i uciei  
e pre Michèl 'an ciape,

e io stoi a spietalu  
sot la Nape.

Nella sua visita ai parenti ed amici goriziani del 1841, Pietro Zorutti ebbe modo di ascendere quel colle della Castagnavizza, tanto prossimo a San Rocco, dove percependo l'atmosfera friulana che allora fortemente impregnava l'intera zona, non poté trattenersi dallo scrivere «Benedete Gurizze e chell Convent». Alludeva al convento sorto sulla cima del colle della Castagnavizza, proprio nel bel mezzo dell'antico bosco oggetto del noto privilegio di caccia concesso, nel 1548, al conte Francesco della Torre. Si sa, infatti, che per volontà del conte Mattia, un discendente della nobile famiglia della Torre, nell'anno 1623 venne eretta in quel sito una chiesetta, che dal popolo fu chiamata la Cappella. Il nome servi poi a de-

## FESTE DI SETTEMBRE: 651

**LAVITA DI SANT' EUSTACHIO**  
E della suoi Compagni, scritta da  
Simone Metafraste, e da Sant'  
Antonino Arcivescovo di  
Firenza.

Alli 20. di Settembre.



Nel Libro de' Numeri si legge, che il Rè  
Balac Madianita, dubitando, che il  
Popolo d' Israel non andasse à fargli Guer-

nondimeno faceva opere, che in sè erano  
buone, perche egli era caritativo, pietoso,  
giusto, e fedele al suo Signore. Avvenne  
che Placido andando un giorno à caccia,  
vide un bel Cervo, e cominciò à spronarl  
dietro il Cavallo: il Cervo si fermò in un  
certo luogo alto, & eminente; onde Placi-  
do avvicinandofegli, li parve di vedere, che  
il Cervo haveffe un Crocifisso frà le corna, e  
fenti una voce, che gli disse: Perche m'è  
perseguiti? Egli smontò subito da cavallo,  
& inginocchiato in terra disse: Chi sei tu Si-  
gnore, che mi parli: Rispose la voce. Io  
sono Giesù Christo Figliuolo di Dio, il  
quale feci dal Cielo in terra, e fui Crocifis-  
so per la salute degli Huomini, e risuscitai  
il terzo giorno. Replicò Placido, che cosa  
ti piace, che io faccia Signore, in che vuoi,  
che io ti serva? voglio (gli fu risposto) che  
tu ti battezzi con la tua Moglie, e tutta la  
tua Famiglia, che così troverai la vera via  
per andare al Cielo. Quando poi farai bat-  
tezzato, voglio che tu habbi pazienza, sop-  
porti volentieri molti travagli, che ti avver-

## 652 LEGGENDARIO DE' SANTI.

di una sua Possessione. Mà con tutto, che  
Eustachio si vedesse ridotto à tanta miseria,  
nondimeno si vidde sempre in lui un' animo  
generoso, e Christiano, per sopportare ogni  
cosa con pazienza. Dio lo provò come un'  
altro Giob, quando egli fu à quel punto, si  
ricordò di lui, e gli piacque di farlo ritorna-  
re al suo primo stato, perche essendo venu-  
to occasione all' Imperatore Traiano di fare  
una Guerra d' importanza, e considerando,  
che per tal' effetto bisognava una persona  
pratica, & esperta, si ricordò di Placido,  
e parcavagli, che lui fusse al proposito. Lo  
rice cercare, & havendolo trovato, li die-  
de quel carico. Egli l' accettò, e mentre at-  
tendeva à far gente per quell' impresa, rico-  
nobbe li suoi figliuoli, Agapito, e Teopif-  
so, ch' erano nel suo Esercito, frà gli altri  
Soldati. Riconobbe ancora la Moglie, la  
quale in habito humile, e povero, serviva  
in casa d' un particolare, il quale alloggiava  
Forastieri. Non si potria dire quanta alle-  
grezza haveffe Eustachio, e quante grazie  
egli rendesse à Dio, per vederli libero di  
tanta miseria, & haverli ritrovato la sua Mo-

e figliuoli, e poi gli fece dare il fuoco sotto;  
e con questo Martirio li Gloriosi Santi refe-  
ro l' anime à Dio. Fù aperto il buco, e li cor-  
pi loro furono ritrovati senza offesa alcuna,  
se non che erano morti, nè havevano abbruc-  
ciato pur un capello delle teste loro, il che  
causò molta meraviglia alli Pagani, e li Cat-  
tolici restorno molto edificati, e pigliorno  
quelli benedetti corpi, e gli seppellirono ho-  
norvolmente. Il Martirio di questi Santi fù  
nel medesimo giorno, che la Chiesa celebra  
la Festa loro, cioè alli 20. di Settembre, l'  
Anno del Signore CXVIII. di Sant' Eusta-  
chio ne fà mentione la settima Sinodo Gene-  
rale. San Giovanni Damasceno, & il Meta-  
fraste: Niceforo Calisto racconta la sua Vita  
minutamente, & il Misterio del Cervo, e  
del Crocifisso. Oltre il detto di questo Au-  
tore, importa ancora assai per pruova di  
questo, la Pittura Univerfale di tutta la Chie-  
sa, perche questo Santo sempre si dipinge in-  
ginocchiato dinanzi ad un Cervo, che hà un  
Crocifisso frà le Corna, che fù quello, che  
gli parlò.

Stralcio dal «Leggendario dei Santi» contenente  
la descrizione della «Vita di Sant' Eustachio  
e della suoi Compagni, scritta da Simeone Me-  
tafraste e da Sant' Antonino Arcivescovo di  
Firenza (1389-1459)». (Collezione dott. G.  
Cossar, Gorizia).

signare l'intero convento, colà notevolmente  
sviluppatosi in prosieguo di tempo.

Ricordiamo infine che, nei tempi passati, la  
monotona etichetta di corte imponeva ai re cac-  
ciatori di uccidere «eternamente» fagiani, dai-  
ni e caprioli, anche se essi nel loro intimo in-  
vidiavano la più modesta, ma anche assai più en-  
tusiasmante, libera selvaggina. Ebbene, Carlo  
X re di Francia, morto in esilio a Gorizia e poi  
sepolto nel convento della Castagnavizza,  
espresse parole di invidia al noto cacciatore e  
scrittore D'Houdetot quando questi, di ritor-  
no dalla caccia, gli disse di aver ucciso solamen-  
te una dozzina di beccaccini. «Io vi invidio —  
disse Carlo X — purtroppo i beccaccini non  
sono selvaggina da principi!» (bibl. 1).

(3) I fruitori dei beni comunali.

### BIBLIOGRAFIA

- (1) Ugolini Luigi: «Il regno di Diana. Storia  
della caccia» Ed. SEI, Torino, 1954
- (2) Folium Periodicum Archidioeceseos Go-  
ritiensis, Vol. II, N. 7, Luglio 1877, p. 105. Ti-  
pografia Mailing, Gorizia
- (3) Caprin Giuseppe: «Pianure Friulane»;  
Edizioni Italo Svevo, ristampa 1981.
- (4) Pascoli Eno: «Acqua azzurra d'Isanzo e  
sangue rosso d'Italia» Ediz. Cartolibreria Cen-  
trale, Gorizia, 1982.
- (5) «La caccia: dalla preistoria ai giorni no-  
stri».- Ediz. Mondadori, Milano, 1975.
- (6) Cossar Ranieri Mario: «Un privilegio go-  
riziano di caccia del 1548» con presentazione

dell'avv. dott. Giovanni Stecchina. - Tipogra-  
fia Paternolli, Gorizia, 1947.

- (7) Archivio Storico Provinciale Gorizia.-  
Stati Prov. - Sez. I, S-14, f. 219.
- (8) Archivio di Stato di Trieste, B. 2036.
- (9) Morelli Carlo: «Istoria della Contea di  
Gorizia», Vol. II. Ediz. a cura della Cassa di  
Risparmio di Gorizia, ristampa 1972.
- (10) «Costituzioni dell'Illustrissimo Conta-  
do di Gorizia, prodotte e confermate dal Sere-  
nissimo Principe Ferdinando, ecc. L'anno del  
Signore 1605». Udine, 1670, capitolo XXI.
- (11) Chiesa Walter: «Il Brodis di San Roc»  
- Bore San Roc, N. 1, 1989.
- (12) Spangher Luciano: «Il zir da l'Aisoviza».  
Ediz. Società Filologica Friulana, Udine 1974.

(13) Cossà Ranieri Mario: «Spunti storici della settecentesca Società di Diana» - La Porta Orientale (Rivista Giuliana di Storia Politica ed Arte), Gennaio - Marzo, 1945, Anno XV - n 1 - 3.

(14) Formentini Giuseppe Floreano: «Memorie goriziane fino all'anno 1853». Ediz. Leonardo Formentini, San Floriano (Gorizia), 1985.

(15) Archivio di Stato di Trieste, Consiglio Capitaniale Gorizia (1791-1803), Busta n. 71, fasc. 200.

(16) Collezione Giovanni Cossà, Gorizia: Documenti dell'Archivio dei Conti Attems.

(17) Benasso Giambattista: «Appunti per una storia regionale della caccia, con un manoscritto inedito del XVI sec.» - Ed. Marini, Trieste, 1975.

(18) Strassoldo Nello: «Cenni sulla caccia in Friuli», estratto da «Sot la Nape», 39 (1987), n. 3.

(19) Lenardi Francesco: «Caccia ed uccellazione nel Friuli - Venezia Giulia» - 1973.

(20) CONI - Caccia: «Convenzione italo-jugoslava sulla gestione venatoria». Gorizia, Grafica Goriziana, 1981.

(21) «Il libro della caccia».- Ediz. Mondadori, Milano, 1967, vol. 1.

(22) Villani Rodolfo: «Commento pratico alle disposizioni venatorie delle Vecchie Province e raffronto colla legislazione della Venezia Giulia» - Estratto da Studi Goriziani, 1924.

(23) Locardi Luigi: «Particolari aspetti delle riserve di caccia nella Provincia di Gorizia», Studi Goriziani, vol. IX, 1933.

(24) Leggendaro de' Santi - Sant'Eustachio Martire, alli 20 di Settembre. (Collezione dott. Giovanni Cossà, Gorizia).

(25) Collezione dott. Giovanni Cossà, Gorizia.

# Il plevàn e il uès di muart

Ranieri Mario Cossar

Sul prinzipi dal votzènt ogni glè-sia di Gurizza veva ancimò il segràt, par sapulí i muars dal popul, atòr di je.

Ai nòbii, invezzi, ju sapulivin tai soteragnos e gi cuviarzevin la busa cun t'una piera lùngia e làrgia, che gi serviva ància di pavimènt a la glè-sia.

Dòngia il segràt dal nostri Domo, jara in chei tìmps la vècia canònica, una ciasa bassa di un sol plan, cui seurs e i tre puartóns pituràs cul colór vert, sul stes puest che uè si ciata la gnova.

Ogni puartón da la canònica veva tre s'cialins sul piazzàl. In ché ciasa stava il plevàn, cui canonicos e i cape-làns; la domènia, dopo di misdi, lavin là i fruz e li frutis a dutrina.

Dopo vé dismitùt la usanza di sapulí atòr il Domo, jarin restadi li cròs e li làpidis ancimò un zinquanta ain sul luc, po il font jara stat vendùt par fabricá una filanda par tirá seda.

Li fèminis dal Senàus gi contavin, un sessanta ain fa, a li frutis, che guciavin la cialza sot i volz di Sant Antoni, un fat spaventós, che jara soz-zedùt ta vècia canònica.

Ai tìmps dal fat jara plevàn di Domo un predi mataràn, grasignàt, vècio e smarcaiós. Il plevàn, par festez-zá il giubilejo da la so prima messa, veva invidàt a zena li primi parsonis da la zitàt, cun t'un grun di fraris, di capuzins e di predis forèsc' vignùs par ché ocasion pascolási par Gurizza.

Veva par coga una vedragnota, che veva servit prima cà 'l vescul defònt; coga famosa par prepará ogni spèzia di buini pitanzi nostranis. Par Pasca, po, faseva talí fulis,<sup>(1)</sup> che cui li mangiava gi vegniva di lecási i lavris dut il dì.

Pa li vot doveva jessi pronta la zena, ma, poc timp prima, la coga si veva 'nacuart di no podé prepará i ar-dicioes, parzè gi manciava il parsem-bul. Duta disperada jara coruda cà 'l so paròn e veva diti: «Sior plevàn benedèt, mi tòcia una granda disgràzia ! Soi senza parsembul e no sai zemùt prepará i ardicioes pal so amigo spi-siar, che gi plasin tant !».

«Puóra storcla ! Pa sta roba cà si disperis», veva rispunduti il plevàn, «va jù tal segràt, che ciataràs tant parsembul che ùs».

«Tal segràt, a sta ora ? Jo no jo, che no voi !» veva diti la Sesa, «jai tropa paura dai muarz par lá di gnot dòngia li fuessis».

«Ben», veva diti il plevàn, «larai jo par te, ma cul parsembul ti partarai ància un uès di muart, par che imparis a vé curàgio», e il plevàn jara lat jù tal segràt...

Jara una di ché gnoz di marz che a Gurizza son cussi bielis. Manciava la luna, ma il zil, pal splendór da li stelis, veva il colór turchin dai garofui dal furmènt, cumi i vistiaris di seda da li nuvizzis di Borc Fasuli.

Ta ostarìa, che l'è ta cort Caravè-gia, una clapa di zovins si prontava di lá fàgi la serenada, cui violins e cul li-rón, a Matilduta, un agnul di Dio, cun doi voglóns lusinz e neris cumi li moris di baràz, che stava daür i Resonèrs (Via Orzoni) e, intànt ciantavin:

*Matilduta, biela fruta,  
Tráiti infür sun chel balcón,  
Una sola parauluta  
Che ti spieghi la resón !*

Il plevàn jara tornàt cul parsem-bul ta man e cun t'un uès di muart sot il braz.





Co la coga veva viodùt chel uès, si veva tacàt zìulà cumi una mata. Il plevàn alora veva fat fenta di butà il uès fur pal balcon, ma invezzi lu veva butàt sot l'armàr ta ciamara, dulà che jara preparada la taula pai invidàs, po veva diti: «Va là, Sesa, no sta jessi cussi stùpida, dai vis bisugna vé paura, ma no dai muarz!».

Sesa, dopo vé viodùt sparì il uès, zerciava di dási curàgio, si ricuardava che so nevòt barbier, dòngia il convènt da li mùgniis, co vigniva ciatàla, la domènia dopo bindission, par scrocàgi qualchi svànzica, gi disseva: «Agnà Sesa, bisugna gioldi la vita fin che si pol, parzè 'omus mortus non est plui buligaribus». Sei il latin dal nevòt, sei che veva finit di tajà fin fin il parsembul, par mètilu cul pan gratàt sui ardicioes, veva dat un suspirón e si veva pacificàt.

Intànt vevin scomenzàt vignì i invidàs, e duc', secònt il rango, si vevin metùt a sintà dòngia la taula.

Il muini, vistùt di fiesta, faseva di servidòr. Veva cumpena puartàt li tre primi pitanzis: zèsera cul parsùt, gialina rustida cu la salatuta e agnèl frit cu l'uf e pan gratàt, co dut in t'un si viot comparì devant dal armàr l'ombra di un on grant e grues, che ven indenànt viars la taula. Duc' quanc' si vevin cialàt ta musa cumi par domandà cui che podeva jessi

ché ombra. Il preposit, che pareva il plui curagios di duc', veva fat moto di strénzisi plui insieme par fàgi puest ància pa la ombra, il muini po, veva puartàt una ciadrea e un plat di peltri ància par je, e l'ombra si veva sintàt...

Duc' tentavin di fàsi viodi indifèrènz. Il muini continuava puartà sù una pitanza daùr l'altra, e ogni volta gi meteva sul plat ància pa l'ombra. Ma chista no veva zerciat fregul, nància co veva puartàt l'ombul cul contorno di pasta frola, che i nostris vècios disevin, che faseva risusità ància i muarz!

I invidàs jarin restàs murtificàs di viodi che l'ombra no uareva fàgi onòr nància al ombul di soranèl, po viodint sul orloi, piciat sul mur, che si vissinava l'ora di mieza gnot, veva scomenzati vignìgi adues una paura malandreta.

Il uardian dai capuzìns, alora, par sconzurà qualchi malàn plui grant, veva diti al muini di là ta sagristia dal Domo a cioli dut l'ocorint par compagnà via i muarz.

Duc' vevin finit, cumi par inciant, di mangià e di ciacará. Ta ciamara no si moveva che la flama da li florentinis e il pendùl dal orloi compràt cà 'l Sich, ma in lontananza si sintiva li ciampanis da la Capela, che clamavin i fraris a preà in coro...

Il muini jara tornàt cui camis, li stolis, i aspersoris e un vinc' ciandelòz. I predis si vevin vistùt cui abiz benidis e dopo vé impiat cu la bausia i ciandelòz si vevin tacàt preà li prejeris pai muarz. Il plevàn veva ciolt sù il uès, che jara sot l'armàr, e alora l'ombra si veva alzàt sù da la ciadrea, jara lada fur da la ciamara e jù pa li scialis.

Duc' i predis, preant il Miserere, jarin lati daùr fin in chel puest dal segràt, dulà che il plevàn veva ciolt sù chel uès. Dopo vé binidit ché tiara ognùn jara lat a ciasa so, ma il plevàn invessì di tornà ta canònica, jara lat cul pari uardian, tal convènt dai capuzìns, par mètisi fa pinitinza.

Dopo ché gnot scalognada jara capitati al plevàn una tala paura dai muarz, che doveva jessi la so ruvina: viodeva uès di muart e ombris par dut.

No jara passàt nància un mes, che ància lui, dai granc' spavènz, jara tornàt al Creatòr.

(1) Pastuti gurizzanis, grandis fati cumi gnoes di patatis, fati cul pan gratàt, pignui, ùa passa, furmadi gratàt, scussa di lemón, svarzelàt tajat a bocognùz, ros di uf e farina blància, cusinadis tal brut di parsùt.



# Gorizia e i suoi borghi: sei secoli di storia urbana

Livio Clemente Piccinini

## La formazione della città: volontà o caso?

La città è un organismo complesso su cui operano nell'arco della storia le grandi forze della natura, dell'economia, della politica, dell'arte. Ma un'altra forza vi opera in modo prepotente: il caso.

Per questo ogni città è diversa, ogni città possiede le sue stranezze, ogni città finisce con l'essere affascinante. Racchiude in sé la storia di mille fatti singolari, stratificati nel corso dei secoli; ciascuno di questi fatti può essere anche spiegato in termini razionali, ma il loro complesso diviene incontrollabile, perché spesso un piccolo fatto, come la vendita di un terreno, può essere causa di evoluzioni diverse nello sviluppo della città.

Il tempo, questo è il grande padre della diversità.

Per parlare di San Rocco, potete pensare a quanto sarebbe stato diverso oggi il borgo se via dei Lantieri, che pure oggi esiste da ottant'anni, fosse stata aperta un secolo prima.

Più in grande potete pensare a quale sarebbe stato il centro di Gorizia se il convento delle Orsoline (che non esiste più da settant'anni) fosse scomparso cinquant'anni prima, al momento in cui la ferrovia meridionale raggiunse Gorizia.

Gli stessi fatti provocano effetti diversi a seconda del momento in cui avvengono.

Certo *in grande* la storia di una città è governata dalle grandi forze. Una città cresce e diviene importante oppure decade e si isterilisce per merito o per colpa di fattori esterni al potere dei singoli cittadini. Le stesse direzioni dello sviluppo urbano sfuggono al potere dei piani regolatori, anche se il susseguirsi dei piani regolatori lascia le sue tracce contraddittorie.

Sembra che io voglia fare il polemico accusando i piani regolatori di contraddittorietà. Invece devono essere contraddittori di necessità. Una città è fatta perché ci vivano i suoi abitanti, pensando tutt'al più ai loro figli; ha dunque un orizzonte temporale limitato ai venti - cinquant'anni.

Il piano regolatore che andasse oltre rischierebbe uno spreco di risorse presenti; basta pensare a quel podestà o conte o chi altri che nel 1300 avesse fatto costruire il tracciato di Corso Italia. Sarebbe stato lungimirante o avrebbe semplicemente sottratto all'agricoltura un centinaio di campi per cinque secoli: e se poi non avesse neppure indovinato la posizione giusta in cui sarebbe potuta servire?

Quindi anche nell'intervento programmatico per eccellenza vi è un compromesso tra il presente e le possibili esigenze future (e incerte). Certo se una zona suburbana rimanesse libera per secoli, con lo sviluppo successivo della città diverrebbe di estrema utilità (a patto poi di usarla bene). Ma i piani regolatori non amano, giustamente, questi vuoti. In altri casi viceversa non hanno il coraggio di rimuovere in tempo utile ostacoli che si frappongono allo sviluppo coerente della città, perché al loro tempo non appaiono ancora così gravi, oppure appaiono custoditi da poteri così forti da non poter essere intaccati.

Molti di questi interventi risolutivi furono compiuti in epoca napoleonica, quando ben pochi, o nessuno, potevano opporsi all'immenso potere dell'amministrazione. Tuttavia se nel frattempo la città aveva risolto il suo problema di crescita in altro modo anche questi interventi potevano rivelarsi tardivi.

Un esempio tipico lo si vede a Udine dove mancavano i collegamenti tra l'interno della terza cinta e la parte esterna. In particolare via Zanon scorreva parallela alle mura della terza cinta ed era però accessibile solamente da una delle sue estremità. Se nel 1500 fosse stata collegata subito in più punti, in particolare anche dall'altra estremità (il che avvenne solo nel 1811), sarebbe divenuta la naturale espansione del centro di Udine. Viceversa rimase periferica e per tutto il '500 ed il '600 si prestò all'insediamento di palazzi signorili. Questa funzione si consolidò anche attraverso i successivi mutamenti d'uso, per cui rimane una via non commerciale pur essendo a pochi metri dal «cuore di Udine».

Una situazione simile si verificò a Gorizia con la via Morelli. Ricordate che questa stava al di fuori della Grappa ed era accessibile ufficialmente solo dalle due estremità: il passaggio Edling, di cui ho parlato qualche anno fa, e che i più vecchi ancora ricordano nella sua struttura più antica, fu sempre precario e dif-

ficoltoso. certo via Morelli non ebbe il glorioso seguito della via Zanon di Udine, in quanto sulla Grappa furono costruiti i macelli e la diramazione di questo fiumiciattolo che scorreva sotto l'attuale giardino pubblico doveva essere piuttosto maleodorante come del resto il torrente Corno. Nemmeno i palazzi costituivano un ostacolo all'industrializzazione, in quanto anche in via Zanon a Udine, sull'estremità meno accessibile, fu costruita nel '700 una fabbrica, quella appunto di Zanon.

Possiamo dunque dire che tra i due estremi della grande storia e delle infinite microstorie vi è il livello intermedio dell'operato dei poteri pubblici e privati. Questo è un livello di lettura molto istruttivo, perché agisce su singoli episodi, ma opera su tempi lunghi, con interventi ampi e produttivi di effetti durevoli.

A questa lettura è dedicato il presente articolo. Molte delle cose che potrò dire non sono nuove ai lettori, in quanto, oltre che essere sotto i loro occhi, sono già state ricordate nei miei articoli precedenti. Chiedo dunque scusa.

### **Il potere e la ricchezza nella formazione urbana**

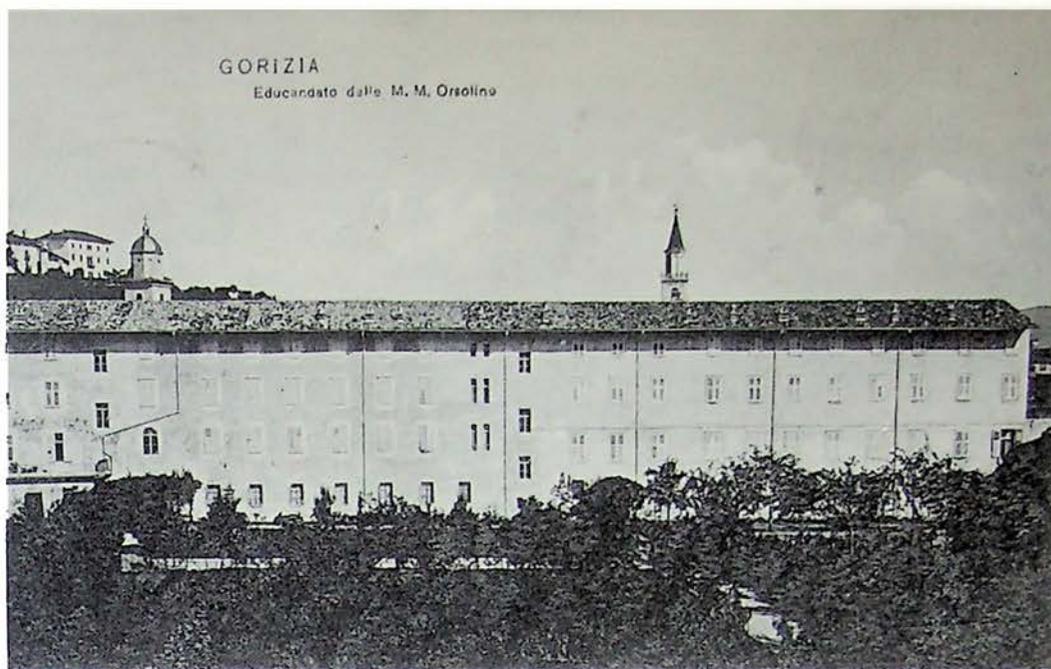
Occorre per prima cosa chiarire il modo con cui i poteri, pubblici o pri-

vati che siano, operano sul territorio nel momento in cui devono acquisire ampi spazi edificabili. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare a prima vista, essi non si collocano nel pieno centro urbano, a meno che ivi non possiedano già l'area idonea. Ciò non dipende solamente da una questione di denaro, quanto dalla difficoltà di trovare aree omogenee sufficientemente estese, che possano essere acquisite al valore medio del mercato. In effetti se un'area, magari già costruita, è posseduta da numerosi proprietari, è sufficiente che uno o due dei proprietari esigano prezzi d'affezione perché il prezzo complessivo salga oltre il prezzo accettabile.

Certo, nel periodo secolare è possibile compiere accorpamenti di particelle adiacenti a condizioni sensate, cogliendo il momento giusto di degrado degli edifici che occupano i terreni e attendendo i momenti delle successioni o meglio ancora i momenti delle divisioni tra più eredi. Tuttavia questo è, appunto, un processo secolare. Le entità che non hanno grandi crisi di crescita possono attendere il momento buono. Lo hanno fatto le proprietà ecclesiastiche nel passato, lo fanno da secoli le Università, lo fanno i municipi. In taluni casi lo fanno le banche: un tipico esempio è stata l'estensione



*L'infermeria e le celle nel Convento delle Orsoline (col. Simonelli).*



*Un'altra immagine dell'edificio che ospitava le suore dell'Ordine di S. Orsola (col. Simonelli).*

della Cassa di Risparmio di Udine a tutto l'isolato che essa occupa nella sua sede di via Mercatovecchio; questa estensione è avvenuta nell'arco di tutto il '600. Oggi a Udine vediamo la politica di acquisti dell'Università nell'area adiacente alla sua sede principale di Piazza Antonini. A Gorizia una forza che opera con questo respiro calmo e ponderato può essere vista nel Comune e nella sua acquisizione progressiva di edifici compresi tra la sede antica di via Mazzini e la sede attuale.

Però questa è l'eccezione, non la regola. Le grandi strutture in genere sorgono dove c'è un terreno libero di dimensione adeguata. Non abbiamo parlato dei costi, tuttavia anche questo è un elemento; a parte alcune esigenze pratiche, quali ovviamente si presentano nel caso di zone industriali, spesso quella che è diversa è proprio la scala spaziale su cui opera la grande struttura. Prendiamo ad esempio il discorso di un ospedale regionale; non è rilevante che esso sia raggiungibile agevolmente dalla città in cui si trova, quanto che esso sia raggiungibile agevolmente da tutto il territorio su cui opera.

A questo punto tuttavia va sottolineata la parola «agevolmente». Siccome il sistema di comunicazioni pubbliche urbane è sviluppato in

funzione della città su cui l'ospedale gravita è molto probabile che l'ospedale deva finire con il collocarsi in un punto raggiungibile bene anche dalla città. Un caso esemplare da questo punto di vista è costituito dall'Ospedale di Udine. Meno baricentrico è l'Ospedale di Cattinara. Follia sarebbe il cosiddetto ospedale baricentrico della provincia di Gorizia, sito in un luogo irraggiungibile, ora e per sempre, con mezzi pubblici. Badate che sto sottolineando «mezzi pubblici» non perché mi senta l'animo del verde, bensì perché nell'ospedale, accanto a personale giovane, sano, munito di automobile propria, esistono persone anziane, malate, inabili, cioè gli ammalati (e spesso i loro parenti).

Anche altri centri di interesse pubblico hanno un respiro territoriale più vasto, oppure prevedono l'utilizzo di mezzi diversi dalla scala pedonale. È naturale che gli spedizionieri si ponessero alla fine del secolo scorso in prossimità della ferrovia. È naturale che un centro acquisti di rilevanza regionale stia in prossimità dell'uscita di un'autostrada o per lo meno sulla via d'accesso all'autostrada stessa.

Altri centri di tipo residenziale possono godere di un sostanziale distacco dalle strutture urbane; i Mo-

nasteri benedettini e le Certose ne furono uno splendido esempio. Le ville venete, con le loro aziende agricole, e i Club Méditerranée sono ottimi esempi nel settore profano. Non è un caso che queste strutture si prestino così bene oggi ad ospitare il cosiddetto turismo congressuale. Lasciatemi però dire che si tratta di una chiusura congressuale e che il termine turistico suona molto fuori di luogo.

A Gorizia, a parte le strutture veteroindustriali di Straccis, le più tipiche manifestazioni di questo genere furono alcune caserme e soprattutto il Seminario Minore, oggi sede dei corsi svolti dall'Università di Trieste. Questo fa pensare subito ai problemi che possono sorgere nei momenti in cui un centro, pensato in origine come residenziale, entra nell'interazione con il territorio. In realtà da un punto di vista tecnico la distanza del Seminario dalle strutture urbane è minima. Si tratta di una distanza psicologica e percettiva, aumentata dal fatto, più volte ricordato, che mancano i collegamenti immediati con San Rocco, che costituisce la parte di città più immediatamente adiacente alla sede dei corsi dell'Università di Trieste.

Tuttavia questo tipo di strutture, decentrate nel loro più o meno splen-

dido isolamento, non influenzano lo sviluppo urbano fino al momento in cui la città non le raggiunge. Il loro destino successivo rientra allora nel discorso generale che stiamo facendo.

Una considerazione particolare meritano le strutture lunghe, come le mura antiche o le ferrovie, o gli ostacoli naturali come i fiumi. Infatti i luoghi di passaggio attraverso queste barriere generano percorsi preferenziali che si stabilizzano rapidamente e prefigurano le direzioni di sviluppo della città. Riescono quindi ad operare anche a media distanza dalla loro posizione fisica.

## Gorizia medievale

Gorizia è nata come città orientata verso la pianura veneta, pur servendo anche da centro di riferimento per le vallate dell'Isonzo e del Vi-

pacco. Infatti una localizzazione allo sbocco delle valli nella pianura esisteva già da epoca romana nel *Castrum Silicanum* (Salcano). Fu un compromesso tra esigenze militari (il castello, in posizione dominante), e commerciali (sarebbe stata più naturale una posizione in prossimità del *Pons Sontii* dell'antica strada romana, circa a Savogna). Quindi, in assenza di barriere create dall'uomo, dobbiamo considerare gli ostacoli naturali che si frapponevano verso la pianura: il Corno e più in là l'Isonzo. Il passaggio documentato già anticamente è il Ponte del Torrione, mentre passaggi più o meno fortunosi erano costituiti dal *Pons Sontii*, o guadi corrispondenti, e dal guado in prossimità dell'attuale ponte della ferrovia. Le due direzioni non sono proprio allineate, ma formano comunque un angolo molto maggiore

di 90 gradi. In una configurazione di questo tipo è poco funzionale il riempimento della città all'interno dell'angolo, mentre è più probabile uno sviluppo lineare.

Pensiamo per confronto al centro più antico di Udine. La direttrice verso il nord rappresentata dall'attuale via Gemona si incrocia ad angolo retto con la direttrice che proviene dalla pianura veneta, via Poscolle. In questo angolo si sviluppò il nucleo commerciale antico di Udine, con il Mercato Nuovo e le vie adiacenti, con un tessuto a maglie in parte quadrate.

Colpisce dunque osservare che nella mappa antica di Gorizia non troviamo nessuno sviluppo a maglie quadrate.

Si potrebbe pensare che la mancata espansione verso ovest (in direzione della via Crispi) in epoca antica fosse dovuta allo scarso spazio disponibile prima di giungere alla valletta del Corno, cioè alla linea della via Cadorna. Credo invece che il motivo sia il contrario: Gorizia cresceva troppo lentamente e non poteva riempire quello spazio.

Nel Medioevo vi sono alcune strutture urbane tipiche che marciano lo sviluppo della città e spesso ne condizionano il futuro. Palazzi pubblici, Cattedrali e soprattutto i conventi degli ordini mendicanti. Nelle città di origine romana almeno una delle grandi strutture urbane riesce a collocarsi nell'antico luogo del foro (non dimentichiamo che le città romane furono sostanzialmente città di fondazione). Tuttavia quando la crescita della città impone la creazione di una nuova cattedrale, essa deve per forza trovare il suo spazio al margine del tessuto urbano più denso, e non può certo pretendere di collocarsi in mezzo ad esso.

Si possono citare molti esempi ben noti a tutti. Il più clamoroso è sicuramente costituito dalla Piazza dei Miracoli di Pisa, che era talmente eccentrica da rimanere periferica fino ai giorni nostri. Altri casi rimasti sostanzialmente decentrati sono Verona, Arezzo, Lucca, Ancona, Spoleto. Tuttavia anche molte Cattedrali



La Piazza del Duomo in una cartolina d'inizio secolo (coll. Simonelli).



Piazza S. Antonio  
col convento  
dei Francescani.  
Sullo sfondo  
il Palazzo Lantieri  
(coll. Simonelli).

che oggi ci appaiono inserite nel centro della città, quando sorsero, erano periferiche: Parma, Ferrara, Udine, Firenze, Prato, Siena, Orvieto.

Il Duomo di Gorizia ha vicissitudini complesse e comunque non nacque come chiesa cattedrale, visto che la sede vescovile di Gorizia è assai recente. Tuttavia, considerata la piccolezza del centro urbano di Gorizia, in epoca medievale, ha qualcosa di decentrato anch'esso, non essendo mai stato rivolto su Piazza Cavour. Questa anomalia fu inconsciamente percepita, in quanto l'antica denominazione di piazza Cavour, come tutti sanno, e ancor oggi usano dire, è piazza Duomo: in effetti il Duomo non c'è.

Una singola chiesa, ad ogni modo, può essere interessante testimone dei limiti del nucleo urbano compatto, ma difficilmente condiziona gli sviluppi futuri.

I pezzi forti dell'urbanistica del '200 e del '300 furono le cinte murarie e i conventi. Testimonianza dell'esistente e al tempo stesso forze di formazione della città futura. Intendiamoci, per molti secoli il loro ruolo di forze fu un ruolo essenzialmente negativo, in quanto ponevano barriere ad uno sviluppo funzionale della città, costringendola a svilupparsi su linee di minor resistenza. Il ruolo

positivo di creare riserve di spazi edificati e di aree verdi si rivelò d'immenso valore solo negli ultimi cento anni, quando il fitto tessuto urbano poté recuperare a bassi costi aree altrimenti introvabili nel cuore della città. Non sempre questa occasione fu spesa bene, perché in molte città, specialmente piccole, questi spazi furono svenduti per un'inutile lottizzazione; ma in molti casi le pubbliche amministrazioni furono più sagge e non sperperarono un bene prezioso e inatteso in cambio del biblico piatto di lenticchie.

Gorizia ebbe il convento in piazza Sant'Antonio. Molto vicino al centro della città bassa, un primo segnale di arresto contro uno sviluppo futuro verso sud-est. ma anche un edificio pubblico, il Schoenhaus, sorse in quegli anni nella stessa area. Questa duplice, antica, realizzazione ebbe probabilmente un peso importante sullo sviluppo della città. D'altra parte fu una delle cause della sopravvivenza di San Rocco come borgo autonomo, pur così vicino alla città.

È chiaro che episodi di localizzazione come quello appena detto non sono di per sé cause, ma piuttosto effetti di una debole tensione urbana nella zona interessata. Però consolidano gli effetti di una situazione che

avrebbe potuto essere temporanea e casuale; da sintomi divengono realmente cause di una successione di reazioni a catena. Un anello evidente della catena lo si vide nel '500; la strada per la valle del Vipacco e per Lubiana fu fatta uscire a nord anziché a sud del Colle del Castello. Appena due secoli dopo assunse l'attuale tracciato, ma non divenne mai fertile fattore di sviluppo urbano. Può darsi anche che questa scelta abbia fatto isterilire l'antico tracciato medievale che congiungeva il Castello con il guado sull'Isonzo. In conclusione fino ai primi momenti della sua storia urbana furono privilegiate le direttrici di via Rastello a nord e dell'attuale via Mazzini con un indebolimento di via Rabatta (o della parallela via che forse muoveva dal mezzo piazza Cavour).

Gorizia bassa non ebbe una cinta muraria; dovette accontentarsi di un fossato semicircolare, conosciuto con il nome di Grappa. Questo non fu mai a stretto rigore un reale ostacolo fisico, però contribuì al consolidamento di certi confini fondiari che sono ancora oggi ben leggibili passeggiando in via De Gasperi. Si potrebbe anzi dire che sarebbe stato bene che la grappa fosse stata più larga, perché avrebbe conservato ai se-

GÖRZ. - GORIZIA. - Piazza Grande.



*Piazza Grande  
colla Chiesa  
di S. Ignazio.  
Sulla sinistra l'antico  
edificio dei Gesuiti  
(coll. Simonelli).*

coli futuri gli spazi necessari per un raccordo tra la piazza del Municipio e via Rabatta e tra via Rabatta e via Lantieri. Come ho scritto altre volte la mancanza di questi collegamenti è un fattore di sconnessione e di perifericità per l'area urbana a sud-est.

Quindi Gorizia usciva da questa fase antica con una struttura apparentemente semicircolare contenuta all'interno della grappa. Tuttavia presentava già le premesse per uno sviluppo lineare: si rilevano tre direzioni di probabile espansione: a nord, attraverso l'attuale piazza della Vittoria, a sud-ovest, attraverso l'attuale via Mazzini, a Sud attraverso l'attuale via Rabatta. Le due direzioni meridionali, in assenza di una precisa opzione per l'attraversamento dell'Isonzo, potevano apparire alternative, mentre la direzione nord era determinata in modo univoco, e questo aiuta a comprendere i motivi dello sviluppo successivo in questa direzione.

L'ampio spazio a ovest avrebbe potuto fornire il naturale terreno di consolidamento della città se vi fosse stato un momento di grande espansione. Ma questa espansione non vi fu.

### **Gorizia nell'epoca asburgica**

Altri conventi entrarono in gioco tra il 1500 e il 1700. Il convento dei

Cappuccini che è l'unico rimasto nella sua sede originaria, il convento delle Orsoline che occupò una vastissima area a partire da via Monache sopra l'attuale via Roma, il convento di Santa Chiara, a partire dalla via Santa Chiara fino all'attuale Giardino Pubblico, di cui sopravvivono alcune strutture, la Chiesa di Sant'Ignazio con l'annesso Collegio dei Gesuiti. A proposito di quest'ultimo, vale la pena di osservare che la disponibilità di ampi terreni affacciati a Piazza Vittoria testimonia la scarsa edificazione che ancora nel 1600 investiva questa zona. Si deve osservare infatti che a tale epoca fu possibile estendere le costruzioni su gran parte dell'attuale isolato compreso tra via Mameli e via Oberdan.

I due complessi che esercitarono l'effetto più forte furono il Collegio dei Gesuiti e il convento delle Orsoline. Quest'ultimo riempiva quasi completamente lo spazio compreso tra il Palazzo Edling e l'attuale palazzo del Governo. Formava così una cortina continua che spezzava la possibilità di espansione della città verso ovest. Anche in questo caso la sua ubicazione fu sì effetto di una debolezza strutturale preesistente, ma divenne mezzo di consolidamento di questa situazione. Questa cortina, in parte propriamente edilizia, in parte

bloccata dall'assetto proprietario, viene per di più a saldarsi, al di là dell'attuale via Oberdan, con il complesso dei Gesuiti. Si determina così la situazione stranissima di una città che, non per opera della natura, ma per opera delle sue scelte, restringe l'area centrale allo spessore utile di due o trecento metri proprio in corrispondenza al suo nucleo più antico.

Questo effetto di barriera di per sé non è infrequente. Spesso a ridosso delle mura medievali si forma una cortina edilizia che prosegue con continuità da una porta all'altra. Tuttavia in genere essa si forma a ridosso delle mura, oppure, se sussistono orti e giardini, a ragionevole distanza dal centro urbano (il caso ad esempio di via Zanon a Udine). Il caso di Gorizia è reso eccezionale dalla vicinanza al centro urbano e dal suo arretramento rispetto alla linea della Grappa, che correva all'incirca su via Morelli.

Una certa pressione su questo assurdo sbarramento venne esercitata con il tentativo di mantenere agibile e di rendere pubblico il passaggio Edling. Questa pressione avrebbe forse sortito qualche effetto se via Morelli fosse stata appetita come area di espansione urbana; ma via Morelli trovava sbarrato a nord il suo accesso dal collegio dei Gesuiti,

mentre a sud non si allineava con la direttrice cosiddetta d'Italia (l'attuale via Duca d'Aosta). Inoltre non dobbiamo dimenticare che fu sede del macello cittadino, da cui il nome *Lis Beccariis* e successivamente *Contra-da dei Macelli* e via *Beccherie*, attestato ancora nel 1844.

Non sorprende quindi che lo sviluppo settecentesco di Gorizia fosse costretto in direzione nord oltre piazza Vittoria e in direzione sud verso piazza Municipio e verso l'attuale via Garibaldi al cui termine sorse il Teatro. Anche in questo caso non vi fu alcuna ricerca di centralità con la formazione di una rete urbana a maglia regolare ben articolata. Via Carducci presenta un raddoppio nella via San Giovanni, ma ben presto questo raddoppio si chiude nel Ghetto. Ciò comporta naturalmente l'assenza di strade di collegamento tra le due vie parallele. Anche dalla parte di via Garibaldi troviamo la mancata prosecuzione di via Morelli, mancata prosecuzione che si perpetuò nei secoli e che, a mio avviso, impedì che si formasse attorno al Teatro un pieno nucleo di centralità urbana.

In ogni caso il destino di Gorizia, città senza un vero centro urbano, con due mezzi centri (Teatro e Piazza Vittoria), era già scritto alla fine del 1600.

Nella zona «d'ombra» retrostan-

te al Collegio dei Gesuiti vennero costruiti altri edifici destinati all'istruzione. Ancora oggi li ritroviamo sull'ultimo tratto di Corso Verdi e sulla via Mameli, più antichi il Seminario e la biblioteca, già sede dell'Imperial Regio Ginnasio, più recente l'Istituto Magistrale. Non dimentichiamo inoltre che alla fine dell'Ottocento anche il Tribunale aveva la sua sede all'angolo tra queste due vie, nell'isolato della Chiesa di Sant'Ignazio.

Il lettore dovrebbe chiedersi come mai questi due conventi che non esistono più da molti anni, continuano ancor oggi a far sentire il loro effetto di rottura del tessuto centrale urbano. Una parte della risposta l'ho appena data: una rottura del tessuto non rimane isolata, ma proietta una zona di vuoto retrostante che generalmente risulta molto appetibile per i pubblici poteri (oggi scuole, uffici, centri sociali e culturali, sotto il governo austro-ungarico anche caserme). Essi hanno minor esigenza di centralità rispetto ad una funzione commerciale e quindi riescono ad insediarsi per primi. In genere il passaggio dal pubblico al privato è abbastanza difficile, anche se esempi, almeno parziali, non mancano.

A questo proposito vale la pena di ricordare che l'esempio più interes-

sante è stato il cambiamento di destinazione della Scuola Reale, all'angolo tra Corso Verdi e l'attuale via Crispi. Questo naturalmente comportava tra l'altro la trasformazione delle finestre del piano terreno in vetrine. Mentre in altre parti del corso Verdi, man mano che da zona residenziale diveniva zona commerciale, tale trasformazione fu relativamente rapida, in questo caso risultò particolarmente complessa sia per motivi strutturali, sia per motivi burocratici.

Un altro motivo è dunque la difficoltà di alienare un'area pubblica, o comunque appartenente ad una struttura permanente di tipo semipubblico. Nel caso del convento delle Orsoline, distrutto durante la prima guerra mondiale, non vi era il problema della conservazione degli edifici, tuttavia via Roma che avrebbe potuto divenire il collegamento, anche commerciale, tra i due centri di Gorizia, è forse l'unica via di Gorizia completamente priva di esercizi commerciali. Una spinta verso la centralità fu data con la demolizione della scuola e la sua sostituzione con il Palazzo della Regione, e soprattutto con il suo auditorium, tuttavia non appare risolutiva come cerniera tra le due aree staccate del centro.

La vasta area del convento di Santa Chiara, peraltro molto più perife-



Ancora un'istantanea di Piazza S. Antonio con il Palazzo dei Conti Lantieri (coll. Simonelli).

rica rispetto all'asse della città, fu nell'Ottocento Imperiale Regio Magazzino delle Proviande. Una parte fu poi usata per costruirvi il Mercato Coperto con i suoi annessi e fu aperta l'attuale via Boccaccio. Tuttavia la gran parte dell'isolato compreso tra via Boccaccio e via Santa Chiara che conserva il nucleo principale, è tutt'ora adibita a funzioni che un urbanista non classificherebbe certo come funzioni centrali: mercato all'ingrosso, depositi comunali.

La proposta di ubicare in questa sede il centro commerciale è di forte suggestione. In effetti potrebbe operare la saldatura tra l'area centrale di Corso Verdi (nel tratto che va dal Teatro fino al Giardino Pubblico) e l'area centrale che da Piazza Vittoria scende lungo via Oberdan. Vi è naturalmente il problema dell'accessibilità della grande viabilità. Si dovrebbe quindi pensare a un centro commerciale di livello molto qualificato che comunque potrebbe saldarsi bene anche alla zona di alto artigianato che si comincia a delineare in via San Giovanni. È evidentemente una proposta audace, rispetto a quella molto più semplice del centro commerciale all'uscita della superstrada Villesse-Gorizia; andrebbe perciò valutata molto attentamente dal punto di vista dei costi e dei ritorni, però sicuramente sarebbe un

segno forte di presenza urbana e di rivitalizzazione della città.

### **San Rocco, Sant'Anna e la grande barriera**

Il convento dei Cappuccini è l'unico tra i quattro che abbiamo ricordato che esiste ancora. A prima vista è defilato rispetto alla città, in quanto l'asse di un eventuale ampliamento del centro urbano passa ormai lungo Corso Italia; questo fatto è stato ribadito dalla costruzione del centro direzionale tra via Buonarroti e via Alfieri (anche qui è stata usata un'area in un certo senso «convenzionale»). È vero che un giorno o l'altro si dovrà anche capire quale è la via di comunicazione tra la vasta zona residenziale di Sant'Anna e il centro cittadino. La via più diretta è via del Fatti e quindi vien da pensare che il convento dei Cappuccini costituisca un freno a questo collegamento. In realtà il discorso è più complesso. Ho già detto che, abbastanza stranamente fin dal medioevo venne a mancare un collegamento tra l'asse via Rabatta — via Cappuccini da una parte e via Mazzini — via Duca d'Aosta dall'altro. Questo vuoto favorì naturalmente l'insediamento di vari tipi di edifici di tipo pubblico, che finiscono oggi con il costituire una barriera quasi continua. Vediam

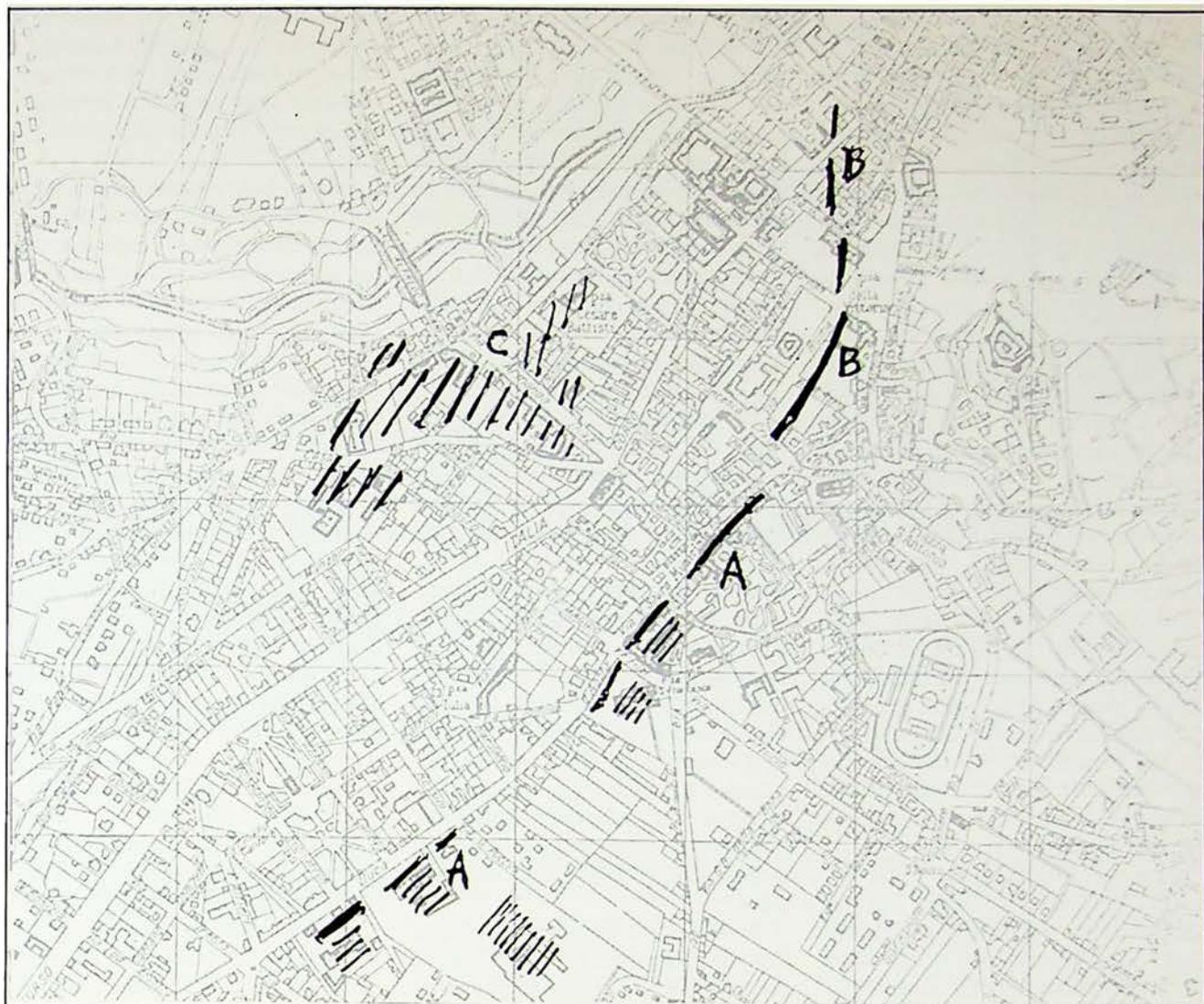
mo di ricordare alcuni elementi di questa lunga catena.

Partiamo da via Mazzini: c'è l'antica sede del Municipio, poi c'è l'edificio che ospita l'ISIG. Arriviamo al Municipio attuale, con l'ampio parco retrostante e con tutte le strutture al suo servizio. Troviamo l'isolato successivo con il Tribunale, la casa circondariale e la scuola elementare. Questo è ribadito dall'altra parte di via Cappuccini dall'Oddone Lenassi. Passata via Filzi, oltre al convento dei Cappuccini troviamo dopo poco una vasta area scolastica (Istituto Tecnico Industriale e Scuole Slovene), seguita da istituti di prevenzione e di igiene e infine da una caserma. L'effetto barriera in questa zona è rafforzato dalla presenza del Parco della Rimembranza che continua l'antico cimitero.

Questa barriera è rotta, in pratica solamente da via Filzi che continua l'asse di via Vittorio Veneto. Inoltre fino ad oggi, anche la sua prosecuzione in via XXIV maggio e via IX agosto non godeva di particolare centralità. Adesso in effetti le cose stanno cambiando un po', in vista anche dei due nuovi rilevanti interventi edilizi di via XXIV maggio. È tuttavia ancora prematuro dare un giudizio definitivo. In ogni caso i due borghi di San Rocco e di Sant'Anna sono profondamente separati dalla città moderna da questa dorsale.



*La foto è scattata in Piazza Grande nel 1910. Sulla destra si intravede il campanile della chiesa di S. Ignazio (coll. Simonelli).*



Su questa piantina degli anni '50 sono riportate le principali linee di frattura del tessuto urbano. A è la linea che separa il centro moderno della zona di S. Rocco e S. Anna. B è l'antica linea che bloccava l'espansione del nucleo antico verso ovest. C è la zona dello Studeniz.

Non dimentichiamo che alla fine potrebbe prevalere l'aggancio di Sant'Anna al cosiddetto centro direzionale attraverso via Ristori. In questo caso probabilmente la città diventerebbe ancora più dispersa di quanto non lo sia ora. Questa evidentemente sarebbe una forza che opererebbe in controtendenza rispetto al progetto di cui parlavo sopra, il centro commerciale al luogo del convento di Santa Chiara. Avrebbe dalla sua la tendenza di Gorizia a riportarsi verso il luogo naturale di transito tra la pianura veneta e i paesi dell'area balcanica. Del resto si è parlato ultimamente di una variazione della bretella Verzoiba-Prevallo, ripostandola al tracciato della strada romana lungo il Vipacco.

### Scommesse sul futuro

Veniamo infine a un altro grande edificio che si trova in area centrale. Area centrale oggi, ma per secoli è stato periferico, quindi non ha inciso più che tanto sulla formazione urbana. Tuttavia è importante per le sue potenzialità future. Sto parlando dell'Ospedale dei Fatebenefratelli di via Diaz.

Via Diaz è strana: a pochi metri dal centro ed è così ampia, silenziosa, solitaria e periferica. Continua nel tempo la grande strada alberata che conduceva allo Studeniz, villa suburbana dal nome mai ben chiarito. Ancora nel Settecento lungo questo viale finiva la città di Gorizia e cominciava la giurisdizione, appunto,

dello Studeniz, che si insinuava nel triangolo tra l'attuale via Nizza e via Diaz, fin quasi a toccare il Teatro. Alcuni studiosi avanzano il sospetto che il nome Studeniz anziché derivare dal nome di una famiglia boema non sia altro che un toponimo dispregiativo dal significato all'incirca di «acqua puzzolente». Non sarebbe poi così strano, visto che il torrente Corno, scaricando le acque di scolo dei macelli non doveva essere meno nauseabondo di quanto lo sia ora. In effetti non dimentichiamo che pochi metri più a valle l'ultimo tratto dell'antica via Paolo Diacono portava il nome di Via dei Pozzi Neri, ingentilito poi, come dice Giovanni Frau, in via del Poggio (subito prima del 1900).

A parte questa curiosità linguistica, rimane il fatto urbanistico dell'uso di via Diaz: alla fine dell'Ottocento vi troviamo la Chiesa Evangelica, cinta da un ampio giardino e alcuni edifici di funzione pubblica in prosecuzione dell'Ospedale, tra cui, ad esempio, l'Istituto Bacologico, là dove ora sta la Guardia di Finanza. Di fronte, poco più in là, il primo edificio fu la Palestra dell'Unione Ginnastica, in epoca successiva la caserma dei Vigili del Fuoco e successivamente sulla stessa area l'Istituto Tecnico Commerciale. Al principio del secolo la prosecuzione della via Diaz con l'attuale via Leopardi rafforzò questa vocazione di edifici pubblici a scarsa centralità con la costruzione della Cassa malati, oggi sede del Provveditorato agli Studi e con la Scuola elementare. L'insediamento dei Gesuiti del lato di via Nizza con i moderni ampliamenti in direzione della Chiesa del Sacro Cuore e la tipica costruzione della GIL, completarono il quadro di solitudine che conoscemmo da bambini frequentando la Scuola di via Leopardi prima e la Scuola Media Locchi poi.

Dunque quel triangolo che si sottraeva all'amministrazione goriziana, restando sotto la giurisdizione dello Studeniz, si trasformò in un formidabile argine alla centralizzazione futura della città in direzione sud-ovest. Neppure la costruzione della Cassa di Risparmio che completò con dignità urbana il quadrivio del Teatro e neppure l'apertura di via Margotti riuscirono a intaccare questo quadro.

A questo punto si capisce bene che diviene di estremo interesse il nuovo progetto per il Fatebenefratelli. L'amministrazione provinciale lo ha destinato ad accogliere i corsi universitari di primo livello e di perfezionamento che l'Università di Udine

intende decentrare a Gorizia. Per dovere di cronaca va precisato che si tratta del corso di diploma di operatore dei beni culturali (indirizzo documentalista e indirizzo dei beni musicali), del corso di diploma in informatica e, probabilmente, del Master in informatica in collaborazione con le Università di Udine e di Houston, con la partecipazione dello IAL regionale. L'interesse di queste iniziative per lo sviluppo della città è stato ampiamente discusso in altre sedi più appropriate, tuttavia vale la pena di ricordare che il diploma di operatore dei beni culturali non è un fiore all'occhiello avulso dalla realtà dei corsi di informatica, bensì nasce in stretta sinergia con questa disciplina moderna e pervasiva (anche troppo). Basta pensare che i futuri documentalisti frequenteranno nel triennio cinque corsi di contenuto informatico e che nell'indirizzo dei beni musicali l'aspetto multimediale sarà uno degli assi portanti della formazione professionale dei diplomati. Tecnici moderni e di alto livello con una formazione umanistica di base: una figura professionale duttile, moderna e completa, altro che topi di biblioteca!

Il discorso urbanistico può tuttavia prescindere dal valore dell'istituzione che troverà qui la sua sede. L'aspetto importante è che l'impatto urbano di una sede universitaria è molto più forte che non quello di una scuola media. La maggiore elasticità degli orari, la libertà e la maggiore età degli utenti, la presenza di infrastrutture culturali quali biblioteche e laboratori, il corpo docente e i tecnici di supporto creano un indotto urbano che, soprattutto nel cuore della città, può risultare molto vitale. La scelta progettuale di riaprire, sul fianco sinistro il collegamento tra via Diaz e via Nizza, per

trasformarlo in una selezionata area commerciale, contribuirà inoltre a intaccare quell'argine che limitava lo sviluppo della centralità urbana in questa zona cruciale della città.

Questo fatto avverrà dopo qualche anno di lavori di restauro; nel frattempo, come è noto, i corsi di diploma universitario dell'Università di Udine dovrebbero trovare la loro sistemazione nella scuola di via Randaccio. Proprio oggi mi è capitato di leggere che alcuni partiti, che nel consiglio provinciale si trovano all'opposizione, hanno duramente criticato questa scelta. Dal punto di vista dello sviluppo urbano della città la critica appare infondata; i motivi di validità della scelta universitaria, appena detti per via Diaz, sono ancor più validi per via Randaccio. È in atto un processo di centralizzazione di tutta l'area adiacente a via XXIV maggio, che trarrebbe profitto da un rafforzamento a breve distanza. Questo potrebbe essere un antidoto al rischio di dispersione (e quindi in sostanza di annullamento) dei nuclei centralizzati della città. Non posso quindi fare a meno di dire che bene ha operato l'amministrazione provinciale in questa scelta, con la speranza che le piccole beghe politiche locali non la facciano abortire. Certo è che quando si parla del presente e si scrive qualcosa che sarà pubblicato tra due mesi non si può mai essere sicuri di niente. Però non intendo fare correzioni sulle bozze di stampa, quindi, anche se non se ne facesse nulla, potrete ugualmente leggere la mia opinione sulla validità delle soluzioni proposte oggi (cioè in settembre), sempre che una benevola ma attenta censura non ritenga che quest'ultimo capoverso sia troppo di attualità per poter essere pubblicato su una rivista a carattere storico.



# I patti dotali nel Goriziano e a San Rocco

Olivia Averso Pellis

Sfogliando i numerosi contratti nuziali settecenteschi alla ricerca di corredi per lo studio dell'abito popolare, è emerso che, all'epoca, veniva ancora assegnata alle spose, oltre alla *controdotte*, anche la *Morgengabe* o *dono del mattino* di lontana memoria longobarda. Con la *Morgengabe*, che verrebbe da considerare come un omaggio alla sposa, affiora anche la condizione di emarginazione civile e di sudditanza nella quale figlie, mogli e madri, sono state tenute fin quasi ai nostri giorni, per l'imporsi della tradizione e delle leggi vigenti.

La presente ricerca si avvale soprattutto di documenti appartenenti alla seconda metà del Settecento, periodo che ci fornisce una discreta quantità di materiali ben ordinati in quattro buste presso l'Archivio di Stato della nostra città. Più difficile da reperire, perché sparsa fra gli innumerevoli atti redatti dai notai, la documentazione riguardante i periodi precedenti e successivi; per l'Ottocento in particolare, questa si rivela assai frammentaria dato lo scarso materiale rinvenuto per gli anni

1795/1812 e l'irreperibilità degli atti notarili relativi al periodo 1815/40.

Con la breve occupazione francese e l'altrettanto breve applicazione del Codice napoleonico inizia una vistosa tendenza innovativa che si riscontra soprattutto nella stesura degli atti. Emerge anche un modo nuovo di considerare il matrimonio, non più come un accordo fra le famiglie degli sposi, ma come libera volontà degli stessi, mentre pochi progressi registra la posizione della donna alla quale non è ancora dato di svincolarsi dalla secolare tutela maschile.

Gli atti qui citati sono una piccola parte di quelli consultati e sono stati scelti perché confermano sia la consuetudine, sia l'eccezione alla regola che pur sempre esiste. Di attenzione particolare sono stati oggetto i contratti nuziali di sposi sanroccari che avremo cura di riprodurre integralmente.

## Il patto dotale

Il patto dotale era il documento che veniva redatto in previsione di un

matrimonio e che aveva per oggetto la dote e le sue contropartite (*controdotte* e *morganatica*), l'amministrazione e l'usufrutto di questi beni, la successione e il vitalizio per il caso di vedovanza.

La stipulazione di tali documenti avveniva a tutti i livelli, dai più agiati ai più modesti. La dote della sposa ne costituiva il fulcro e da questa, come vedremo, dipendevano le altre condizioni. La materia era regolata dalle *leggi municipali goriziane* (1) alle quali spesso i documenti si richiamano con l'espressione *Patrio Statuto* (doc. 13) oppure *Consuetudini Patrie* (doc. 9) in contrapposizione con *le leggi venete* (2) alle quali certi sposi della nobiltà friulana, contraendo alleanza con famiglie della Contea, preferivano riferirsi (doc. 29).

Dell'introvabile *Patrio Statuto* goriziano e in particolare sulla questione ereditaria, ci informa lo storico Morelli dal quale apprendiamo che le *leggi municipali*, genericamente dette anche *statuti particolari delle provincie* (3), si basavano su quelle



Sposi. Pietra scolpita in vicolo Zorutti, Udine.

introdotte dai romani (4) e successivamente modificate dal Patriarca d'Aquileia Marquardo nel 1366 (5) quando elaborò lo *Statuto della Patria del Friuli*, all'epoca, in uso anche dai goriziani. Opera di Marquardo fu la legge di successione in favore dei figli maschi (6) che, si dice, il Patriarca firmò per errore e non riuscì, pur avendo operato più volte in tal senso, a farla cancellare dal Parlamento friulano (7). Di questa legge, entrata nelle *antiche costituzioni goriziane*, il Morelli ci spiega il contenuto definendola «un avanzo delle leggi longobarde e feudali mescolate colle consuetudini dei Sassoni e Turingi» e tanto più gravosa per il sesso femminile «poiché non obbligava l'erede, che alla sola assegnazione della dote alle figlie» (8). Diversamente avrebbe potuto agire il genitore per testamento, ma lo faceva assai raramente antepo- nendo la necessità di conservare intera l'eredità da trasmettere al primogenito.

La donna era, e fu per molto tempo ancora, considerata un essere assolutamente privo di intelligenza e di capacità amministrative, essenziale per il concepimento della prole e per questo gelosamente protetta dalla società maschile. La dote assegnata doveva essere consegnata al marito, poi trasmessa agli eredi e qualora la sposa fosse deceduta prematuramente e senza lasciare eredi restituita al-

la casa dotante (9).

Queste ed altre disposizioni erano enunciate negli *Statuti goriziani* e noi le troviamo puntualmente applicate nei documenti esaminati, sebbene *le leggi municipali* avessero subito diverse modifiche e aggiornamenti (10) e benché tali *statuti e leggi* fossero stati ufficialmente dichiarati decaduti con la riforma dei Codici di procedura penale e civile entrati in vigore nel 1786 (11).

Il nuovo ordinamento legislativo infatti sanciva la parità di diritti fra la prole maschile e femminile, parità di cui si comincia a trovare traccia nei documenti di metà Ottocento, pur continuando a prevalere nell'uso popolare il vecchio sistema di favorire la discendenza *mascolina* (docc. 9, 50). In ambiente contadino veniva nominato erede uno solo dei figli maschi e si arrivava anche al punto di nominare erede universale il genero anziché la propria figlia. Tale usanza, che noi possiamo documentare fino oltre la metà dell'Ottocento, risulta, da voci raccolte nelle inchieste svolte a S.Rocco, essere stata applicata e ritenuta in vigore fino oltre la seconda guerra mondiale (12).

## Il documento settecentesco

I patti nuziali detti anche *sponsali* erano una promessa di matrimonio. Consistevano nella convalida scritta

degli accordi verbali raggiunti tra le famiglie degli sposi, talvolta dopo lunghe trattative e dalle quali, nella maggior parte dei casi, erano esclusi gli stessi sposi. Trattandosi di accordi presi sulla parola e popolarmente suggellati *col tocco della mano* in presenza di testimoni, e per quanto sacrosanto fosse rispettare la parola data, la stesura del documento era consigliabile, anzi indispensabile per evitare future contestazioni. Gli *sponsali* settecenteschi si presentano come un contratto nel quale una parte di patrimonio, seppur piccola e chiamata dote, passava da una famiglia all'altra. Gli sposi apparivano in secondo piano e potevano all'uopo essere assenti (docc. 35, 39, 48), ma il mancato rispetto degli accordi dava luogo al pagamento di una ammenda (nel doc. 32: f. 200) quale risarcimento alla parte lesa (Cod. civ. 1839).

Il documento veniva redatto, a seconda dei casi, nell'ufficio del notaio: *fatto in Gorizia in casa di me notaro...*,

nella sede di una cancelleria:

*Actum in Off.o Cancellaria Quisca, et annexarum die 13 8bris 1794.* (doc. 10)

o in casa di una delle famiglie interessate:

*fatto in Gorizia nella casa del ap. Osualdo Vidoni Bombardiere di questa Fortezza...* (doc. 14),

*fatto in Terzo, e nel Mezado delli spp. Silvestro Padre, Francesco e Giuseppe Vianelli...* (doc. 8).

La stesura dell'atto richiedeva la presenza di almeno due testimoni in possesso dei requisiti richiesti dalla legge, che assieme al notaio sottoscrivevano il documento qualificandosi *testimoni ricercati, pregati, avuti* (docc. 10, 18 ecc.). L'atto era poi firmato dai diretti interessati, genitori e sposi, i quali, in grande maggioranza, non esclusi quelli appartenenti alle classi più agiate, erano illetterati e *per non saper scrivere* facevano la croce accanto al loro nome scritto dal pubblico ufficiale. Alla stesura dell'atto partecipavano i *mediatori* che avevano portato a buon fine la trattativa (docc. 35, 71) e i familiari che erano

impegnati nella costituzione della dote o semplicemente perché, con la loro sola presenza, contribuivano a dare solennità alla cerimonia.

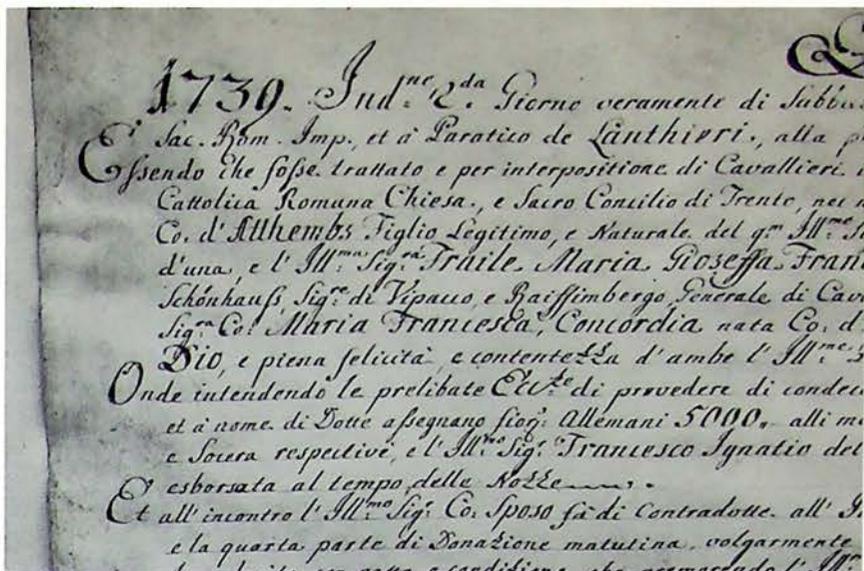
Nel caso particolare in cui uno degli sposi fosse orfano e non avesse ancora raggiunto la maggior età, portata per ambedue i sessi da venti a ventiquattro anni da Maria Teresa con la Patente del 1750, era anche necessaria la presenza del tutore incaricato di amministrare i beni del pupillo e di assisterlo (13). Spesso la tutela veniva affidata al genitore superstite, padre o madre, agli zii o ai nonni, ma sia l'operato dei tutori che quello delle tutrici era sottoposto al controllo del *curatore* nominato dal giudice pupillare. Fra i compiti del curatore vi era quello di concordare gli *sponsali* e a secondo dei casi si faceva garante degli impegni dello sposo o stabiliva l'entità della dote e del corredo della sposa, esigendone la *cauta* (14).

Il patto nuziale aveva cura di mettere ben in evidenza i nomi dei genitori con relative paternità e maternità, ampiamente corredati di titoli nel caso di famiglie altolocate. Seguivano, confusi fra i tanti nomi quelli degli sposi specificando sempre che erano *figli legittimi e naturali* di genitori regolarmente sposati. I giovani *in primis votis* erano definiti *onesti, morigerati, premotivati, pudici*, le ragazze *prelibate*, le vedove invece quasi sempre *derelitte*. Raramente troviamo espressioni di affetto come *amoroso Padre* (doc. 20), *diletta figlia* (doc. 45). Raramente il padre dichiarava di aver consultato la moglie e la figlia prima di concertare il matrimonio:

*dopo aver preso l'assenso, e piena approvazione da essa sua figlia, come non meno dalla Sua Consorte Elisabetta...* (doc. 27).

Talvolta traspare l'innamoramento:

*Non tanto per le obbligazioni che professa (15) quanto per la propensione ed affetto, che nutre il sig. Giuseppe Barbati verso la signora Elisabetta ved.a (vedova) Germig qm sig. Michele, da lungo tempo avendo desiderato di seco lei accompagnarsi in matrimonio, alla fine gli è*



Contratto nuziale Lanthieri-Attems 1739 (particolare, coll. Cossar).



Marianna Pettazzi andata sposa a Giovanni Francesco Lanthieri nel 1703. Opera datata 1717 (prop. priv.).

## Il tocco della mano e bocca

(dal doc. 42)

Nel 1764 Andrea Promorou che era privo di prole maschile, aveva dato in sposa una delle figlie ad un giovane di nome Andrea Caucig accogliendolo in casa e, come si usava fare a quei tempi, promettendogli di nominarlo suo erede universale, previo alcune condizioni che il Cancig era disposto ad accettare (vedi doc. 50). Fu trattata anche la dote che la sua posizione di sposo *cuc* (44) gli imponeva di portare in casa della sposa, con in più una cavalla. La promessa però non era mai stata ratificata. Quattordici anni dopo il Caucig, pensando alle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare alla morte del suocero, decise di rivolgersi alla magistratura che convocò i testimoni ancora viventi. Il racconto ci ragguaglia su come si svolgevano le trattative di matrimonio, sulla tradizionale *battuta di mano* scambiata fra i contraenti e con i testimoni a suggellamento degli accordi raggiunti e su quella specie di giuramento che doveva essere il *tocco di mano e bocca* scambiato in presenza e con testimoni e parenti.

*1. Depongono essi quattro Ttnij: (testimoni) che Louve Premorou, e Juri Ossana per parte del Padre della Sposa Andrea Premorou, e Giuseppe Premorou, ed Ant.o (Antonio) Paucig per parte del Padre dello Sposo Jernej Caucig, sijno stati ricercati a comparire all'aggiustamento.*

*2d.o Riferiscono tutti 4 unanimamente che tutto il convenuto, conchiuso d'ambe le parti, non solo sia stato rattificato, m'ancora promesso di mantenere ogni cosa, è di divenire tosto alla stipulazione della Scrittura*

*3.o Tutti quattro egualmente depongono, che dopo, ch'essi Ttnij: dello Sposo col Padre di lui Jernej Caucig entrarono in casa d'And.a Premorou, ove Seguì l'aggiustamento e fatta la dimanda in quell'incontro è conformità lui And.a Premorou intende di dare sua figlia Anza allo Sposo, ò di accettarlo s'abbia egli espresso alla p.nza (presenza) di tutti li quattro Ttnij che del tutto senza eccez.e (eccezione) di cosa veruna colla solla riserva per se, e Sua Consorte del Maneggio ò sia governo di Casa vita loro durante, e la di lui ultima libera disposiz. (disposizione) di f. 100 per se e Sua Consorte siccome della Mittà di Sua dotte, intende, e si obbliga di lasciare dopo la di lui morte proprietario, dispotico suo Genero And.a Caucig di pagare alle residue due Sorelle della Sposa, cioè Barbara già maritata col Dongon e Mizza per anco nubile, la stabilita dotte di f. 500 Cgr. (cragnolini) per cadauna, siccome ancora di soddisfare li altri Credito-*

*ri, quando vivente il Padre della Sposa non venissero soddisfatti.*

*4.to Dichiarano li Sud.i (suddetti) quattro Ttnij: uniformante che il Padre della Sposa abbia desiderato di Saper cosa porterà in Casa il suo Genero And.a Caucig, accettato in luogo di figlio, e che sopra tal dimanda Jernej Caucig Padre dello Sposo si abbia dichiarato di voler dare f. 1000 Cragn. (cragnolini), colla qual esibiz.e (esibizione) mostrandosi mal contento il Padre della Sposa, e ricercando qualche accrescimento, così il d.o (detto) Padre dello Sposo promise d'aggiungere ancora f. 40 med. rag.e (medesima ragione), ed una Cavala, conchè si contentò il Padre della Sposa, e perciò diede secondo l'uso del Paese la batuta di mano all'altro, ed agli Sedenti Ttnij: per maggior consolidaz. (consolidazione), e conferma del promesso, ed accordato.*

*Finalm.te espongono li Spessod.i (spessodetti) quattro Ttnij:, che dopo conchiuso tale intendimento, il Padre della Sposa, non solo abbia acconsentito alla publicaz.e (pubblicazione), ma che nel giorno del Sposalizio, allorche li due Ttnij: per parte dello Sposo assieme la residua Parentella si portarono a levare la Sposa in Casa del Padre della med.a e fatagli ivi la dimanda, se tutto quello, che nel giorno dell'immissione era stato patuito, e conchiuso, abbia d'avere il suo sodo effetto; che sopra, ciò il Padre della Sposa abbia risposto degnatam.te (degnatamente) che non si dovesse creder d'aver trattato con ragazzi, poiché tutto quello, che concernente a questo Matrimonio fù promesso, ed obligato, debba immancabilm.te esser mantenuto avendo in seguito tanto il Padre, che la Madre della Sposa secondo l'uso del Paese fatto il tocco della mano, è bocca verso li Ttnij: d'ambe le parti, e verso li Parenti ivi presenti dopo di ciò si incamminarono essi Ttnij: colli sposi secondo l'uso della Cattolica Chiesa al Sposalizio è dopo terminata la funz.e (funzione) Ecclesiastica andarono quelli a Pranzo da Jerni Caucig Padre dello Sposo, e poi essendo lo Sposo And.a Caucig accompagnato da loro Ttnij: è residui Parenti arrivato in Casa d'And.a Premorou, e dal med.o atteso nel Sottoportico, ove preso solo per la mano lo condusse alla tavola, e si assise apresso lo stesso, trattandolo come accettato in Casa, giusta la sua Promessa.*

*Per fede di ciò mi sottop.o (sottopongo) pero senza pregiudizio delle prerogative Giurisdizionali*

*Dato nella Giurisdiz.e di Resderta*

*Li 18 7.bre 1772*

riuscito di persuaderla ad accettare il partito... (doc. 53)

Più spesso invece si coglie l'evidente soddisfazione delle famiglie per gli accordi raggiunti:

*con gran contentezza de genitori, e di tutti di casa tanto da una che dall'altra parte...* (doc. 38)

Il patto nuziale poteva essere redatto mesi, ma anche anni prima della celebrazione del matrimonio alla cui data raramente il documento accennava:

*da celebrarsi al venturo S. Martino* (doc. 41), oppure *da effettuarsi li prossimi giorni del futuro Carnevale* (doc. 56).

Ma poteva anche essere firmato a matrimonio avvenuto:

*Alorchè a S. Martino dell'anno prossimo decorso Andrea Cerne di Favorita sotto Gargaro maritò sua figlia Orsola...* (doc. 18),

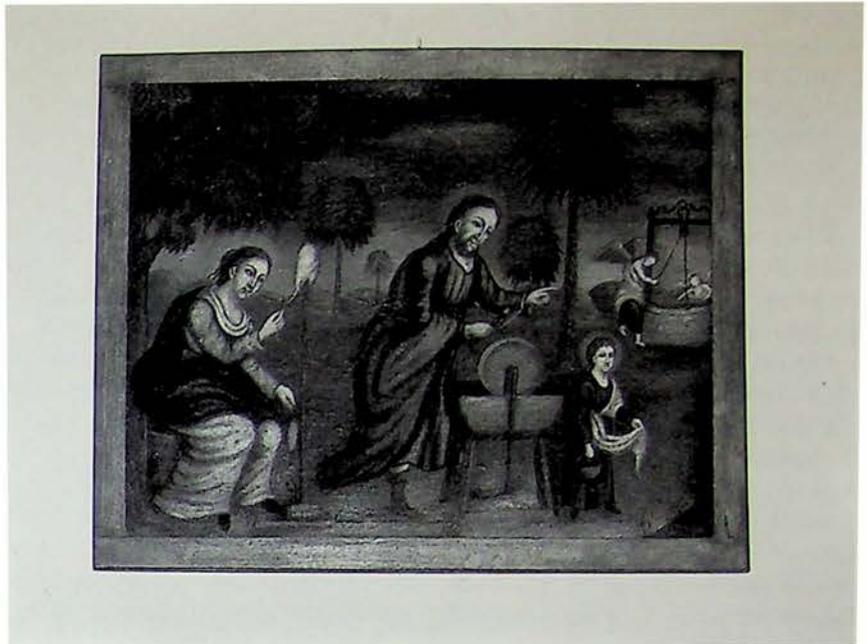
*Essendo seguito legitimo Matrimonio tra il Sp. Domenico Bossi con D. Giacoma figlia legitima e naturale del Sp. Silvestro Vianello già due anni circa et avendo in tal incontro promesso....* (doc. 8),

*Essendo passata alla Benedizione Matrimoniale la nobile signora...* (doc 15).

Sorprende l'alta percentuale di documenti redatti a matrimonio già consumato. Un attento esame ci permette di fare due considerazioni: la prima è che la parola data era sempre mantenuta anche a distanza di anni, perciò si approfittava del pagamento della prima o dell'ultima rata della dote per redigere la scrittura che serviva anche da quietanza; la seconda che il documento era destinato a comprovare gli accordi presi allorché, scomparsi i testimoni, uno degli sposi si fosse trovato a dover difendere i propri diritti in seno alla famiglia maritale (16).

## Le formule

Preziose le più antiche, retaggio del tempo in cui il rito nuziale consisteva nello scambio di una promessa verbale fatta in presenza della co-



*Maria, Giuseppe e il piccolo Gesù alle prese con le faccende domestiche. Parrocchia S. Maria e S. Zenone, Corona.*

munità riunita o semplicemente davanti all'assemblea familiare consenziente (17). Le formule *per verba de futuro, per verba de presente, per verba de parti, col tocco della mano e scambio dell'anello* (18) sono frequenti, ma, a scampo di equivoci e per la preoccupazione che la promessa fatta davanti al pubblico ufficiale non fosse scambiata per matrimonio vero come nei tempi antecedenti il Concilio tridentino, il pubblico ufficiale si affrettava ad aggiungere:

*da perfezionarsi con la benedizione matrimoniale come prescrive il Sacrosanto Concilio di Trento...* (doc. 66),

*secondo il rito della Santa Chiesa Cattolica Romana, e del Sacrosanto Concilio di Trento, e comendabili consuetudini del Paese in faciem Ecclesiae...* (doc. 41),

*stabiliti gli Sponsali di futuro Matrimonio ora per allora già seguito e ratificato in faciem Ecclesiae tra l'onesto e morigerato giovane...* (doc. 11).

Il richiamo alle regole impartite dal Concilio tridentino è costante come pure costante è il compiacersi del fatto che tali disposizioni siano divenute *laudabile consuetudine di questo Illsimo Contado di Gorizia*

(docc. P7, P8) o di Gorizia e Gradisca (19).

A protezione di quanto si stava concretando si invocava il santo del giorno in una formula di apertura redatta sempre in tedesco che in italiano suonava così:

*Per la solennità della commemorazione del Santo Bonifacio che è il 5 giugno* (doc. 33) (20).

Il richiamo al santo del giorno era seguito da altre formule di carattere più spiccatamente religioso:

*In Christi Nomine amen.*

*Laus Deo Amen 17...*

*Nel nome dello Spirito Santo...*

*Nel nome di Christo così sia l'anno della sua Santissima Natività,*

formule che servivano anche a sottolineare la solennità del momento e che avevano il sapore del giuramento. Si andava fino a considerare gli *sponsali* dettati da *ispirazione divina...*

*per volere dell'Eterno Iddio...*

e il matrimonio celebrato a *maggior Gloria d'Iddio: B. V. M. Santi e Sante della Corte celestiale.*

Numerose le formule augurali sparse lungo tutto il testo:

*quod felix fortuna tunque sit...* (doc. 13),

*che il cielo li benedica e li felicitì..* (doc. 16),

e quelle di scongiuro:

*Che dio non voglia!*

quando si arriva a trattare del caso di premorienza di uno dei coniugi senza legittima prole.

Suggestive le formule adoperate dagli sposi di religione ebraica:

*In giorno di venerdì 3 del mese Adar Anno cinque mila quattrocen- to ottanta cinque della Creazione del Mondo secondo il conto, che contiamo qui in Gorizia Città situata presso il Fiume Esunzo.*

Più in là il giovane sposo chiede alla onorata giovane di essere sua sposa:

*secondo il rito Mosaico, ed Israelita, ed io mi assoggetto per alimentarti, e provvederti a guisa delli Israeliti, che alimentano e provvedono le loro mogli con proprietà, assegnare di duecento zuzini d'argento prescritti dalla legge, e il tuo vito, vestito, e commercio all'uso del Mondo... (doc. 47).*

## La dote

L'istituto della dote è antichissimo, sempre strettamente legato al matrimonio, diffuso presso molti popoli per i quali assume forme e significati diversi. In Italia è dapprima regolato dal costume, ma gli abusi dei mariti che ne detenevano l'amministrazione, costrinsero i romani a regolamentare la materia in difesa dei diritti della donna. I Longobardi e i Franchi introdussero regole più favorevoli alla sposa rendendola com-

proprietaria dei beni maritali, il che la garantiva da un eventuale scioglimento del matrimonio (21), ma poi prevalse, anche presso gli stessi, il sistema romano che assicurava alla moglie la proprietà della dote e ne prevedeva le «aggiunte» atte, sia a compensarne la perdita di valore nel tempo, sia ad assicurare le condizioni di sussistenza della donna e dei figli in caso di vedovanza.

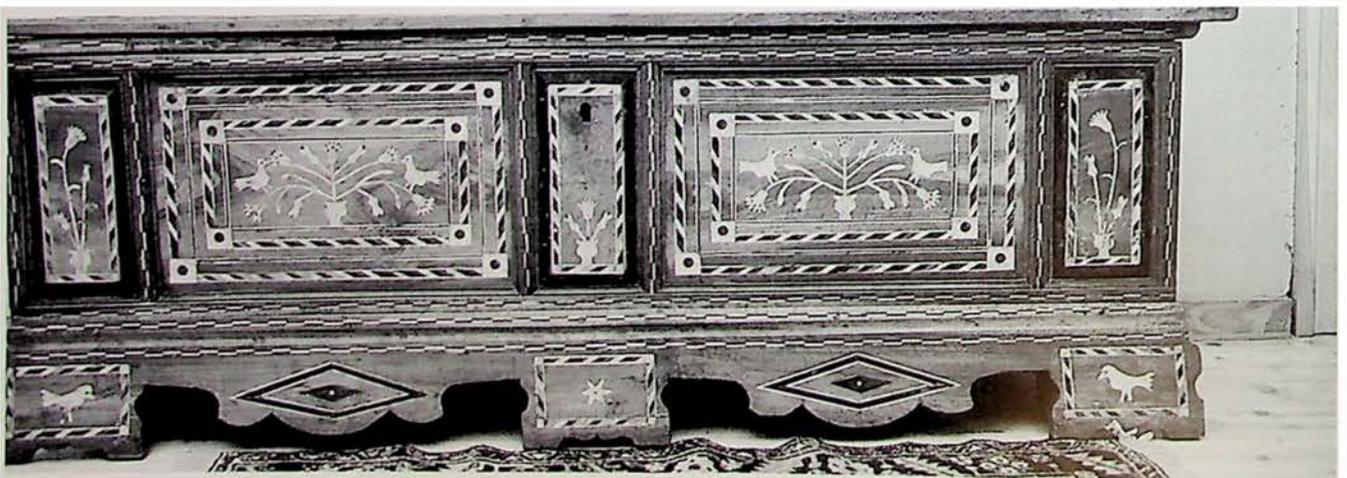
Le aggiunte alla dote dette anche «assembi maritali», proprio perché alla moglie era dato di usufruirne in futuro e solo in caso di premorienza del marito, prendevano nomi diversi a seconda delle regioni (22). Per quanto ci riguarda, e come vedremo in seguito, queste aggiunte erano *la controdote e la Morgengabe* di origine romana la prima, longobarda la seconda.

Anche per rimediare all'ingiusta esclusione delle figlie dalla successione paterna gli *Statuti goriziani* decretavano che la dote era un diritto delle spose ed obbligavano i genitori o i parenti prossimi a dotare le ragazze che andavano a marito. Per le fanciulle orfane o indigenti Gorizia, nel '700 disponeva di due istituti di beneficenza: Vandola e Formica, che assegnavano annualmente un certo numero di *grazie* per costituzione di doti (23). Diventato un diritto sancito dalla legge, venne decretato che la dote doveva essere proporzionata alle condizioni economiche della famiglia che la costituiva, ma anche a quelle della famiglia che la riceveva

(24). Nei contratti appare come una porzione di beni espressa in denaro, appetibile per il pretendente sposo e attorno alla quale si sviluppavano discussioni a non finire come traspare da certi documenti:

*Essendo stato trattato e finalmente conchiuso...*

Le spinte al rialzo di certe doti e gli accordi già sottoscritti costringevano talvolta le famiglie a rivedere gli accordi ed a tornare dal notaio *per ridurre il capitale dotale* dimostratosi difficilmente solvibile (doc. 68). Altre volte il pretendente sposo insisteva per ottenere una dote superiore a quella stabilita per le sorelle della promessa sposa, provocando notevoli disagi nella famiglia di lei e bloccando altri matrimoni. La necessità di accasare le figlie però, aveva sempre la meglio e obbligava il genitore ad adeguare le somme già promesse o versate (doc. 54), cedendo a chi poneva l'interesse economico al di sopra d'ogni altro sentimento. La dote infatti, seppur rimanesse per legge di proprietà della moglie, come già accennato, doveva essere consegnata allo sposo che, sempre per legge, ne assumeva l'amministrazione e ne poteva lucrare gli interessi vitali durante. Per la sposa invece era un piccolo capitale personale che, inglobato nella facoltà del marito, veniva trasmesso ai figli a titolo di *porzione di eredità paterna e materna*, le dava il diritto di continuare a vivere da vedova nella casa maritale e infine poteva a certe condizioni, essere recuperata.



Tipica cassapanca goriziana di fine '700 (proprietà privata).

Per legge la dote doveva essere *condecante alle forze della facoltà familiare* e i genitori vi si adeguavano. Gli aggettivi *decante* e *condecante* riferiti alla dote ritornano con insistenza in tutti gli atti dai quali, talvolta traspare un certo compiacimento del genitore che si trovava in grado di fare il suo dovere o di averlo già fatto in precedenza:

*Essendo giusto che la futura sposa resti provveduta dalla casa paterna di decante dote con relazione alle forze della casa et a quanto ha praticato in altri tempi in simili casi...* (doc. 46).

Quando il padre era deceduto toccava al fratello dotare la sposa, avendo questo, ricevuto o meno, disposizioni dal padre che lo aveva nominato suo erede universale. Un altro personaggio importante per la costituzione della dote era lo zio (spesso sacerdote), fratello di uno dei genitori deceduto, a suo tempo nominato erede per via ascendente, discendente o laterale e custode della facoltà

familiare. Fratelli e zii, oltre a consegnare quanto previsto, regalavano qualcosa di proprio, il che contribuiva a far crescere il piccolo capitale dotale. Talvolta ad una piccola *porzione ereditaria* la sposa era in grado di aggiungere i risparmi accumulati in anni di lavoro (doc. 21, P19).

Per costituire una adeguata dote che fosse allo stesso tempo degna della famiglia che la dava e di quella che la riceveva, genitori, fratelli e zii contribuivano alla sua costituzione come prevedeva la legge (25), con regali in denaro o in natura.

*E per il contento, che hanno Andrea, e Mattia zij della sposa, non che il sig. Biaggio fratello della medesima, del presente matrimonio, qui presenti i medesimi in aumento di dote costituiscono alla Sposa loro Nezza e sorella rispettive la somma di f.40, d'esser questi pure esborsati al tempo dello spozalizio* (doc. 13, ma anche docc. 22, 23, 29, ecc.).

La dote della sposa era valutata in

moneta corrente. Si componeva del corredo detto anche *balla* in gergo contadino (comprendente abiti e biancheria di casa il cui valore era quasi pari alla metà o al terzo dell'intera dote), e di una parte in denaro che veniva *esborsata* secondo i casi in *fiorini allemani* del valore di L. 5 l'uno, in *fiorini cragnolini* del valore di L. 4.1, in *ducats* corrispondenti a L. 6 l'uno, e più raramente in *Zecchini d'oro* di L. 10 l'uno (doc. P.5). Talvolta si davano in dote *un Sottoportico con un pezzo di Sedieme, et orto per il valore di netto di L. 352,14 (...) fanno f. 70.2.14* (doc. 8), il cui valore doveva servire a completare la somma convenuta. Quando la cifra offerta non era sufficiente si compensava il pretendente con derrate alimentari, animali da stalla o altro sempre però a titolo di regalo:

*s'obliga darli di regalo nel corso di detti cinque anni una somma, e messa d'Ogllo di più promette di darli pure in regalo un'armenta giovane* (doc. 41);



*Cassapanca goriziana con motivi settecenteschi appartenuta ad Anna Madriz nata Pauletig (1857), madre di Giuseppina detta Pina Madriz (sarta). Esempio ancora inedito, gemello di quello illustrato in Slovenska ljudska umetnost di G. Makarovič, Ljubljana 1981, pp. 162, 163.*

## La dote e la balla

(dal doc. P.1)

In una causa fra i fratelli Craniz e il sig. Pezencho erede Bosizio, viene a porsi una questione di dote che i primi sostengono di non aver ricevuto e i secondi di aver pagato. L'interrogatorio dei testimoni ci fornisce alcune utili precisazioni sul significato popolare delle parole *dote* e *balla* e sulla necessità di redigere le quietanze dei pagamenti (v.doc.35)

La prima risposta della teste ci conferma che per dote si intendeva un valore espresso in moneta. La sorella della defunta afferma infatti:

*come l'altre mie sorelle, le quali pienamente hanno conseguito la loro dote con f.200...*

Risulta poi:

*ch' alle spose (...) si costumò darsi da loro genitori in dote e a nome di dote la balla consistente in pezzamenti ed altre bellizze donesche (il corredo).*

Alla domanda se la *balla* veniva stimata, risponde la teste Ena Grudina:

*La balla si dà secondo li patti, alle volte viene stimata, & alle volte non vien stimata.*

Poi il teste Farfolia:

*Si riceve conforme li patti la balla, ossia dote infatti l'ammontare della dote corrispondeva al valore del corredo più il denaro in contante.*

Agli interrogati si chiede poi se si usi sempre dare la suddetta *balla* alle spose. Grudina e Farfolia: *universalmente ciò si pratica, & anco à me fu data la balla al tempo del sponsalizio.*

*Sò che la balla si dà al tempo dello sponsalizio, per haver visto più, e più volte ciò praticare.*

Si chiede poi se, alla defunta Orsola fu data la *balla stimata*:

Grudina: *Ma so bene che al tempo del sponsalizio del Micheli il defonto Bosizio suo suocero gli diede la dote stimata!*

Farfolia: *fu data tal balla, per haver sentito à dire dalla mia madre che fu sua sorella...*

Finalmente tre testimoni rivelano che la stessa Orsola, sposa del Micheli, aveva espresso più volte preoccupazioni per il ritardo col quale la sua famiglia adempiva agli accordi sottoscritti e che, per essere in regola col pagamento della dote, suo fratello doveva ancora versare 20 fiorini quale *supplemento* (interessi) dovuto per il ritardato pagamento:

*Orsola dopo la morte di Giorgio Bosizio di Lei fratello, capitata in casa mia quivi in Gorizia sola mi disse, che per suplimento della sua dote li mancavano f:20*

La dote era dunque stata quasi interamente pagata. Ma dopo il decesso del fratello nessuno aveva più versato i 20 fiorini mancanti. La vedova alla quale non veniva riconosciuto il versamento dell'intera dote andava incontro a molte difficoltà.

doc. datato 27 agosto 1701



Carro nuziale per il trasporto della dote: notare le due cassapanche, i cuscini, il filatoio, i simboli arborei di cui si è trattato in «Borc San Roc» n. 3, pp. 37-66. Particolare dell'illustrazione tratto da Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, Wien 1890/91, vol. Kusterland.

*s'obbliga di versare li altri D.ti 100 (...), oltre una manza, ed un vitello a titolo di regalo già consegnati... (doc. 20);*

*fino alla summa di D.ti 300 di L.6 l'uno, oltre un armenta e una vitella che intende darli in regalo acciochè col l'aiuto di Dio possa aver fortuna d'animalia in casa di suo marito (doc. 9); (Vedi anche doc. 33).*

Raramente la dote veniva pagata nel suo totale. L'usanza voleva che la prima rata fosse versata alla stipulazione degli *sponsali*:

*f. 40:6 che li contò sul fatto, vedendo io Nodaro e Testj, contò, numerò et effettivamente esborsò in tanta buona e corrente moneta (...) E siccome per arivare alla summa sud.a mancano ancora D.150... (doc. 9);*

*contò, numerò, et in effetto esborsò vedendo me nodaro et sottoscritti testimonij in tante petizze... (doc. 8);*

che il corredo fosse consegnato nel *tempo dello sponsalizio* mentre il resto del denaro pattuito poteva essere versato ratealmente. Per i pagamenti che si prolungavano per anni, si stabilivano scadenze fisse (vendemie, S.Martino). Generalmente non venivano chiesti interessi (soprattutto in ambito contadino). Questi, dell'ordine del quattro/sei per cento iniziavano a decorrere solo dalla scadenza stabilito nel contratto che poteva protrarsi anche per dieci anni.

In molti casi i genitori dello sposo, invece di pretendere gli interessi sulle somme da riscuotere, preferivano chiedere, fin dalla stesura dell'atto, che la dote promessa fosse garantita da ipoteca sui beni della famiglia:

*Resta stabilito, che non effettuando li sig.ri Dottanti la francazione del Capitale di f.1000 nel preffisso 3.ne (termine) restò accordato che a di loro proprie spese possino li sig.ri sposi divenire all'escorporazione delli Beni di sopra ippotecati... (doc. 15).*

Nelle famiglie con molti figli si potevano combinare anche matrimoni incrociati, un giovane e una ragazza da entrambe le parti, così veniva concordato che le doti stabilite si annullassero a vicenda pur rimanendone valida la costituzione e l'entità (doc. 60/61).

### La final remissione

La donna che usciva dalla sua famiglia per entrare in quella dello sposo con il suo piccolo o grande capitale dotale da consegnare al marito, per il solo fatto di essere stata dotata, perdeva ogni diritto sull'eredità paterna e materna. Era questo un punto che veniva più volte messo in evidenza:

quando nel corso della stesura del documento il notaio domandava agli sposi, mai interpellati prima (25), se erano d'accordo sulle modalità di pagamento della dote e scriveva: *gli sposi accettano*. Era, questa, la pri-

ma formale rinuncia fatta dalla sposa e per lei dal futuro marito ad ogni ulteriore pretesa sull'eredità paterna e materna;

quando, alla fine del documento, con formula lunghissima detta *final remissione* il dotto *nodaro* precisava che, ricevuto il convenuto, gli sposi non potevano pretendere altro:

*la predivisata sposa ex nunc pro tunc fa final remissione quietazione, e patto perpetuo di mai più addimandare ne pretendere per li eredi, e successori suoi, di Paterno, Materno, Avito, e Collaterale minima cosa per qual si sia titolo. (doc. 37).*

Formule come queste concludevano sempre gli *sponsali*, ma anche gli atti che comprovavano l'avvenuto pagamento della dote. Incassare l'ultima rata era detto *levar la dote* e se questa operazione non poteva essere fatta dinnanzi al notaio la sposa previdente incaricava il parroco del paese di assistere alla consegna come suo testimone, poi, con questo,



Letto contadino settecentesco composto da una tavola appoggiata su due cavalletti. Il materasso, qui di foglie di granoturco, nei corredi delle donne goriziane dell'epoca, era sempre di lana o di piuma. In primo piano lo scaldaletto che veniva infilato tra le lenzuola con al centro il contenitore delle braci. Museo Formentini di Aiello.

## Final remissione

Esempio di versamenti rateali della dote tratto dal doc. 35

Li 25 aprile 1777

Nota delli denari che nel giorno d'oggi à conto della promessa dote di f.400 in contanti sono stati contati, ed esborsati avanti a me nod.o (nodaro) da Franc.o (Francesco) Doliach per sua figlia Anna già maritata con Giuseppe Comel, à mani di Andrea Comel di lui padre come segue:

30 kremizer à L. 22:15	fa L. 682 : 10
6 sovrani à L. 67:1	fa L. 402 : 6
2 ongari imp.li (imperiali) à L. 22:11,1/2	fa L. 45 : 3
1 teder taller	fa L. 12 —
5 Talleri imp.li à L.10:11,1/2	fa L. 52 : 13
16 petizze	L. 24

Somma L. 1218 : 12

Sono L.5 l'uno f. 243 : 3 : 12

Più confessa, e ratifica And.a (Andrea) Comel avanti me nod.o d'aver ricevuto à conto altri talleri 20 di moneta à L.10 l'uno fa f. 40

Li 31 8bre. 1777

Franc.o Doliach nel giorno d'oggi contò ed esborsò a mani d'And.a Comel avanti me nod. per saldo della promessa dote ut supra.

8 kremizer à L. 22:15	fa L. 1822
ongari imp.li à L. 22:11	fa L. 45 : 3
1 ongaro ordinario olandese	L. 22 : 8
5 ducali soldoni in un scartozo	L. 30
50 1/4 ducali in petizze	L. 301 : 10
più soldoni	7

somma L. 581 : 8

fano di L. 5 l'uno f. 116 : 1 : 8  
somma f. 400 — —

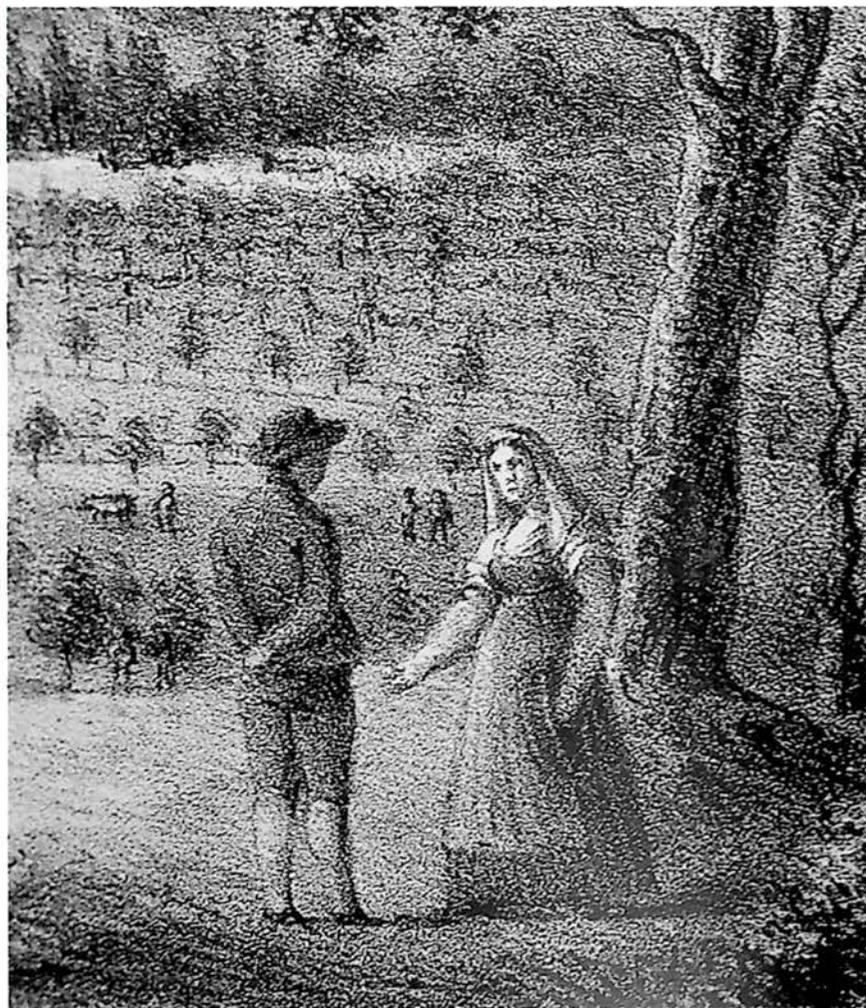
In seguito à qual ricevimento conferma, e fa final remissione, quietanza e patto perpetuo prout in Inst.o (instrumento) in fede And.a Comel à nome e per nome ed in nome di suo figlio Giuseppe ed Anna sua nuora aff.a q.to sopra (afferma quanto sopra).

si recava dal notaio a registrare il documento:

Ranziano li 15 giugno 1760

Dovendosi portare questo giorno mio suocero e mio consorte e rispettivo figlio Antonio Pacor, a levar la dote impromessami dai mei Genitori, e Zij e desiderando li medesimi una final remissione, così io Domenica Pacor nata Peteani per non saper scrivere, ho pregato il R.do Paroco di d.to (detto) Loco anco a nome mio notasse la presente final remissione, cioè che mi trovo totalmente soddisfatta e per ciò faccio final remissione di non pretender in avvenire sotto verun protesto cosa alcuna, ne di Paterno, ne di Materno, avito, Proavito, e collaterale, e perciò rinuncio a tutto quello, che il Statuto, e le leggi decretano, in fede di che si è sotosto il sopra d.to R.do a nome mio dopo avermi letto il presente chirografo, ed io per non saper scrivere ho fatto di propria mano la croce. Firmato Pietro Antonio Milost Paroco del loco (doc. 46).

Il giorno in cui lo sposo andava a levar la dote era giorno di festa per la sposa poiché il padre (o chi per lui) era stato di parola nel pagamento. Spesso, la giornata si concludeva con qualche regalo personale alla sposa: due fiorini (doc. 10), gioielli di fami-



Disegno di G. Tunis 1855 (particolare). Musei Provinciali di Gorizia.

glia (un cordon d'oro e un anello (doc. 46)) o qualche animale da stalla che venivano regolarmente registrati.

L'atto di consegna dell'intera dote era importantissimo perché solo a decorrere da quel giorno venivano resi esecutivi gli accordi stipulati a favore della sposa negli *sponsali* e di cui parleremo di seguito. Tale registrazione purtroppo non veniva sempre fatta, forse per risparmio o per trascuratezza. Così a distanza di anni nascevano contestazioni, talvolta anche dopo la morte degli stessi interessati (v. doc. P.1, p. 52). Numerosi erano anche i casi in cui le rate della dote, non completamente pagate, si trascinarono ben oltre i tempi stabiliti, accumulando interessi e mettendo in seria difficoltà la sposa stessa in seno alla famiglia maritale. (Gli esempi non mancano: docc. 34, 44) (26).

## Il corredo

Il corredo detto anche *Mobilie*, *Bellizie*, *ornamenti donneschi*, *vulgo*

*Balla* era parte integrante della dote. Era composto, come si è detto, da biancheria, capi di abbigliamento, oggetti vecchi e nuovi ai quali era necessario attribuire un valore espresso in valuta corrente. Le parti interessate, ciascuna per proprio conto, interpellavano un sarto detto anche *perito in arte* (doc. 54). In questo caso il documento poteva iniziare in questo modo:

*Estimo fatto da M.o Giuseppe Bregantig di Cerou Superiore Sarto per parte di Giuseppe Cibriz, e da Maria Rea di Bigliana Sartoressa per parte di Martino Sfiligoi, dell'infrascritte Mobilie da quest'ultimo consegnate in dote a Maria di lui figlia maritata in Mattia Cibriz come segue* (doc. 13);

oppure le famiglie raggiungevano un accordo nominando la stessa persona affinché il corredo fosse *d'unanime consenso stimato* (doc. 45).

Ogni cosa veniva sommariamente descritta e valutata generalmente in lire: *un abito di lana con righe e fiori*

*L. 50...* (doc. 54); la somma poi veniva tramutata in fiorini o ducati secondo il cambio del momento. In capo alla lista vi era sempre il *letto coi suoi fornimenti, e due casse di nogaro*. Il letto era sempre di lana, qualche volta di piuma, raramente di *grina* (crine); era completato da *due cossini, una coltra di stupini con bombaso entro, più una coperta di letto di stupini Brazza n.12* valore L. 208 (doc. 12). Il letto, sempre presente nei corredi popolari, non viene mai menzionato in quelli delle classi più elevate. Questi presentano biancheria di casa più raffinata, abiti in numero più elevato, gioielli e lo *scrigno di nogaro di rimesso con i suoi fornimenti d'Ottone, e sue serature* (doc. 14) sostituiva le due popolari casse di *nogaro inferate* (doc. 46) anch'esse spesso munite di serrature e chiavi (doc. 9). Nei corredi contadini spicca il *novizal* o abito da sposa il cui prezzo era sempre altissimo, seguivano i *lenzioli* il cui numero era almeno di sei/otto paia nei corredi più modesti, or-



Grembiule da sposa e tovaglia ricamata con incassi di merletto a tombolo appartenuti a Pierinuta della Vertoibizza (*Pierina Urdan*); tabin e biancheria di Pina Madriz.

## La Pia Fondazione Formica

Giovanni Battista Formica morì il 19 maggio 1794 lasciando usufruttaria della sua facoltà la moglie Elisabetta, successore il figlio Carlo e disponendo che, se questo fosse morto senza prole legittima, fosse istituita erede universale la Causa Pia che doveva portare il suo nome. Il caso volle che il figlio morisse all'età di ventitré anni seguito dalla madre nel 1810.

Come da disposizioni testamentarie la Fondazione utilizzava annualmente, f.300 per dotare, con f.150 ciascuna, due *donzelle* orfane di poveri cittadini goriziani ed altri f.300 per sostenere sei orfani di padre e di madre, anch'essi orfani di poveri cittadini goriziani i quali dovevano essere in età di apprendere un mestiere (12/15 anni). La Fondazione, infatti, prevedeva che gli orfani venissero collocati presso un artigiano e che il premio annuale di f.50 venisse versato al maestro che doveva curarsi del giovane fornendogli vitto, vestito, alloggio, istruzione.

Le ragazze invece potevano concorrere dai sedici ai trent'anni. Era richiesta una moralità ineccepibile. Le domande erano moltissime, spesso corredate da lettere del parroco e del capocontrada che testimoniavano la buona condotta e le condizioni di indigenza delle ragazze. Ma poi le domande passavano al vaglio della commissione composta dai fiduciari del Comune detti *Caposestieri* che sapevano tutto di tutti. Così, accanto ai nomi delle concorrenti, si possono leggere annotazioni come queste: «esclusa perché riceve denaro da una zia possidente; per fallo amoroso; per vita scandalosa; per essere maritata o deceduta». Le giovani ammesse al sorteggio dovevano essere in numero cinque volte superiore alle *graziali* da assegnare. Così, se le *graziali da assegnare* erano due, le concorrenti non dovevano essere più di dieci, ma se erano otto, come avvenne per il buon andamento della Fondazione, il numero delle concorrenti saliva a quaranta.

Le iscritte erano talvolta più di cento, si procedeva perciò a due sorteggi: il primo consisteva nell'estrazione delle *palline nere* che erano quaranta, il secondo, era riservato a chi era in possesso della *pallina nera* per l'estrazione delle otto *grazie*. La *pallina nera* dava anche diritto a ripresentarsi l'anno successivo.

L'estrazione aveva luogo la domenica seguente la ricorrenza di S. Giovanni Battista, dopo la messa celebrata in suffraggio dell'anima del benefattore alla quale assisteva tutta la cittadinanza.

Diamo qui i nomi delle ragazze sanroccare che si sono potute individuare nel lungo elenco delle *graziate* dalla Fondazione Formica:

1834 Pelican Maria fu Francesco;  
1837 Marinig Antonia Maria;  
1840 Marussig Elisabetta;  
1856 Susanig Carolina;  
1857 Comel Carolina;  
1867 Kraibig Luigia;  
1869 Goriup Anna;  
1871 Tomsig Gioseffa;  
1872 Culot Anna;  
1873 Colauti Virginia;  
1877 Bressan Maria;

1879 Doliac Maria;  
Zei Francesca;  
1884 Devetag Anna di Michele, v. Lunga;  
Valentig Antonia, v.Parcar n.12;  
1885 Bullang Elisa, v.Cappuccini (orfana di padre);  
1886 Culot Giuseppina, v.Lunga 34 (orfana di padre);  
1888 Bullang Luigia, v.Vogl (orfana di padre e madre);  
Louvier Chiara, v. Cappuccini (orfana di padre);  
Valantig Chiara, v.Parcar 12 (orfana di padre);  
1891 Doliach Gioseffa, v.Scuola Agraria 17;  
1892 Medeotti Anna Maria (premiata al posto della sorella per un errore del vicariato);  
Battistig Anna fu Giuseppe, v. Vogl 14;  
1894 Cumar Maria Maddalena, fu Luigi e Maria Bisiach, v. Scuola Agraria 7;  
1895 Manfreda Caterina, fu Andrea e Marianna, nata 21/11/1864, v. Cappuccini 3;  
1898 Culot Maria fu Andrea e fu Maria Drog, v.Lunga 30, nata 2/2/1872;  
1899 Culot Antonia fu Francesco, nata 29/3/1883, v.Lunga  
1900 Terpin Gilda fu Valentino e Maria Corgnolan, nata 23/6/1876, v.Vogl;  
Bellinger Amalia di Giuseppe e fu Teresa Braal, nata 4/7/1881, v.Vogl 14;  
1902 Culot Eleonora fu Francesco e M.Simsig, nata 13/12/1879, v.Lunga 79;  
1903 Budin Luigia fu Giuseppe e di Francesca, nata 28/10/1882, v.Lunga 4;  
Louvier Maria fu Amalia, nata 9/1/1883, v.Cappuccini;  
1905 Chiappulin Giustina fu Clemente e fu Anna Farfolia, nata 29/4/1878, v.Scuola Agraria;  
1906 Culot Luigia fu Antonio e di Gioseffa, nata 30/4/1881, v.Lunga 44;  
Culot Giovanna fu Andrea e fu Anna, v.Lunga 23, nata 1/9/1882;  
1907 manca elenco iscritte;  
1909 Budin Anna, fu Giuseppe e Francesca Codermaz, nata 15/8/1891, v.Lunga 53, casalinga;  
1911 Cappon Maria, fu Valentino e Maria Bittesnich, nata 17/4/1893, v.Vogl 1, sarta;  
Culot Orsola fu Giovanni e Orsola Brumat, nata 17/?/1892, v.Grabizio 39, agricola;  
1913 Cumar Gabriella fu Antonio e Caterina Capelan, nata 2/8/1890, v.Parcar 16, sarta;  
1915 Vizzi Natalia, fu Giuseppe e fu Luigia Florian, nata 22/12/1893, p.za S.Rocco 8, ricamatrice;  
1916 Ipaviz Giuseppina, fu Michele e Maria Bregant, nata 13/3/1893;  
Traghin Maria fu Antonio e Orsola Ciuciat, nata 27/2/1896, v.Parcar 16.

Archivio di Stato di Gorizia, Archivio Storico del Comune:  
busta 1471 fasc. 3188 - 1821/1860  
busta 1472 fasc. 3188/1 - 1861/1885  
busta 1473 fasc. 3188/2 - 1886/1895  
busta 1474 fasc. 3188/3 - 1896/1906  
busta 1475 fasc. 3188/4 - 1907/1916  
busta 1539 fasc. 3402/3

nati, o non, di *merli*, *i mantili con i tavaglioli*, *le intimele*, *i sugamani*, gli indumenti quotidiani e quelli riservati alla festa, il tutto elencato disordinatamente assieme agli accessori come grembiule, scarpe, calze, fazzoletti ecc.. Alla prima lista talvolta se ne aggiungeva una seconda di abiti regalati.

Dote e corredo dovevano raggiungere la cifra concordata. Se il valore delle *mobiglie* risultava inferiore al previsto si aggiungevano oggetti di uso comune (doc. P.16), ma se era superiore, il sovrappiù veniva detratto dalla somma che doveva essere pagata in denaro (doc. 45). I gioielli, numerosi nei corredi delle spose agiate, tanto da richiedere talvolta la presenza dell'orafo per stimarli, sono scarsamente presenti nei corredi popolari: *un cordon d'oro o un filo di granate* o di perle, un paio d'orecchini, una crocetta, qualche anello con pietre di poco valore, più frequenti le *fiube* (fibbie) *d'argento* (27). Numerosi i corredi in cui non si fa menzione di gioie. Questa mancanza potrebbe essere collegata al divieto di regalare oggetti d'oro alle spose ad

eccezione delle fedi, di vendere l'oro a rate e di importarlo (28). Ciò nonostante Giacoma Vianello non esitava a dichiarare: *un cordon d'oro con sua giosa* (goccia, ciondolo) *provisto a Venezia L. 420* (doc. 8).

Dell'abito popolare settecentesco (29), ancora in fase di studio, diremo l'essenziale: era composto da tre pezzi: la *veste* o gonna, la camicia, il *casso* o bustino, la *camisola* o giacchina corta con maniche lunghe per le giornate fredde. Il tutto era completato dagli accessori.

Ecco come viene descritto l'abito da sposa (doc. 45):

*Abito Novizale con veste novizale D.ti 15*

*Camisola di scarlato D.ti 17*

*Casso novizale D.ti 4 L.3*

*Camisa nuova novizale con merli fini D.ti 3*

*Traversa novizale D.ti 7*

In un corredo più modesto (doc. P15)

*Busto novizale con passamani d'argento D.ti 8 L. 3*

*Camisola novizale di piluco con galoni d'argento D.ti 8 L. 3*

*Cotola novizale di tabin gialo D.ti 12*

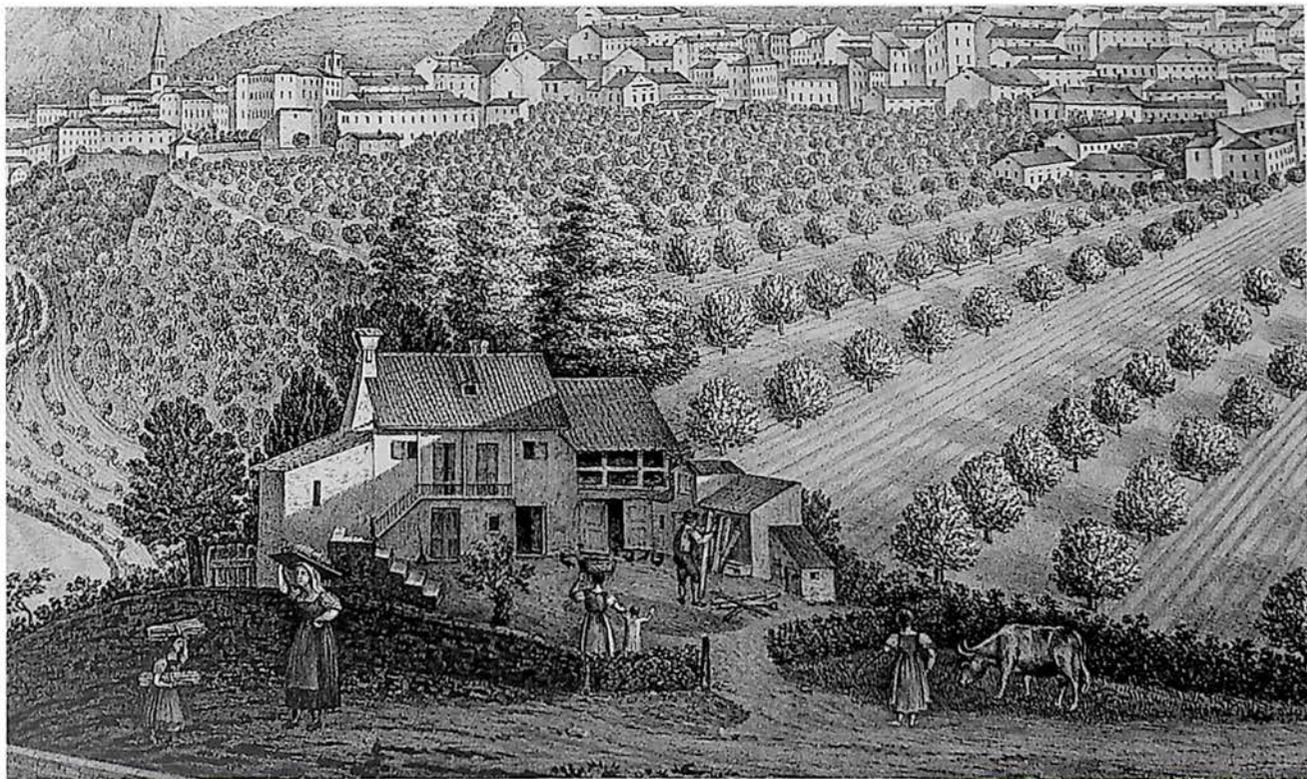
Il corredo veniva consegnato al padre dello sposo o *nelle mani del suo curatore* se lo sposo era minorenne, ed era assicurato con il resto della dote.

## La controdotte e la Morganatica

*E come che in simili casi di matrimonio, la pratica, la ragione et la giustizia vole che il futuro sposo faccia alla futura sposa la consueta donazione e contradotte* (doc. 46).

*Gio: Batta Gatti venturo sposo facendo per se, coll'assistenza pure di sp. Giuseppe Clementin legittimo curatore del med.o costituiscono alla sposa ventura di contradotte la terza parte dalla dotte e di donaz.e matutina, o sia Morghengab la quarta parte d'essa dotte...* (doc. 37).

La *morganatica* detta *Morghengab*, *Morgengabe*, *Morghen Gaab*, *Morgengabio*, dono del mattino, era, per i Germanici il regalo che lo sposo faceva alla sposa all'indomani delle nozze, si dice per premiarla di ave-



Casa e famiglia contadina all'inizio dell'Ottocento. Disegno di G. Tunis - Musei Provinciali di Gorizia.

re saputo conservare la sua verginità (30). Per l'Italia gli storici fanno risalire l'usanza all'epoca longobarda, quando l'aspirante sposo doveva acquistare il *mundio* della donna, in mano al *modualdo*, pagando *la meta* (31), a meno che non trovasse più conveniente procurarsela con il ratto, sdebitandosi poi nei confronti della famiglia e dell'intera comunità pagando a matrimonio consumato (32). La *Morgengabe* si estese ben presto ai matrimoni con *mundio*, diveniva assoluta proprietà della donna, raggiungeva valori pari alla dote, poi pari ai beni dello sposo fino a costringere i legislatori a intervenire per impedire ogni eccesso. Fu così stabilito che l'importo non dovesse essere superiore alla quarta parte dei beni del marito.

La *Morgengabe*, calcolata però sulla quarta parte della dote, è pure presente nei documenti friulani del XII-XIII (33), ma nei secoli successivi, la si trova sempre più raramente fino alla definitiva scomparsa per l'imposi del diritto romano. Nella forma di

*dono detto mattutino* (34), da calcolarsi sulla quarta parte della dote, la *Morgengabe* era presente nello *Statuto goriziano* e noi la ritroviamo puntualmente nel 90% dei patti nuziali settecenteschi e sicuramente in quelli ottocenteschi fino al 1814.

La *Morgengabe* era quasi sempre attribuita assieme alla *controdotte*, ma da questa ben distinta:

*Donazione iuncta consuetudine Patria, et sensum legum che si chiama matutina la 4.ta parte della dote esborsata o esborsabile, della quale possa disporre si in vita che in morte, e di contradotte...* (doc. 9).

Era un dono del quale la donna poteva disporre in vita con il permesso del marito anche se voleva dotare una figlia e di cui diventava *Padrona dispotica* solo in vedovanza.

La *donazione mattutina* poteva essere assegnata in moneta o in fabbricati o terreni:

*Per donazione li assegna il campo detto Fosso di comune segnato in perticazione n.186 di quantità di campi uno circa* (doc. 22).

Nei territori vicinissimi a Gorizia poteva talvolta mancare l'assegnazione della *controdotte*, mentre in quelli di pianura, più vicini al Friuli veneto dove l'usanza era già decaduta, poteva mancare la *morganatica*. In tutti e due i casi, mancando una delle voci, veniva rinforzata l'altra, oppure veniva data alla sposa qualche altra compensazione come l'usufrutto su tutta la facoltà maritale per il caso di vedovanza, oppure ancora, mancando entrambe le voci, la dote veniva assicurata tramite ipoteca per il doppio del suo valore (doc. 51).

Nell'accordare la donazione mattutina il vedovo che sposava una nubile era più generoso del solito, ma diventava generosissimo se la sposa era molto giovane (doc. P.17.)

La *controdotte* o *contradotte* invece, che gli studiosi considerano, come si è già detto di probabile origine romana (35), deve essere entrata nella tradizione locale in tempi più recenti. Negli atti esaminati non è mai



Litografia B. Linassi, disegno di Alb. Rieger (particolare). Biblioteca Statale di Gorizia.

accompagnata da precisi riferimenti allo *statuto* come avviene per la *donazione mattutina* detta *Morgengabe*. Anche la *controdotte* però era contemplata nel Codice Civile austriaco del 1839 (§§ 1230/31) specificando che non era obbligatorio assegnarla, ma che, come la famiglia della sposa aveva il dovere di costituire la dote, così, quella dello sposo doveva sentire il dovere di accordare la *controdotte*. Questa veniva calcolata sulla terza parte della dote e serviva di vitalizio alla vedova che aveva diritto di goderne soltanto l'usufrutto. Raramente la *controdotte* veniva assegnata come dono (doc. Z.1) e, come la *Morgengabe* e la *controdotte* potevano essere assegnate in fabbricati o terreni:

*Esso Gio: Batta Antonelli accettante e ricevente tal dotte costituisce in vito vedovile alla sua moglie e in contradotte la braida situata nelle pertinenze di Terzo (...) di quantità di campi 3 circa ed il campo detto Cobar (...) di quantità circa campi 1.1/2 ed una casetta segnata N.119 posta in S.Martino con il rispettivo cortile ed Orto (doc. 22).*

## La cauta

La fragile sorte della dote affidata all'amministrazione dello sposo che poteva anche *dilapidarla* (doc. 9), impensieriva la famiglia dotante che chiedeva ne fosse garantita l'integrità.

Lo sposo accettava di ipotecare qualche suo bene in favore della moglie per un importo uguale alla dote, corredo compreso, e vi aggiungeva la *controdotte* e la *Morgengabe*. Se era generoso garantiva il tutto su ogni suo bene *mobile, stabile, presente e venturo* facendo, si fa per dire, la moglie comproprietaria di una frazione della sua facoltà.

La domanda di intavolazione di ipoteca era firmata dalla sposa:

*per motivi di non mai superflua cautela bramerei che...* (doc. 65).

L'ipoteca durava fino alla morte di uno dei coniugi ed era una sicura garanzia, sia perché, per legge, gli eventuali creditori del marito non potevano rivalersi sulla dote, sia per-



*Elena Lanthieri (1836) nata Baronio di Valrosata, sposa del conte Taddeo Clemente Lanthieri (proprietà privata).*

ché un terreno o uno stabile ipotecati non potevano essere venduti. Se la vendita si rendeva necessaria il marito doveva informarne la moglie e, col suo permesso, spostava l'ipoteca su un altro suo bene (doc. 25, 55).

L'ipoteca o *cauta* veniva promessa e stabilita nell'atto degli *sponsali*. Se ne faceva carico chi riceveva la dote, il padre dello sposo o, se questo non aveva beni personali, un parente come lo zio prete di cui si è già detto (doc. 26, 28). Si poteva ipotecare la rendita di un prato in affitto (doc. 39), quella di un mulino (doc. 13) o la propria casa valutata:

*D.ti 80 posta in Gargaro col Moraro avente, in oltre cauta col Prato detto Dlaca e Lasina fra quali core*

*il Patocco detto Slatina...* (doc. P19).

Ma salvo poche eccezioni la *cauta* diventava esecutiva solo quando la dote era stata completamente pagata:

*Andrea Perco padre dello sposo assicura tale dote ricevuta che l'avrà...* (doc. 19)

Succedeva così che, prolungatosi oltre il dovuto il pagamento di questa, il terreno o la casa destinati a garantirla erano già stati impegnati per altro motivo e non avendo altro si ipotecava *un pezzo di prato o di fabbricato* al quale per raggiungere la cifra si aggiungevano *un par di manzi, due ruote di carro, e un torchio*. (doc. 10).

Rari i casi in cui di questa specie di assicurazione resa peraltro obbli-

gatoria dalla legge di Maria Teresa (36) non si fa cenno nei documenti o forse non veniva concessa:

*non avendo il defonto Giuseppe Quargnal acconsentito mai d'assicurare legaliter le ragioni dotali portate in casa Quargnal di Donna Lucia (...) al tempo del suo maritaggio; che per tal effetto essa Donna Lucia premessi inutilmente gli offigj amicali, fu costretta avanzare i suoi passi avanti lo Nob.e suo Foro delegato di Villesse ha finalmente di presente lo prefatto Gio:Batta suo marito a scanso di litte, ed altro pro bono pacis deliberato d'acconsentire verso la assicurazione sottoesposta (doc. 52).*

Vi è pure il caso della sposa triestina che avendo portato una ricca dote di f.4000 e ottenuto una generosa controdote di f.4000, la donazione di f.1000 (37), ed il Morgengabio di ongari 100, non ritenendo sufficiente la cauzione accordatale sopra la casa nella contrada di S. Chiara segnata n.109, si rivolge all'autorità competente:

*Tuttochè della casa sia stata stimata f.10.000, non sono persuasa, che tal somma possa da quella ricavarsi; oltrechè le case sono soggette a mille accidenti. Quindi pensando alla mia sicurezza...*

Segue la lista dei beni del marito, nel frattempo diventato erede del padre, sui quali la signora Rosa de Buglione nove anni dopo il matrimonio, chiede ed ottiene la prenotazione d'ipoteca a garanzia delle sue ragioni dotali (doc. 31).

## Vedovanza e restituzione della dote

Del caso di premorienza di uno dei coniugi si trattava in tutti i contratti nuziali, ma fatta qualche eccezione, le condizioni erano sempre le stesse. Nel caso in cui la sposa fosse morta per prima senza lasciare prole, o se la prole fosse morta in età pupillare, la dote doveva ritornare per intero alla famiglia dotante (38), ma la restituzione poteva aver luogo solo dopo la morte del marito che aveva il diritto di goderne l'usufrutto, purché visse vedovilmente:



Conte Taddeo Clemente Lanthieri (1815), bisnonno dell'attuale barone Carlo.

*premorendo la sposa allo sposo senza lasciare prole da tale matrimonio derivante, il che Iddio non permetta, lo sposo vivendo viduilmemente sia usufruttario di tutte le ragioni Muliebri, e che queste passar debbino a chi verà da essa disposto solo alla di lui morte, o al caso che passasse a secondi votti, e così viceversa... (doc. 11).*

Era questo del diritto all'usufrutto sulla dote della moglie defunta, un elemento che creava complicazioni nel momento della costituzione della dote alla propria figlia, quando il genitore, non disposto a rinunciare a quanto gli spettava, costringeva la coppia ad attendere la sua morte per entrare in possesso della dote.

Nel caso di morte prematura del marito senza prole, alla moglie era concesso vivere *vedovilmemente* nella casa maritale usufruendo della sua dote, dell'usufrutto della *controdotte* e della *Morgengabe* di cui diventava come abbiamo già detto, *padrona dispotica* non dovendo più ottenere il *placet* del marito per potersene servire. Spesso negli *sponsali* la donna veniva nominata *dona, Padrona, usufrutaria* di tutta la facoltà maritale; più raramente le si concedeva di usufruirne *senza verun re-*

*sa di conto, e dopo la sua morte caderà la proprietà cui de jure.* (doc. 16). Tutto ciò naturalmente a patto che visse *viduilmemente*, condizione sempre ribadita, non escludendo peraltro la possibilità di un altro matrimonio. Si dice che i mariti fossero portati ad essere generosi con le loro vedove affinché queste ne custodissero religiosamente la memoria, vivendo da vedove e in castità (39).

Contraendo seconde nozze, caso ugualmente sempre contemplato negli atti, si precisava che, sia i diritti del marito sulla dote della moglie, sia il diritto all'usufrutto sulla *controdotte*, sarebbero decaduti *ipso facto* (doc. 12). Alla vedova invece era *sempre* consentito di tenersi la *Morgengabe* e di riprendersi l'intera dote, a meno che negli *sponsali* non fosse stato stabilito diversamente. La donna perdeva ogni diritto sulla dote dal momento che aveva figli.

Le eccezioni a queste regole dettate dai soliti *Statuti* sono veramente poche: lo sposo in qualche caso si attribuiva il diritto di trattenerne una parte della dote (doc. 32, P.23); ma poteva anche succedere che pretendesse molto di più:

*premorendo la sposa allo sposo, anco senza legitima prole, esso spo-*



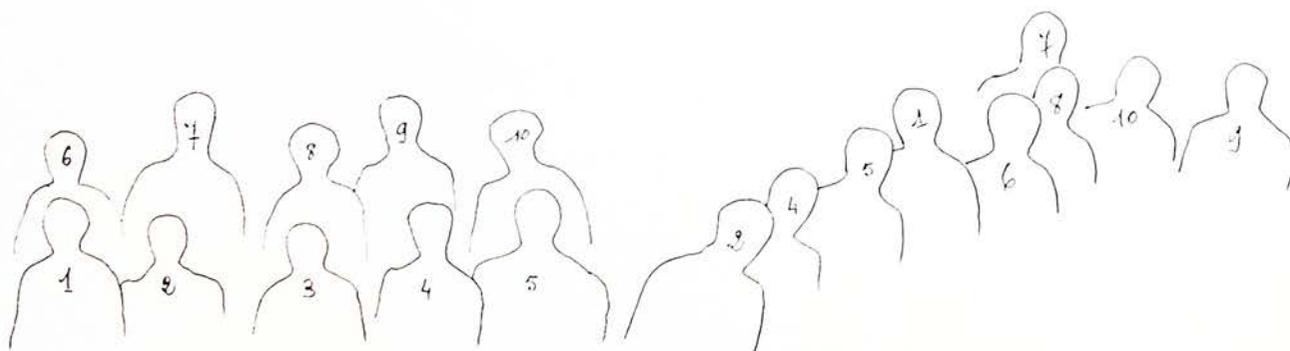
*Carolina Furlani Furnberg e il Conte Carlo Federico Lanthieri di Paratico, sposi nel 1864, nonni del barone Carlo.*



*Ermanno Levetzow e Clementina Lanthieri Peratico (ultima dei Lanthieri) con il neonato barone Carlo (1906).*

*so esser debba non solo usufruttuario della dote stessa, e Balla ma etiandio Padrone dispotico ed assoluto della medema senza obbligo ver'uno della reversione alla casa dotante. Premorendo poi il sposo a la sposa senza lasciare legitima prole la casa controdottante s'obbliga e promette Mart.o Cian, che non potendo essa Giovanna convivere nella Casa Maritale e volendo passare a secondi votti di consegnarli la dotte e Bellizie, come a tal tempo si troveranno in essere, e così pure la Donazione... (doc. 48).*

La clausola dell'impossibile convivenza della sposa nella famiglia maritale era frequentemente inclusa nel contratto. Era previsto il caso di disaccordo causato dalla *sempre e riservata maggioranza di dominio nel suocero e suocera* (doc. P.22), che avrebbe potuto determinare l'allontanamento della sposa e la restituzione della dote decurtata da una certa percentuale. Più spesso tale eventualità era considerata per i casi di vedovanza, qualora la moglie non fosse andata d'accordo con i figli suoi



*Membri della famiglia Culot detti Presidens fotografati sul s'celar.*

*Nella pagina accanto: gli stessi cinquant'anni dopo, manca solo la più anziana: Orsola.*

1 - Fanni in Osvaldi, 2 - Mariuta in Piciulin, 3 - Orsola Culot, 4 - Lucia in Drossi (1873), 5 - Tini in Turel, 6 - Giovanna in Pauletti, 7 - Giuseppe Culot, 8 - Orsola in Dreossi, 9 - Giovanni Culot, 10 - Carla in Culot.

o con quelli di primo letto del marito, prendendo in considerazione perfino l'eventualità che potesse essere scacciata da casa (doc 48). Per rimediare a tale situazione, che si suppone doveva verificarsi sovente, lo sposo fin dalla firma degli sponsali e soprattutto se era vedovo con figli, ordinava che la moglie fosse rispettata e, per ogni evenienza, le assegnava una parte di casa e di orto dove potesse ritirarsi tranquillamente.

Negli sponsali delle nobildonne venivano chiesti e concessi contributi supplementari che permettessero alla vedova di condurre una vita degna del suo rango. Così a fronte di una dote di f.4000 la contessa Ernestina d'Attems assistita dal suo curatore:

*si accetta la controdote offerta dal sig. Barone de Königsbrun alla somma d'all.ni (alemanni) f.400 e così pure li cento Sovreins d'oro a titolo di Donaz.e matutina. Si accetta istesamente il vitto vedovile alla summa di f.1500 senza impegno alcuno dell'Ill.mo sig.r de Königsbrun, e di lui Ereddi di somministrare alloggio, e mantenimento di cavalli, e carozza,*

*intendendosi supplito al tutto col'annua corrisponsione di f.1500. Il Sig.r Bar: de Königsbrun: s'obbliga dare annualm.te alla Sig.ra Contessa la somma di f.400, e questi a titolo di vestiario, di dinaro da Gioco, e per le Spille (40).'*

Segue l'intavolazione d'ipoteca sulle somme promesse (doc. 49).

In un altro documento leggiamo di un marito pentitosi di non aver concesso alla moglie la solita donazione ed un assegno vedovile troppo modesto diciassette anni dopo si reca dal notaio:

*Comechè poi nelli patti dotali dd.a 17 giugno 1773 non è stata fatta alcuna Donazione ad essa mia consorte (...) così ho stimato necessario per l'affetto che professo ad essa di fargli una donazione irrevocabile di allem. f. 2000 potendo la medesima dopo la mia morte disporre della proprietà di detto capitale come di roba sua propria, e per vitto vedovile gli costituisco in vecie delli D.100 annui fiorini 250 vita di lei durante vivendi però vedovilmente, e passando a secondi voti gli dovrà cessare tal vitto*

*vedovile, della donazione poi potrà arbitrare a di lei piacere, e disporre come lei vorrà...* (doc. P.20)

In questo caso il vitto vedovile sostituiva la controdote di cui non si fa cenno, mentre le condizioni accordate per la donazione, (insolitamente congrua), sono quelle della tradizionale *Morgengabe* alla quale la vedova aveva diritto anche se decideva di risposarsi e della quale poteva disporre per testamento, condizioni queste che vengono precisate in tutti i documenti.

All'atto della morte del marito la vedova entrava in possesso di quanto le era stato promesso negli sponsali e le veniva finalmente riconosciuta la capacità di badare a se stessa. Della restituzione della dote abbiamo prova negli atti della successione Medeotti, con allegato il contratto nuziale del 1810 comprovante l'ammontare del capitale dotale assegnato alla sposa, composto da dote, controdote e donazione mattutina, destinato ad essere detratto da quanto spettava agli eredi (doc. Z.1/1822).



## Eredità e donazioni



Sigon Pierina in Peteani 1886 in abito della festa.

Come si è già detto, le donne non potevano ereditare dal padre a meno che il genitore non avesse provveduto altrimenti per testamento. Sempre per via testamentaria o per semplice donazione la donna poteva ereditare dalla madre o da terzi. Tali beni ricevuti prima o durante il matrimonio, ma non compresi nella dote, erano detti «beni parafernali» e di questi la donna poteva disporre liberamente non avendo nessun obbligo di sottometerli all'amministrazione del marito. Una precisazione in tal senso ci fornisce il conte Federico Lanthieri che nel 1739, oltre alla dote, assegnava alla figlia una donazione di altri 5000 fiorini da consegnarle dopo la sua morte:

*Delli quali fior.5000 evenienti dicto casu mortis, s'intende assoluta Padrona la sig.ra Co: sposa di dispor-*

*re à di lei beneplacito come di capitale Parafernale, a favore della Prole da nascere. Toccante poi ogni altro Cap.le, e d'eredità, che sotto qualunque altro titolo quomodocumque, et quandocumque fosse per devolversi nella stessa sig.ra Co:Figlia, vi sia Ella dispotica et assoluta padrona di disporre a pieno di lei piacer... (41).*

La dote della donna invece passava direttamente agli eredi nati dal matrimonio, inglobata nella facoltà paterna, sotto forma di *porzione ereditaria paterna e materna*. Di propriamente suo la donna, in vita col consenso del marito o per testamento poteva donare i suoi gioielli, la *Morgengabe* e gli altri doni del marito ai quali potevano aggiungersi i già citati beni parafernali. Si costituiva così l'*eredità materna* che poteva anche essere importante (doc. 11). Nel mondo contadino, invece, era sempre di piccola entità perché consisteva quasi essenzialmente nella *Morgengabe*, alla quale potevano aggiungersi piccole somme ricevute in eredità per via materna (42) ed era usanza che tale eredità andasse alle figlie. A questo proposito citeremo il caso del cognato prete che, volendo compensare la sposa per la dilapidazione della dote ad opera dello sposo suo fratello, le faceva dono di tutta la sua facoltà, ma temendo che trattandosi di «donazione» la donna favorisse la figliolanza di sesso femminile, precisava che:

*di detta facoltà, debbono usufrutarsi li Maschi, et in caso rimanesse qualche femina, quella o quelle, debbono a proporzione di detta facoltà avere la sua congrua ad sensum legum... (doc. 9).*

Il genitore titolare della facoltà familiare mal sopportava l'idea di frazionare la sua proprietà, ma qualche volta lo faceva e dava al figlio sposo una parte dei suoi averi:

*per conto di sua porzione paterna e materna in proprietà, e Dominio la Bottega con cucina a piè piano con un mezzadino, e Legnara nella corte, e due camere sopra la bottega... (doc. 17);*



A sinistra, in piedi, Pierina e Berta Sigon in abito da lavoro.

oppure l'agiato contadino donava la *summa di ducati di L.6 l'uno n. 500 al sp: Antonio Pacor suo figlio futuro sposo; con il solaro suo sopra et stanza à pie piano, con l'orto, et morari in quello annessi...* (doc. 46).

Più frequentemente, pur senza diseredare del tutto la numerosa figliolanza nominava erede uno solo dei figli maschi. Per gli altri stabiliva l'importo della *legittima* quale *porzione di eredità paterna e materna* e allo stesso titolo stabiliva l'importo per la dote delle figlie che dovevano *accontentarsi*.

L'erede prescelto non era sempre il primogenito, era il figlio capace di continuare a governare la proprietà e che accettava di sposare la persona adatta (43). Quando il matrimonio era stato combinato, all'atto degli *sponsali*, il padre, dichiarandosi particolarmente soddisfatto di tale matrimonio, lo faceva erede universale ponendo per iscritto nello stesso atto una serie di condizioni: usufrutto a metà fra la famiglia dello sposo e i genitori donanti, convivenza in armonia, rispetto, obbedienza, *padronanza e maneggio della casa* agli anziani genitori, decisioni sulla proprietà da prendersi di comune accordo, pagamento dei passivi rimasti sospesi, delle *legittime* ai fratelli e delle doti/corredi alle sorelle, assicurando a questi vitto, vestito ed alloggio finché non si fosse offerta una buona sistemazione matrimoniale fuori casa, assistenza in salute e in malattia. Si stabilivano anche gli importi destinati a coprire le spese dei funerali e il numero di messe di suffragio :

*riservandosi il Simcig il capitale di S: Messe n.20 per se, e per la sua consorte n.10 al caso della sua morte* (doc. 20).

Infine, per il caso di impossibile convivenza con la coppia giovane, il padrone di casa riservava per sé e per la consorte un pezzo di casa, un paio di manzi, un prato e il diritto di fare legna sulla proprietà.

Se il contadino che possedeva terre e non aveva eredi maschi moriva senza testamento, il suo podere andava ai consanguinei più vicini. Per evitare questo cercava per una delle

figlie uno sposo disposto a trasferirsi in casa sua e lo accoglieva *come figlio adottivo*:

*Ed essendo che li pred: Franc: Marina Iugali Kersevan con l'occass:e di tal maritaggio atteso che fossero privi di prole mascolina, ma durante il loro matrimonio avessero sospeto sei figlie tutte femine intendessero con tale occasione provvedere d'una persona mascolina in casa loro acciò avesse lavorato le terre, pagato li dovuti aggravii e finalmente avesse avuto cura di loro nella loro senile ed avanzata età loro (...) dichiarano, creano, ed accettano in loro figlio adottivo ed in erede della loro facoltà tanta sine exceptione il pred:o vent:o (predetto venturo) sposo Gios: Besegnach...* (doc. 50, 23).

Lo sposo in questione che la voce popolare soprannominava *cuc* (44), proveniva sempre da una famiglia contadina il cui genitore aveva già designato il suo erede ed era titolare della *legittima* o *porzione ereditaria*



Zavertanich Maria in Lutman (1877). Notare l'abito, i fiori sul corpetto, il cordon d'oro, il pñtapet.



Teresa Boschini  
(1862)  
contadina.



Lutman Lucia (1875), contadina.

paterna e materna che gli servivano di dote. Questa veniva versata in contanti raramente nel suo totale alla famiglia della sposa, ed egli portava anche il corredo:

*s'obbliga contare e consegnare ad esso sposo suo figlio la somma di f. crag. 600 di L. 4.10 l'uno d'esserli in effettivo contante sborsati nel 3ne d'anni 6 pros. vent.(...) oltre una S:V:vacca, ed un giovane manzetto che di più li promette. Item una cassa di nogaro e poi di vestirlo al presente 2.do il stato suo richiede...* (doc. 50).

Il suocero nominava il figlio *addottivo* nonché sposo, erede universale delle sue sostanze con le stesse condizioni che avrebbe chiesto al figlio naturale compreso il dovere di costituire doti e corredi alle altre figlie.



Francesco Vida (1854) detto Venezian, contadino.

*Primo che esso Gios: Besegnach sia tenuto portare tutto il rispetto, e riverenza ad essi Jugali donatori, curare, obedirli, assisterli in tutte l'occorenze quanto fosse figlio loro naturale, vivere in pace et buon'armonia, provederli sino all'estremo di loro vitta.;*

*2.do, che debba ad dies vitta illorum riconoscerli per padroni e dispostici degli affari di casa, lasciando loro il maneggio...;*

*3.zo, che esso vent. sposo sia tenuto pagare alle altre 4 sue figlie Madalena, Margherita, Apolonia, e Marina sorelle della sposa le loro doti... già promesse ma non ancora pagate e ammontante a scudi 100 a L.10 l'uno per ciascuna, più la dote alla più giovane ancora nubile, per la quale disponeva scudi 110 e il corredo.*

Veniva poi affrontato il caso di vedovanza disponendo che, in mancanza di prole, il coniuge superstite (e perciò anche la sposa) fosse *Erede universale del tutto, ed Padrone assoluto di tutta la facoltà...* (doc. 50, 23).

La donna che eredita dal padre seppur attraverso il marito, per il '700 è ancora una rarità. Comunemente i beni del capofamiglia privo di prole maschile venivano lasciati ad un consanguineo, di solito il fratello (45), meglio se questo era sacerdote il che costituiva una garanzia.

## Il patto dotale nell'Ottocento

Come già si è premesso, lo studio dei contratti nuziali ottocenteschi ha subito una battuta d'arresto per l'irreperibilità di documenti. Ciò nonostante si è cercato di sapere fin quando è perdurata l'usanza della *Morgengabe* e quale evoluzione potevano aver registrato i diritti della donna già ammessa dalla legge alla successione paterna. La legge emanata da Giuseppe II nel 1786, lo ricordiamo, aveva stabilito che i figli di sesso maschile e quelli di sesso femminile avessero gli stessi diritti e che, in mancanza di disposizioni testamentarie, l'eredità paterna andasse divisa in parti uguali (11).

Dopo le due prime brevi occupazioni del 1797 e del 1805/6, Gorizia

ritorna sotto la dominazione francese, e dal 1809 al 1813 entra a far parte della Provincia Illirica alla quale viene imposto il Codice napoleonico (48). In questo breve periodo l'ordinamento notarile subisce un forte cambiamento. Gli atti che portavano l'intestazione «Empire Francais-Provinces Illyriennes» si redigevano interamente in francese (v. doc. Z4), ma dovendo essere comprensibili a sposi e testimoni, dovevano essere tradotti nella o nelle lingue parlate dagli stessi: italiano, volgo friulano o volgo della Carniola detto anche *il-lirico*, come viene specificato a piè degli atti (docc. Z.2, Z.4).

Si nota subito un certo rinnovamento nella forma. Già a fine secolo gli atti erano stati alleggeriti dalle numerose formule religiose (v. docc. 21, 27); ora sono state abolite del tutto. Gli sposi che si recano dal notaio rispondono in prima persona delle loro intenzioni, anche se sono accompagnati dai rispettivi parenti, enunciano le loro generalità: paternità, maternità, età, mestiere e numero di patente municipale per il regolare esercizio della professione. È la sposa che «porta» la dote e la consegna nelle mani del marito. In questi atti, per la prima volta, la donna è parte attiva, capace di intendere e volere (47).

La valutazione del corredo e l'importo in denaro della dote erano in quel periodo espressi in fiorini d'Augusta (48) col corrispondente valore in franchi francesi; infine lo sposo garantiva dote e corredo con alcuni suoi beni che dichiarava essere liberi da ipoteche.

Non erano previste né *controdotte*, né *Morgengabe*. In caso di morte dello sposo era riconosciuto alla vedova il diritto di riprendersi la dote per intero o di usufruire dell'ipoteca a suo nome. Per le questioni riguardanti la prole di primo o secondo letto si rimandava al codice napoleonico (doc. Z.4).

Il documento si chiudeva con le firme dei testimoni, tutti in possesso di patenti professionali (49), che dovevano esplicitamente dichiarare di conoscere gli sposi. Questi, ancora in gran parte illetterati, non firmavano



Giuseppina Lutman, nata Brumat (1880) con il figlio Giuseppe (1905). Notare i gioielli (clocis, cordon d'oro e croce, catena d'orologio con ciandolo del ragazzo) e la vecchia tuta sulle spalle della donna.



Francesca Boschini in Nardini con tre dei sette figli rimasti orfani nel 1911.

avendo dichiarato di non saper scrivere (docc. Z.2, Z.4). Seguiva la nota spese che, fra diritti e bolli, variava fra 11 e 34 franchi.

Il Codice napoleonico stabiliva la maggior età a venticinque anni come nel diritto romano, ma fedele al principio che i giovani dovevano prendere le loro decisioni in accordo con la famiglia, imponeva ai minori dei due sessi che volevano contrarre matrimonio o intraprendere un'attività per proprio conto, di produrre l'*atto rispettoso* (50).

N. 282. *Atto rispettoso di Mariana Florenin, chiesto a Steffano e Marina Florenin giugali di Lei genitori di poter incontrar matrimonio con Tomaso Boschin. 14 7.bre 1813. Registr, 17 d.o V 3.f.41, V.C.6. pagato diritto fran:1 Ce:10* (doc. Z.17a).

L'*atto rispettoso* era richiesto fino al trentesimo anno di età per l'uomo e fino al ventinquesimo anno per la donna. Solo quando gli interessati avevano ricevuto tre rifiuti consecutivi potevano considerarsi liberi di agire:

N.254 *Atto rispettoso di Giovan-*

*ni Martino Riaviz di Gorizia, a suo padre Martino Riaviz di espatriare e di potersi amogliare presentandosi l'occasione li 28 agosto 1813 Registr. ecc.* (doc. Z.17b).

Con il ritorno dell'Austria nel 1813 si crea una situazione curiosa: gli atti sono di nuovo redatti in italiano, portano l'intestazione dell'*Imperial Regio Austriaco generale Governo provvisorio. Province Illiriche* (doc. Z.5 1814), ma gli importi in denaro (dote, valutazione del corredo) vengono ancora registrati in fiorini d'Augusta con relative valutazioni in franchi francesi come si faceva quando vigevano le regole napoleoniche. Nella confusione dovuta all'improvviso cambiamento di governo (51), Gorizia rimane ancora per un po' «Cantone».

Gli atti continuano a seguire lo stesso schema del periodo napoleonico. Per prima cosa il notaio si assicurava che gli sposi fossero intenzionati a contrarre matrimonio *nella più ampia e valida forma*. Se uno degli sposi era minorenni verificava che *il consiglio di famiglia tenuto davanti al giudice di pace del cantone di Gorizia* avesse dato il consenso (doc. Z.6). Si passava poi a trattare della dote e delle sue contropartite:

*Il sig.sposo Giovanni Trobiz uniformandosi alle Patrie consuetudini costituisce alla futura di lui sposa a titolo di controdote la terza parte della dote fra la quale comprende anche il corredo, ed a titolo di donazione matutina ossia Morgengabio la quarta parte di tal dote.*

Tutto come nel secolo precedente dunque, con *controdote* e *donazione* che conservavano rispettivamente la funzione di vitto vedovile e di dono, eccetto due novità: la prima è che sono stati completamente aboliti i richiami di carattere religioso e quelli al Concilio di Trento; la seconda, molto più importante, recita così:

— *Non vi sarà alcuna comunione di beni fra li detti futuri sposi.* (docc. Z.6, Z.8, Z.9).

Della comunione di beni, prevista sia dal Codice giuseppino, sia da quello napoleonico, che consisteva nella divisione a metà della facoltà



Giovane sanroccara che indossa un tabin uguale a quello illustrato in «Borc San Roc» n. 4, p. 20. Si notino i gioielli: gli orecchini, il bellissimo cordon d'oro e la stella a cinque punte.

maritale dopo la morte di uno dei coniugi, non se ne era mai trovata traccia prima. Il fatto che in tutti i documenti si rifiutasse categoricamente di adottare tale rapporto fra coniugi potrebbe fare pensare che, ad introdurlo, fossero stati i francesi; ma sappiamo che la comunione di beni era tradizionale nel Basso Friuli e in Istria dove il sistema era detto *da fratello a sorella* proprio perché i beni andavano divisi a metà (52). È questo un punto che rimane da chiarire.

Mancando, come si è detto, i dati relativi al periodo 1815/40 (55) si arriva al 1841/56 in cui i patti dotali, detti *scritture nuziali*, abbondano. Sono redatti in lingua italiana e in forma molto sintetica: data, luogo, presentazione degli sposi, dei genitori e del curatore se uno degli sposi era orfano e minorenne. Nel primo punto si stabiliva che lo sposo dava *la mano di sposo alla sposa* la quale accettava e s'obbligava ad andare ad abitare da lui o viceversa. Nel secondo punto si stabiliva l'importo della dote, le modalità di pagamento ed eventuali regali di animali da stalla, la consegna del corredo. In qualche documento si accenna alla *controdote* e in due soli casi ad una «donazione» non meglio definita, ma che non possiamo assicurare trattarsi di *Morgengabe* (53).

Numerosi risultano essere i casi di donazione in vita della facoltà paterna al figlio sposo che si impegnava a mantenere i genitori alle stesse condizioni già osservate nel secolo precedente. Altrettanto numerosi i casi di mariti disposti a trasferirsi in casa della moglie (sposo *cuc*) diventando eredi della facoltà del suocero. In questi contratti il genero non viene più dichiarato «figlio adottivo» e la sposa, sempre più spesso appare come cointestatrice della donazione:

*Il padre della sposa fa una donazione inter vivos irrevocabile di tutta la sua facoltà si mobile che stabile ai detti sposi...* (doc. Z.10),

*il padre della sposa in vista anche della sua avanzata età, e forse cadenti, ed in vista infine ch'egli è privo di prole mascolina, e non tiene altre figlie che l'odierna sposa, fa egli con*

*animo ben deliberato, e di spontanea volontà alla med.a di lui figlia Marianna, nonchè al di lei futuro marito Franc.o Paussig una donazione irrevocabile d'ogni e qualunque sua facoltà si mobile che stabile, azioni, ragioni, crediti e debiti...* (doc. Z.21).

A metà Ottocento i patti nuziali che istituiscono erede il genero, si concludono tutti ormai con la clausola che, mancando la prole e sopravvivendo la donna, essa possa rientrare in posses-

so della facoltà paterna:

*convengono espressamente li sposi fra loro che nel caso di premorenza di uno all'altro senza lasciare legittima prole (...) il superstite dovrà percepire in proprietà tutta la facoltà abbandonata dal premorto al qual fine s'insituiscano, ora per innalloggiare l'uno all'altro in eredi proprietari d'ogni loro facoltà.* (doc. Z.21).

Fin qui gli elementi acquisiti. La ricerca continua, ma tentiamo di trarre sin d'ora qualche conclusione.



Famiglia di Miklaus: i sette ragazzi Nardini rimasti orfani di madre essendo questa deceduta per il rovesciamento di un carro. Da sinistra in alto: Luigi (1900), Maria, Giuseppina detta Pina, Giovanni detto Nino (1904), Silvio (1910), Giovanna (1898), Mario (1907).

È stato provato che la *Morgengabe*, di lontana origine longobarda, ha sicuramente fatto parte della tradizione goriziana fino al 1814, ma vi sono molte probabilità che l'usanza si sia protratta oltre quella data anche perché lo stesso Codice austriaco del 1839 ne fa menzione.

Risulta inoltre che nell'Ottocento la condizione della donna sul piano sociale abbia fatto qualche timido progresso. Questo infatti emerge dalle *scritture nuziali* in cui ormai la sposa appare su un piano di parità rispetto allo sposo, pur dovendo consegnare a lui la sua dote. Un altro punto in favore della sposa si ha quando il padre donatore cointesta i suoi beni a figlia e genero (docc. Z.10, Z.21) e quando, nelle clausole di vedovanza, si rileva che gli sposi senza figli si istituiscono reciproci eredi dell'intera facoltà maritale. Questa condizione che si verificava raramente nel secolo precedente (docc. 50, 23), diventa frequente a metà Ottocento (docc. Z.12, Z.14,

Z.1, Z.21). Reciproci eredi si nominavano anche gli sposi di modeste condizioni che costituivano un piccolo capitale mettendo insieme dote, piccoli risparmi, qualche minima porzione ereditaria e i loro guadagni giornalieri (docc. Z.15, Z.19, Z.21). È indubbio che, in tempi che favorivano la discendenza maschile e, in mancanza, quella ascendente o laterale, il diventare erede del marito per una moglie senza figli, rappresentava all'epoca, una bella conquista. Si apriva lentamente una breccia nel concetto di supremazia maschile.

Molto ci sarebbe ancora da dire; lo si farà quando sarà stata raccolta la documentazione mancante.

#### NOTE

(1) C.MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855, rist. a cura della Casa di risparmio di Gorizia 1972, vol.1, p.133.

(2) Le leggi vigenti nel Friuli veneto nel '700 non prevedevano più l'assegnazione della *donazione mattutina*. I matrimoni dei ricchi proprietari con stranieri erano vietati a meno che questi non avessero possessi nella Contea.

(3) Ogni paese aveva il suo *Statuto* Cfr. C.MORELLI, cit.,vol.1, p.133.

(4) C.Morelli, cit., vol.1, p.133.

(5) C.MORELLI, cit., vol.1, p.XXIX; *Statuti della Patria del Friuli rinnovati*, Udine MDCCCLXXXIII.

(6) L'ordine di successione in favore dei maschi escludeva le femmine fino al IV grado cfr. G.D.DELLA BONA *Osservazioni e aggiunte alla Istoria della Contea di Gorizia* in C.MORELLI, *Istoria...*,cit.,p.62.

(7) F. LENARDI, *Regime patrimoniale fra coniugi nel diritto friulano*, in «Studi Goriziani», vol.XVII,pp.28/29.

(8) C.MORELLI, *Istoria*, cit., vol.1, p.135.

(9) Delle modifiche apportate alla legge sulla protezione delle doti e sulla facoltà di disporre: cfr. C. Morelli, *Istoria*, cit., vol.1, p.136.

(10) C.MORELLI, *Istoria*, cit.,vol.2, p.141 e segg.; E.PASCOLI, *La Contea di Gorizia e Gradisca nel Settecento*, Udine 1967, p.119.

(11) La nuova legge, emanata da Giuseppe II (11 maggio 1786), aboliva tutti gli statuti locali delle provincie e, in materia di succes-



Arco nuziale in via del Ponte rotto, ai limiti di S. Rocco verso la villa Montevocchio.

sione disponeva che in mancanza di testamento la facoltà paterna fosse divisa in parti uguali fra maschi e femmine: C.MORELLI, *Istoria*, cit., vol.3, p.97; E.PASCOLI, *La Contea* cit., p.141.

(12) Anche nei paesi del circondario, come ha avuto modo di constatare il notaio B.STAFFUZZA nella sua lunga esperienza professionale. Ringrazio per questa ed altre informazioni fornitemi.

(13) La tutela dei minori è stata una delle maggiori preoccupazione di Maria Teresa d'Austria che emise in loro favore la patente del 22 maggio 1751, patente che era stata preceduta dalla legge del 17 marzo 1745 e fu seguita da quella del 1760: Cfr. C.MORELLI, *Istoria*, cit., vol.3, p.94 nota; E.PASCOLI, *La Contea*, cit., p.139.

(14) Raggiunta l'intesa il curatore poteva anche delegare il tutore o la tutrice con documento scritto (doc.52). Severe pene erano previste dal Codice austriaco sia nei confronti dei minori che contraevano matrimonio senza autorizzazione, sia per i tutori che non adempivano ai loro doveri. *L'avvocato di se stesso. Manuale compilato da pratici legali*, Trieste 1864, pp.109-101. La *cauta* era un'ipoteca a garanzia della dote (vedi più avanti).

(15) La sposa era proprietaria di un'osteria.

(16) Si vedano in proposito i documenti intitolati: *La Balla* e *Il tocco della mano e bocca*.

(17) Per il matrimonio prima del Concilio di Trento: cfr. P.S.LEICHT, *Il diritto privato premeriano*, Bologna 1933-XI, p.80 e seg.; F.LENARDI, *Regime patrimoniale*, cit., p.21 e seg.; A.SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» anno MCMXV, vol. XI, rist. Udine 1976, p.107; A. di PRAMPERO, *Matrimoni e patti dotali*, Udine

(18) P.S.LEICHT, *Il diritto*, cit., p.80 e seg.; F.LENARDI, *Regime patrimoniale*, cit., p.21 e seg.; A.SACHS, *Le nozze*, cit., p.107 e seg.; in particolare per le formule per verba di presenti e per verba di futuro: C.G.MOR, *Consuetudini matrimoniali degli Slavi di Val Natisone nel Cinquecento*, in «Ce fastu?» 1948, n.5/6, pp.154 - 159.

(19) Questa differenza si nota prima e dopo il 1754, anno in cui avvenne l'unione delle Contee di Gorizia e Gradisca

(20) La traduzione delle formule con scrittura gotica si deve ai prof.ri Anita Pascoli e Ferruccio Dominis che ringrazio anche a nome del Centro per la valorizzazione e la conservazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco.

(21) Divorzio, ripudio, vedovanza...

(22) L'assegno di vedovanza dei Longobardi era la *Morgengabe* che, nella versione codificata da Liutprando, non doveva superare la quarta parte dei beni del marito, donde il nome di *quarta*; quello dei Franchi era detto *tertia*, perché pari alla terza parte del patrimonio dello sposo. I Romani avevano istituito i *contrapacta* calcolati sul capitale dotale e prevedevano anche il regime di comunione di beni detto *medietas* cfr. F.LENARDI, *Re-*

*gime patrimoniale*, cit., pp.22-26; nel vol. XVIII p.14; B.STAFFUZZA, *Il notariato nella storia del Goriziano*, Gorizia 1984, pp.34-37.

(23) G.D.DELLA BONA in C.MORELLI, *Istoria*, cit., vol.4, pp.225/226 ci informa sui provvedimenti in favore dei poveri: la *fondazione Alvarez* 1753, assisteva ed istruiva nei mestieri 20 orfani all'anno; la *fondazione G. Vandola* 1748 devolveva annualmente f.95 a due *donzelle* povere a titolo di dote; per la *fondazione Formica* in particolare v. p. 56 di questo contributo. Inoltre era usanza che per ogni celebrazione che riguardava la famiglia imperiale il Consiglio comunale istituiva graziali in favore di ragazze orfane.

(24) Per non aver trovato nei numerosi codici settecenteschi consultati un capitolo espressamente riservato ai rapporti patrimoniali fra coniugi, ci affidiamo al *Codice Civile Austriaco*, Milano 1839 (CCA.39): Titolo XX, dei patti nuziali, p.331; e al *Manuale l'Avvocato di se stesso*, Trieste 1864, art.762, p.347.

(25) Condizione essenziale per la validità del matrimonio era il consenso degli sposi, ma questo importante principio verrà ignorato fino all'Ottocento. Codice Civile austriaco 1839 pp.313/314, *Manuale*, cit. p.761; art. 1221.26).

(26) Succedeva nelle migliori famiglie e naturalmente anche a livello popolare. Si veda anche la protesta di una sposa di Corona che lamenta di non aver percepito il dovuto dopo aver stipulato un regolare contratto *secondo il costume germanico*: B.STAFFUZZA, *Il notariato*, cit. p. 281.

(27) Talvolta il vedovo che sposava una giovane faceva dono alla moglie dei gioielli di famiglia a patto però che questa gli desse figli. In caso contrario le gioie dovevano ritornare ai suoi eredi.

(28) R.I.LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, vol.5, p.342.

(29) O.AVERSO PELLIS *Il tabin* in *Lis luzignutis di Bore San Roc* Gorizia 1991, per il vestiario ottocentesco: *L'abito della tradizione* in «Bore San Roc» 1992 pp.15-42.

(30) F.LENARDI *Regime patrimoniale*, cit., p.22. La sposa non vergine poteva essere ripudiata e rimandata alla propria famiglia.

(31) Il *mundialdo* era, presso i Longobardi, il capo del gruppo familiare o di parentela, era detentore del *mundio* o diritto di proprietà sulla donna che assicurava la discendenza, diritto che cedeva in cambio del pagamento della *meta*. Col tempo il *mundio* assunse il carattere di *donazione* che richiedeva un pegno di carattere simbolico: l'anello o altro; poi la donazione divenne un *assegno maritale* atto a garantire la sposa e i figli in caso di ripudio o di vedovanza cfr. F.LENARDI *Regime patrimoniale*, cit. p. 22.

(32) È il caso di citare la deliziosa storia di Marighetta di Cravar che prima di essere abbandonata da quello che credeva suo sposo ricevette il tradizionale dono della moneta Cfr. C.G.MOR *Consuetudini*, cit. p.154.

(33) F.LENARDI, *Regime patrimoniale*, cit. p.14; spesso in Friuli la *Morgengabe* era accompagnata dalle *dismontaduris* o dono che lo sposo faceva alla sposa quando questa scendeva da cavallo per entrare nella casa maritale A.SACHS *Nozze*, cit., p.103; A.di PRAMPERO, *Dismontaduris e Morgengabium* documenti friulani, Udine; P.S.LEICHT, *Parlamento friulano*, vol. 2, p.XCII.

(34) C.MORELLI, *Istoria*, cit., vol.1, p.136.

(35) *Contrafactum* o incontro erano aggiunte alla dos romana F.LENARDI, *Regime patrimoniale*, cit., vol.XVIII, p.9

(36) La legge del 1761 interessava soprattutto il riordino del catasto, rendendo più sicure le ipoteche, ma obbligava anche il creditore a proporzionare i suoi debiti alle sue sostanze Cfr. C. MORELLI *Istoria*, cit., p.95.

(37) Rarissimi i casi in cui vengono assegnate «donazioni» (probabili donationes propter nuptias romanae) e il *Morgengabio* o *donazione matutina*, comunque sempre a spose nobili o facoltose.

(38) Della vedovanza, della sicurezza e della restituzione della dote si occupavano anche i vecchi *Statuti* C.MORELLI *Istoria*, cit., vol.1., p.137.

(39) F.LENARDI, cit., p.48.

(40) Nel contratto nuziale Lanthieri-Attems 1739, gentilmente messo a disposizione dal dott. Giovanni Cossar vengono assicurati alla sposa, oltre alla *controdotte* e la *donazione matutina volgarmente detta Morgen Gaab*, f.500 annuali per vitto vedovile, con l'*abitazione congrua nel suo Palazzo*, e *mantenimento della carrozza con due cavalli per speciale di lei comodo*... Nel documento «controdotte» e «donazione mattutina» sono calcolate come di regola, rispettivamente sulla terza e quarta parte della dote.

(41) Contratto nuziale Lanthieri-Attems 1739, coll. Giovanni Cossar.

(42) Il principio della successione femminile ai beni materni era un'antica costumanza degli Sloveni Cfr. E.GASPARINI, *Il matriarcato slavo*, Firenze 1973, p.54 e seg..

(43) La sposa ideale del contadino doveva essere forte, volenterosa e ben dotata fisicamente e, possibilmente, ben dotata anche economicamente.

(44) Da cuculo, l'uccello che depone le uova nei nidi altrui.

(45) Archivio di Stato di Gorizia *Ventilazioni ereditarie*.

(46) Più ampie informazioni sul notariato in quel periodo Cfr. B.Staffuzza *Il notariato*, cit., p.375 e segg.; P.P.DORSI *Organizzazione della giustizia a Gorizia tra il 1783 e il 1850*, in «Studi Goriziani», vol.LI-LII (gennaio-dicembre 1980), p.47.

(47) Continua e continuerà per molto tempo ancora l'usanza di lasciare all'erede il compito di dotare la sorella e l'obbligo della moglie di consegnare la dote al marito.

(48) Il fiorino allora era valutato 2,585,89 franchi francesi, altre volte (mesi di febbraio

marzo 1813 ) 3,1 franchi francesi. Per fiorini d'Augusta (Augsburg) s'intendono i fiorini correnti in Vienna, calcolati e ridotti al corso medio di Augusta, ai sensi della Patente Monetaria rilasciata dal Governatore Marinon cfr. B.STAFFUZZA. *Il notariato*, p.377, nota 262.

(49) Vedi doc.Z4, integralmente riprodotto. Nel documento Z2 apprendiamo che Mat-

teo Cei padre della sposa abitante nel Comune di S.Pietro esercita il mestiere di fabbro-ferraio e che lo sposo Antonio Turel è figlio del fabbricere della Chiesa di S.Pietro. I testimoni Antonio Braumeister e Matteo Kebat esercitano rispettivamente il mestiere di tornitore e oste.

(50) Si veda anche B.STAFFUZZA. *Il notariato*, cit. p.381

(51) Cfr. B.STAFFUZZA, *Il notariato*, cit.,p.376.

(52) F.LENARDI, *Regime patrimoniale*, cit.,p.29 e seg.; Codice Civile Austriaco 1839 par. 1233,1234.

(53) Cfr. B.STAFFUZZA *Il notariato*, cit., in particolare il capitolo *La Pagina Nera del Notariato* pp. 385/386.



*Brumat Anna (madre di Gina Drossi) e la sorella Isa mentre risciacquano il bucato all'Isonzo. Anni Trenta.*

## Documenti

### Patto nuziale Weiss-Raspar

(doc. 40)

*In Ch(rist)ti: No(min)e: amen l'anno della Sua Ss.ma Nat.a 1774 Ind. 1.a Regnante l'Augustissima Imperatrice Maria Theresa nostra li 6 lug.o (luglio) di Giovedì fatto nell'abitaz.e (abitazione) della Sig.a Ved.a (vedova) Respar in S.Rocco alle ore due dopo pranzo avanti me Nod.o (nodaro) P.co (pubblico) infra (scritti) Ttnij (testimoni).*

*Qualmente à onore di Dio benedetto e per accrescere è moltiplicare l'amore e parentella essendo seguito secondo gli ordini di S. Madre Chiesa legittimo Matrimonio tra il Sig. Gio: Weiss Ved.o (vedovo) è la Sig.a Teresa figlia della Sig.a Marianna, e def.to (defunto) Baldassare Respar dall'altra parte, quali ricercandomi di vo-*

*ler estendere il presente patto dottale, e per*

*Pmo. Promette la Sig.a Marianna Ved.a Respar Madre è dotante della sud.a (suddetta) Teresa di dare Illo dottis f.500 all. (alemanni) è questi quando più commodant. (comodamente) potrà, e che la neccessità degli Sposi lo chiedesse.*

*2d.o Il Sig. Gio: Weiss quà Ved.o in 2d.is (secondi) votis fà donazione alla Sig.a Teresa sua Sposa f.300 all. assicurandola con la Sua propria Casa Mobi. (mobilio) et di modo che se la Sig.a Sposa premorisse avanti il Sig. Sposo con prole restino li 500 f. al med.o (medesimo) Sposo Illo hereditatis, all'incontro li Parafernali, ed altro che lasciasse dopo sua morte resti alla prole per:*

3.o Caso poi premorisse senza prole, così la dote costituita ritornar debba alla Casa dotante di modo che in tutti due casi esso Sig. Sposo abbi da godere dalli med.i (medesimi) l'interesse

4.to Se premorisse il Sig. Sposo alla Sig.a Sposa con Prole in tal caso la contradotte unitamente la Casa resti alla Sig.a Sposa come Casa Sua propria

5.to In caso premorisse poi senza prole, in tal caso li resti Solamente la contradotte è la donazione dimodoche sia della Casa, Mobilio et altro Dona e Padrona finchè passasse ad altri Sponsali, e poi la Casa vadi nelli Eredi Weiss

Perciò ambi le parti per se, ad Eredi suoi rattificano, e promettono di mantenere li presenti punti e di non contrafare alli med.i perciò rinunciando ambi al beneficio rei non sic et aliter gesta ed ad ogni altro beneficio che

Contratto nuziale insolitamente breve e conciso; non si fa cenno alla controdote, ma la donazione ammonta a più di metà dote.

\* \* \* \* \*

## Contratto nuziale Palmin - Brumat

(doc. 6)

*Den Samstag der Gedächtniss der Rosalia, dass ist den 4ten September.*

Sabato, giorno della commemorazione di Rosalia, che è il 4 settembre.

A

*In Christi Nomine Amen l'anno 1776 Ind.e 9.na li 19 de Mese di 9.bre fatto in Casa d'Abitazione di me Nodaro, ed alla p.nza (presenza) delli sottonotati Tnij (testimoni)*

*Ove essendo, che fosse seguito legitimo Matrimonio per verba de futuro col tocco della Mano, e consegna dell'Anello tra Maria Palmina giovine Pudica, e ben Morigerata Figlia legitima, e naturale delli qm Giorgio, e di N.N. jugali Palmin Sposa d' una parte, e Giovanni Brumat Figlio legitimo, e naturale del qm Giovanni, e vivente Catterina jugali Brumat Sposo dall'altra parte, che il tutto succeda fausto, e felice secondo il Rito della Santa Madre Chiesa Catolica Romana Concilio di Trento e lodevole consuetudine di queste unite e Principate Contee di Gorizia e Gradisca, quindi per tall'effetto mi è comparsa avanti di me Nodaro personalmente, la qual futura Sposa da per se stessa si costituì in dote, ed a titolo di Dote la Somma di Duc.200 di L. 6 l'uno, statti da per se solli acquistati con tanti Anni di Servitù, che ha prestato; per tall'effetto pure qui personalmente p.nte (presente) il sopradetto Sposo stipulante ed accettante la sopradetta Dote conseguita in quest'oggi apparente dalla qui ingionta specifica del T.J. facendo alla futura Sposa di Donazione Matutina detta Morgengab la quarta parte della Dote della quale possa disporre si in vita,*

*de iure è perciò ricercandomi ambe le parti d'estendere sopra ciò un Inst.o (Instrumento) perciò hò voluto compiacere le parti avendo il tutto protocollato ed estesi il presente Ins.to con averlo unitamente alli Tnij. di propria mano sottoscritto ed hò posto il mio Sigillo.*

*Gorizia ut Supra in S.Rocco*

*Presenti furono Pietro Tiera abitante in S.Rocco, Gio: Batta Longo abitante in Gorizia avuti e pregati*

*Sub Umbra allarum Tuarum*

.....

*Annesso presenta li patti dotali in A. onde essendo necessità d'implorare quest' Ecc.o Consiglio perche si compiacca ordinare l'intavolaz.e ad effetto e nel mentre confida restar esaudita e con profondo osequio m'inchino*

*Firmato Teresa Waiss*

*che in Morte, e la terza, di contradotte; Ippotecando il futuro Sposo per l'importo della sopradetta Dote, e Donazione in specialità una di lui Caseta stata fabricata col proprio peculio nel Distretto della Giurisdizione di S.Rocco, che confina li Nob. Sig.ri Eredi Schaur salvvis, e con tutti li altri di lui acquisti, si presenti, che futuri cum facultata intabulandi. Perciò il sopradetto futuro Sposo rinuncia a tutte, e ciaschedune l'eccezioni si di fatto, che di Legge, e specialmente di non aver conseguita integralmente la sopradetta Dote consistente in Duc.200 come da detta specifica, ed alle cose non sic gestis, aut conventis, con questo però che premorendo la Sposa allo Sposo senza legitima Prole, che Iddio non voglia, in un tal caso resti il Sposo usufrutuario vita sua durante, non tanto della Dote, ma etiandio della Donazione, vivendo però vidovilmente, e poi rivertir debba a di lei Eredi, e premorendo il Sposo alla Sposa senza legitima Prole che Iddio pur non voglia in tal Caso resti la Sposa usufrutuaria di tutti li acquisti Maritali vita sua durante, e poi revertir debba alli Eredi del sopradetto Sposo futuro. Perciò una Parte, e l'altra promettono d'aver per semper fermo, ratto, e grato, il contenuto del pnte Instrumento Dottalizio, ne di mai a quello contradire, fare, o venir in, e fuori di Giudizio, sotto obligazione in forma juris amplissima sic.*

*P.nti furono il Sig. Francesco Zerar, ed Andrea Faimea Tnij avuti, e pregati.*

*Tenor Incluse specifiche sequitur*

*In primo Camise 13*

*L. 72*

*Para uno Calze*

*L. 12*

Mantili	L. 6	<i>Premissum Instrumentum dotalitium fideliter extractum ex suis actis, et quia concordare invenit, seque in fidem sub, atque de more Sig.e S.S.V.C.</i>
Para uno Lenzioli	L. 24	
Para uno Lenzioli usati	L. 20	
Para uno Calce di setta	L. 5	<i>Sancta Crux sit mihi via, et Lux</i>
Mazze tre Tella	L. 7	
Un Corsetto di tella fina	L. 20	<i>Andreas Barbarigo</i>
Corsetto di Bavella usato	L. 18	<i>Pub. Imp.lis Notarius</i>
Corsetto, e Veste d'Indiana usato	L. 36	
Veste di meza Bavella turchina usata	L. 20	<b>B</b>
Corsetto, e Veste Cremese nuovo	L. 18	<i>l'Estimo della Casetta di ragione di Giovanni Brumat posta nelle pertinenze di S. Rocco conscritta nella conscrizione Militare col N. 35</i>
Veste di Camelotto, e Corzeto di pano bordato	L. 90	
Veste di Bavella	L. 24	
Manizza di Felpa	L. 12	<i>Essendo la sottosta assicurata per la sua Dotte, e donazione dal di lei Marito Giovanni Brumat sopra la Casa segnata N. 35 di Conscrizione Militare, come consta dall'Instrumento dottale in A della Somma di Ducati 200, la qual Casa posta, e situata nelle pertinenze di S. Rocco, come estimo che si produce sub B, supplica dunque questa Reg.a Amm.ne Giustiziale, perchè si degni a di lei maggior Cauzione ordinare, che previa la prenotazione, vengha l'instromento A intavolato.</i>
Corsetto, e Manighe di Camelotto	L. 22	<i>Gorizia li 31 Agosto 1790</i>
Una Coperta di Letto	L. 9	<i>Maria Palmina</i>
Tovaglia, e Fazoletto	L. 5	<i>Alla Reg.a Amm.ne Giustiziale de Nob. di Gorizia e Gradisca.</i>
Toaaiolli 9	L. 18	<i>Maria Palmina abitante in S. Rocco</i>
Corsetto, e Veste di tella stricatto	L. 15	<i>Supplica per l'entro instata intavolazione ad effetto.</i>
Un paro di Linzioli Nuovi	L. 32	
Una Coperta di Letto imbutita nuova	L. 32	
Un paro di Manighe	L. 1	
Otto Traverse	L. 40	
Facioleti bianchi 6, e uno colorato	L. 27	
Para tre Scarpe	L. 18	
Scufie cinque	L. 30	
Letto di Lana nuova	L. 75	
Brochette d'oro	L. 30	
Sfilze quattro perle	L. 8	
Corsetto, e Manighe di Bavella usato	L. 12	
Li bezzi in contanti Ducati 63.1. che in una Somma fanno L. 1200 fanno ducati 200 di L. 6 l'uno.		

Contratto nuziale in cui non intervengono parenti. Gli sposi sono entrambi maggiorenni e godono di totale indipendenza finanziaria; si autonominano reciprocamente usufruttuari della facoltà maritale vita natural durante, dopo di che le sostanze andranno ai rispettivi eredi.

\* \* \* \* \*

## Contratto nuziale Scherl - Cullot

(doc. 23)

**A**

*Nel Nome di Christo così sia, Ind(izion)e I.ma, l'anno della Sua S.ma Natività 1778, li 14 del mese di Febbraro fatto in Gorizia nello Studio di me Nod.o (noda-ro) alla presenza delli sottoscritti testimonj.*

*Essendo stato trattato, ed anco conchiuso legitimo matrimonio per verba de futuro trà il figlio legitimo e naturale di nome Gregorio di Marinza Ved.a (vedova) qm Giorgio Scherl di Scherl sopra Gargaro dall'una, e Madalena figlia legitima e naturale d'Illario, e Marinza jugali Cullot di S. Rocco presso Gorizia dall'altra parte secondo il Ritto della S. Chiesa Cattolica Romana, e Sacro Concilio di Trento, che succeda a maggior gloria di Dio, pace, e concordia frà detti futuri sposi, che così sia.*

*Onde intendendo la sudetta Maria Cullot col placet dell'accennato Illario Cullot di Lei Consorte di Costituire alla Sposa, la dote per essere la facoltà di detta Maria sua propria, a qual' effetto.*

*Quivi personalmente costituita avanti me Not.o, e in-*

*frascritti testimonj la mentovata madre della Sposa per se constitui, e costituisce alla prefatta di lei figlia futura Sposa quivi pure presente unitamente al Sposo stipulanti, accettanti, ed in dote, et nomine dotis ricevere una Casa di due Stanze N. 41 cioè una di sopra l'altra sotto oltre li mobili ed ornamenti da farsi stimare ed indi inserire l'estimo de medemi con la nota del T.I; all'incontro il Sposo fa alla Sposa la terza parte di Contradotte, e la quarta di Donazione, con questo però, che premorendo la Sposa allo Sposo sia il medemo usufruttuario vita sua durante, e sia vice versa premorendo lo Sposo alla Sposa senza legitima prole, che la Sposa sia usufruttuaria della Contradotte vita sua durante tantum, e della Donazione sij la Sposa assoluta padrona di disporre di quella e in vita e in morte, obligando ed assicurando il Sposo alla Sposa la dotte, Contradotte, e Donazione con la di lui porzione ereditaria lasciatali dal defonto di lui Genitore, e non altrimenti.*

*E per l'affetto, che portano li sudetti padre, e madre si alla figlia Sposa quanto allo Sposo questi ex nunc ac-*

cettano e ricevono in Casa loro il sudetto loro vent. Genero Scherl per figlio addotivo, quale avrà d'abitare seco loro vita durante si dell'uno che dell'altro, con soggionta espressa condizione, che la stessa Sposa loro figlia doppo la morte di detti loro genitori debba ugualmente dividere la facultà materna unitamente alle altre due sue Sorelle, e figlie respective di detti Cullot compresa pure la quota nella Casa ut supra. Renonziando le sudette parti per se alla eccezione de non sic habitis, gestis, ac conventis promettendo bensì le medeme per se d'aver il qui contenuto per sempre fermo, rato, e grato si in, che fuori di Giudizio sotto obbligazione in ampla juris forma.

Presenti furono Matteo Bazigar abitante in S.Rocco appresso Gorizia, e Cristiano Scherl di Scherl sotto Gargaro testimonj pregati, ed avuti.

Facio fede io sottoscritto che la pnte (presente) copia sia in tutto e per tutto uniforme al suo Originale rogato dal def.o Sig. Girolamo de Comelli fu Nod.o e Cancelliere di Lucinico, qual originale esiste nei atti dell'Archivio di Lucinico Così.

Gorizia li 30 8.bre 1795

Giovanni Bujatti mp Amm(inistrazio)ne  
di Lucinico, ed annesse.

Caso di eredità materna che passa alle figlie: la sposa riceve in dote parte della casa che dovrà poi dividere con le due sorelle. Liti con la madre avevano allontanato la giovane coppia; dopo 15 anni, prevedendo questioni con gli altri eredi, la sposa, nel frattempo convolata a seconde nozze si reca dal notaio per cautelare le sue «ragioni dotali».

\* \* \* \* \*

## Patto dotale Cociancig - Brumat

(doc. 28)

Am Donnerstag des Gedächtniss des heiligen Udalric,  
dass ist den 4ten Julius.

Giovedì giorno della commemorazione di San Udalrico, che è il 4 luglio.

Laus Deo Amen 1790

Ind. 8 li 12 del Mese di X.bre (dicembre) fatto in Gorizia alla presenza degli infrascritti Testi.

Essendo seguiti Sponsali in faciem Ecclesiae tra Bor-tolomio figlio di Michelle vivente, e Catarina defonta jugali Cociancig nata Terpin Sposo dall'una dimorante in Stracig, ed Anna figlia di Giovanni, ed Orsola jugali Brumat di S.Rocco Sposa dall'altra parte, che Iddio felicitati, si sono perciò

Qui presenti costituiti avanti me Nod.o (nodaro), e sostì Testi li genitori d'essa Sposa, li quali hanno costituito e costituiscono in dotte, e per conto di dotte alla di loro figlia Ducati cinquecento Sei, lire una, Soldi quattro cioè D.ti 406:1:4 in effetti doneschi come dalla Specifica in A del T.I: già ricevuti, e D.ti 100 da pagarsi

Ecc.o Consiglio!

Nell'incontro, che la sottoscritta s'accompagnò in primis votis con Gregorio Scherl nell'anno 1778 li di Lei Genitori jugali Illario, e Marinza Cullot, gli hanno costituito in Dotte due Stanze, una sotto, e una sopra nel corpo delle loro Casa N. 41, come appare dai Patti Dottali 14 Febbraro 1778, che presento in A. e di seguito fu pattuito, ch'essa unito al suo Consorte defonto, dovesero coabitare in detta Casa vitta loro durante.

Già 15 anni circa, che ammogliarono altra loro figlia, con aver preso il Genero in Casa, la Cacciarono fuori di Casa, la quale per non fare guere con li loro Genitori, s'appa-cientò; ora però, che la di lei Madre è morta da già due anni, e il padre in avanzata età, prevedendo di dover sostenere litte cogli Eredi, in forza e sostegno delle di lei ragioni ad essa competenti dal sopracitato Patto Dottale A. per cautarsi omni meliori modo, supplica, perche quest' Ecc.o Cons.o si compiaccia ordinare la Prenotazione dell'instromento A. sopra le due Stanze incorporate nella Casa N. 41 situata in S.Rocco, ordinando questo l'intavolazione del presente atto quatenus ad opponendum intra terminum legis.

Gorizia 18 X.bre 1795

Madalena di Biaggio Susman,  
in primis votis Scherl

in contanti senza interesse nel 3.ne (termine) d'anni 10 pros: vent: (prossimo venturo)

Qui pure presente Michelle Cociancig padre dello Sposo fà di donazione matutina alla Sposa la quarta parte di essa dotte, della quale potrà disporre in vita, ed in morte a di lei piacere, e di contradotte gli costituisce la terza parte, della quale sarà usufrutuarua ad dies vita vivendo vedovilmente, con patto

1.mo che premorendo la Sposa allo Sposo senza legitima prole, che Iddio non voglia, sarà lo Sposo usufrutuarua vita durante vivendo viduilmemente della premessa dotte, anzi potrà disporre della proprietà di ducati 206:1:4 e dopo la di lui morte, ò passando a secondi voti ritornerano alla Casa dotante li Ducati trecento residui.

2.do che premorendo viceversa lo Sposo alla Sposa senza prole legitima, che parimenti Iddio non permetta, resterà la Sposa usufrutuarua di tutta la facultà dello Sposo, e della contradotte vivendo però viduilmemente, e doppo la di lei morte, ò passando a seconde Nozze gli cesserà tutto l'usufrutto non potendo pretendere altro, che la sua Dote di D.ti 506:1:4 e la donazione di sopra



*Giovanna Nardini a destra, con una amica.*



*Eugenia Jordan (1901) e il fratello Giuseppe detto Pepi (1898) poi emigrato in Argentina.*



*Osteria Adolfo Lutman in via dei Fatti (1912).*

fattagli della quarta parte di questa Dotte.

3.º a contemplazione di questo matrimonio il Sud.o (suddetto) Michelle Cociancig fà di donazione al Sposo di lui figlio qui presente ringraziante di Ducati due cento da darsi oltre la sua porzione, che sarà per pervenirgli dopo la morte paterna.

4.º Li sudetti Sposi promettono di non fare più altra pretesa contro li suaccenati Giovanni, ed Orsola jugali Brumat, e di loro Eredi, facendogli ora per sempre una final remissione, e quietazione perpetua de nil amplius petendo, a riserva dei Ducati cento da pagarsi in anni dieci come sopra intivati.

Qual Dotte, Donazione, Contradotte, e D.ti 200 di donazione fatta allo Sposo viene assicurata non tanto dal predetto Padre dello Sposo, ma anche dal R.ndo (reverendo) sig. Don Stefano Cociancig qui presente zio d'esso Sposo con la Casa situata in Cingraf segnata nella Conscrizione Militare N.86 in specie, ed in genere con ogni altro di loro avere, Mob: Stab: pres: e vent: (mobili, stabili, prossimi e venturi) con la facoltà dell'intavolazione.

Tanto fù fra le suaccenate Parti contraenti accordato, e convenuto con promessa di mantenere il tutto, e di averlo per sempre fermo, ratto, e gratto per loro, ed eredi sotto obbligazione in ampla juris forma così.

L'ipoteca a salvaguardia della dote, donazione e controdotte a carico dello zio Reverendo don Cociancig, fu cancellata il 20 maggio 1847.

\* \* \* \* \*

## Patto dotale Bisiach - Fornasarig

(doc. 33)

*Zum Feiertag der Gedächtniss des heiligen Bonifaci, dass ist der 5ten Junj.*

Per la solennità della commemorazione del Santo Bonifacio, che è il 5 giugno.

*Actum Die 29 9.bris 1794*

*in off.o Cancellariae Graffemberg, et ann(esse):*

A

Essendo stabillito e conchiuso legitimo Matrimonio conforme gl'ordini, di S. Madre Chiesa frà Michele Bisiach figliolo di Martino, ed Anna Maria giugalli Bisiach di S.Rocco dall'una, ed Orsola Fornaserig figliola legitima, e naturale di Lorenzo, e def.ta (defunta) Marinza giugalli Fornaserig di d.o (detto) Luogo dall'altra parte; quale succeda prospero, e felice, ed a maggior gloria del Sig.r Iddio, ed a soddisfazione dè Comuni Parenti; e così volendo il sud.to (suddetto) Lorenzo Fornaserig provvedere la sud.ta Sposa ventura di Dotte concedente al di lei Stato, qui presente per se hà fatto, e costituito alla med.ma in Dotte e per nome di Dotte Paterna, et Materna f. 30 di L. 5 l'uno in effettivi contanti, in adobamenti Doneschi, o Belisie poi un letto fornito, 2 casse di Nogaro, pajo 3 Lenzuolli, oltre li vestimenti,

Presenti furono Giacomo Mreule di Merna, e Fran.co Dipetrig di Terzo Testi ricercati.

Che la premessa Copia sia uniforme al suo autentico estratto in bollo competente dalli miei atti notariali fà fede la mia Sottoscrizione

Gorizia 17 8.bre 1792

Marco Miani pub: Imp.le  
Nod.o m:p:

Ecc.o Cons.o!

Nell'occasione delli Seguenti Sponsali tra la figlia delli giugalli sottosti con Bortolomio Cociancig figlio di Michele vivente, e Cattarina defonti giugali Cociancig fu con Scrittura 12 X.bre 1790 assicurata la Dote, Donazione, contradote fatta allo Sposo dal mentovatto Padre, e dal zio Rev.do Don Steffano Cociancig con la casa situata in Zengraf segnata nella conscrizione militare N.86 quindi li sottosti suplicano perche questo Ecc.o Cons.o si compiaccia dare luogo alla intavolazione della Scrittura 12 X.bre 1790 sopra la Casa Situata in Zengraf e conscritta al N.86 esibendo la solita tansa.

Gorizia li 24 giugno 1793

che tiene, anche quattro abiti intieri, e frà questi compreso anche il Noviziale, dimanierachè nel giorno de Sponsali la Sposa sud.ta verrà a conseguire dal di lei genitore il letto fornito, una Cassa di Nogaro, un pajo Lenzuolli, il Noviziale, e trè Vesti, ed il restante poi delle su specificate assegnate Mobilie, si risserva il padre della Sposa di consegnargli oggi un'anno: riguardo poi li sù assegnati f. 30 s'assume l'obbligo di scontrarli alli Sposi, nel Caso, che non potessero convivere assieme, entro il 3.ne (termine) di anni cinque da decorere dal giorno d'oggi, in assicurazione poi si delli mancanti adobamenti Doneschi, che delli assegnati f. 30 di L. 5 l'uno a titolo di Dotte ipoteca il sud.to Lorenzo Fornaserig qui presente ed accettante in Compagnia pure del di lei futuro Sposo per se, ed Eredi loro un pezzo di terra arrativa avidata denominata Pignolizza N. 21 di perticazione, et quidem cum facultate intabulandi, dimanierachè mancando egli entro il stabillito 3.ne d'anni 5 di esborsare li f. 30, possano li Sposi sud.ti escorporare dal sud.to pezzo di terra sino all'importare delli assegnati f. 30.

All'incontro il qui presente Martino Bisiach assegna al di lui figlio sud.to futuro Sposo a titolo di sua porzione si paterna, che materna gli assegna D.ti 40. Dico quaranta di L. 6 l'uno, Pesinal: 6 di Sorgo Turco, e Pe-

*sinal: 6 di Saraceno questi da essere consegnati al Sposo nella ventura Settimana li D.ti 40 poi entro il 3.ne di 3 anni principiando a deccorere dal giorno d'oggi, cioè in trè uguali rate con D.ti 13 e L. 2 per rata, e così pure un Sapone (zappone), un Picconne, una Palla, una ronca, un forca, e così detto Fanzilut, da essere pure ciò tutto consegnato allo Sposo la ventura Settimana.*

*Premorendo il Sposo alla Sposa con, o senza prole, quella resti Erede assoluta di quanto si troverà in essere nessuna Cosa eccettuata, e così vice versa premorendo la Sposa allo Sposo: et in reliquis renunciando ambe le parti contraenti ad ogni eccezione e benef.º di Legge: promisero il tutto di Sopra contenuto mantenere ed inviolabilmente osservare, obbligando a tall'effetto tutti li loro Benni Mobili, Stabili, presenti, e venturi in ampla juris forma.*

*Presenti furono Giovanni Cullot, e Giovanni Grapollin ambi di S.Rocco.*

Caso di sposo «cuc» che si stabilisce in casa della sposa portando in dote la sua «legittima» una serie di attrezzi e derrate alimentari. Non vi è donazione di beni a favore del genero (il che potrebbe significare che la sposa aveva almeno un fratello), ma è prevista la donazione reciproca fra i giovani coniugi. Per il caso di impossibile convivenza viene stabilita l'entità della dote e del corredo della sposa (il tutto regolarmente assicurato) affinché gli sposi possano prelevare le loro spettanze e stabilirsi altrove.

\* \* \* \* \*

## **Patto dotale Fornasarig - Diviner**

(doc. 21)

*Am Donnerstag der Gedächtniss des heiligen Pancratius, dass ist den 12ten Maij.*

Giovedì giorno della commemorazione di San Pancrazio, che è il 12 maggio.

A

*Laus Deo amen 1795 Ind.e 13 li 29 del Mese di Maggio fatto in Gorizia alla presenza degli infrasti (infrascritti) Testij.*

*Ritrovandosi in Stato vedovile Lorenzo qm Giuseppe Fornasarig di S.Rocco ha divisato di prendere per sua Sposa Anna figlia vivente di Steffano, e della deffonta Madalena Jugali Diviner della comunità di Sarzina, sicche d'acordo, le Sud.e (suddette) parti sono divenute alla Stipulazione dei presenti patti dotali essendosi convenuti come segue.*

*1.mo Qui presente la Sposa si obbliga, e promette di portare in casa dello Sposo al tempo de Matrimonio per titolo di Dotte ducati ottantacinque in effettivi contanti oltre gli effetti Doneschi stato il tutto aquistato dalla medema col risparmio dei suoi Salarij incassati per diversi anni.*

*2.do Qui pure presente esso Sposo assicura la premessa dotte sopra il pezzo di terra di sua ragione in pertinenza di Schompas detto Per Osleanzig segnato al N. 1521 in*

*Collationatus et concordatus cum suo originali in hoc off.o existente in quorum fidem:*

*Die 15 aprilis 1795.*

*Dalla Central Giurisdizione di Graffemberg ed annesse*

*Segue la domanda di intavolazione dell'ipoteca.*

*Ces: Reg.o Consiglio.*

*Colla Scrittura 29 9.bre (novembre) 1794 in A Lorenzo Fornaserig mio padre mi assicurò gli mancanti addobamenti doneschi, e l'importo di f. 30 di Balla e dotte ibidem menzionati col pezzo di terra denominata Pignolizza perticato N.21 nell'Estratto B sotto di lui proprio nome; ed avendomi impartito la facoltà della intavolazione.*

*Supplico decretarsi la medema.*

*Gorizia 30 Maggio 1795*

*Orsola Bisiach.*

*Spezie, ed in genere con ogni altro di lui avere presente e venturo, con patto ulteriore.*

*3.º che la Sposa possa ben si vita di lei durante godere la sua dote senza però poter disporre della medema se non che a beneficio e vantaggio della Famiglia dello Sposo.*

*4.to La Sposa poi sarà vita di lei durante Dona, Patrona ed usuffruttuaria dell'altra terra che tiene esso Sposo, e di tutto quello si troverà avere la Sposa med.a (medesima), dovendo vivere in comunione con la famiglia, potendo pure godere, e prevalersi di tutti gl'utensili, che si ritrovassero al tempo della morte d'esso Sposo, e di tutto quello si ritroverà in allora di sua ragione, dichiarandosi che tanto lo Sposo che la Sposa avranno di fare i patroni di casa andando di concerto, e d'accordo con buona armonia per accrescere ed aumentare gl'affari di casa.*

*5.to Finalmente qui presente Giacomo Diviner fratello della Sposa si obbliga di sodisfare alla medema D.ti 20 nel 3.ne (termine) d'anni 5 pross: vent: (prossimi venturi) Senza interesse per titolo di sua porzione paterna e materna.*

*Tanto fù stipulato promesso, ed accordato dai contraenti, i quali intendono d'avere per loro, ed Eredi perpetuamente il presente contratto per fermo rato, e grato sotto obbligazione in ampla forma cum facultate intabulandi.*

Presenti furono Gasparo Coccossar, e Biaggio Mar-  
vin di Gorizia testi ricercati  
concordat cum suo originali in meis actis existente in  
q.mo fidem me autentiche Subscripsi, a Sigillo munivi  
S:S:V:C:

Goritiaie Die 19 Aprilis 1796

Ces.o Reg.o Civ.o (...) Consiglio!  
con l'occasione che si sono stipulati i Pati dotali de-  
scritti 29 Maggio 1795 in A tra me, e mio Marito Loren-

Dopo un anno di matrimonio la sposa, già vedova chiede l'intavolazione dell'ipoteca sui beni del marito defunto in base a quanto stabilito nel contratto nuziale.

\* \* \* \* \*

## Patto dotale Urisch - Famea

(doc. 27)

Am Freytag der Gedächtniss des heiligen Laurenti (?),  
dass ist den 21 August.

Per la solennità della commemorazione di san (Lorenzo) Lauren-  
ziano che è il 21 agosto.

S.Rocco li 13 Agosto 1795.  
Nel Nome Di Gesù Cristo Signor nostro

Essendosi stabilito, trattato, e conchiuso per voler del-  
l'Eterno Iddio futuro matrimonio tra l'onorato Vedovo  
Sp: Martino Urisch di S.Rocco dall'una, e l'onesta, e  
pudica giovanne Mariana figlia legittima, e naturale d'An-  
drea, ed Elisabetta giugalli Famea dello stesso luogo dal-  
l'altra parte, secondo i riti e costumi della S: M: Chiesa  
Cattolica, e S. Concilio di Trento, che Succeda a mag-  
gior lode, e gloria dell'Altissimo, e commune contentezza  
dè parenti, ed amici; quindi il suddetto Andrea Famea  
qua padre della futura Sposa Marianna tutt'ora mino-  
re, doppo aver preso l'assenso, e piena approvazione da  
essa sua figlia, come non meno dalla Sua Consorte Eli-  
sabetta, ha formato per la stessa con il pure sudetto Mar-  
tino Urisch desiderante la medesima in Isposa, li seguenti  
punti di contratto nuziale:

1.mo Concede egli Famea a lui Urisch la sua figlia Ma-  
rianna in legittima futura Sposa.

2.do Esso Urisch accetta, e fa ad essa futura Sua Sposa  
come Vedovo una donazione vedovile di fior: allemani:  
300. dico trecento.

3.o Premorendo lo Sposo alla Sposa con o senza legi-  
tima prole fu stabilito, che in tale caso volendo la Sposa  
passare à secondi voti, possa benissimo pretendere la sua  
balla, e la Donazione di fior: allem: 300, e non di più;  
ma vivendo vedovilmente con o senza prole, lo Sposo  
ora già cede alla Sposa tutta la sua facoltà; con questo  
però,

zo Fornasarig mi hà ipotecato in specie un pezzo di terra  
di sua ragione in pertinenze di Schömpas detto Per  
Osleanzig Segnato al N. 1521 apparente dal Estratto di  
perticazione in B. descritto 22 Aprile 1796 onde è che  
io sono a suplicare questo Ces.o Reg.o Civ.o (...) Con-  
siglio, perche si compiaccia concedermi l'intavolazione  
sopra d.o (detto) pezzo di terra per mia cauzione.  
Gorizia 8 Maggio 1796

Anna Ved.a Fornasarig  
qm Lorenzo nata Diviner

4.to Che morendo in seguito essa Sposa, ed esistendo  
legittima prole, debba quella lasciare tutta la facoltà ad  
essa prole; e non esistendo della prole, sarà in di lei li-  
bertà di disporre della sua balla, e donazione di fior: al-  
lem: 300: a favore di chi più le piacerà, il rimanente però  
delle Sostanze dello Sposo, caderà à più prossimi con-  
sanguinei del medesimo.

5.to Premorendo poi la Sposa allo Sposo, ed existen-  
do della prole legittima, sarà si la balla, che la Donazio-  
ne di fior: allem: 300 di ragione della prole, non existen-  
do della prole, la Sposa sarà padrona di disporre della  
sua balla, e donazione di fior: allem: 300 a favore dello  
Sposo, o di chi più le piacerà.

Tanto fu conchiuso, e vicendevolmente di buon ani-  
mo accettato, remoto ogni dolo, e frode; ed in Cauzio-  
ne si dell'importo della balla, che della donazione di fior:  
allem: 300, ipoteca lo Sposo alla Sposa la propria Casa  
dominicale nel N. 71 di militare coscrizione posta in S.  
Rocco cum facultate prenotandi et jntabulandi, in fede  
di che per non saper scrivere le parti, fecero la Croce di  
proprio pugno alla presenza delli sottoscritti Testimonj.

Lodovico Razzi m:s:  
Testimonio

Andrea Famea approva col  
segno della Croce per  
Sua figlia Mariana

Jgnazio Cuenn m:s:  
Testimonio

Martino Urisch approva  
col segno della croce

Giambatta Zwetnigh m:s: pregato da ambe le parti  
estesi, e fù testimonio.

Segue la domanda di cauzione



*Tomsig Maria in Lutman (1908), Lutman Giovanna (1905) detta Giovanna matissa, Visin Anna (1906).*



*Orsola Sigon con le figlie Pierina in Peteani, Berta in Maserotti e i nipoti: Iolanda e Mario Peteani (1913-1912).*



*Covacig Giovanna, ortolana, mentre vende la «repa» di sua produzione.*

*Il Sottoscritto, che come appare dal Contratto Nuziale d.to 13 Agosto 1795 Sub A ha fatto la Donazione di fiorini 300 alla sua futura Sposa, e che tal Donazione ha assicurato con la Casa Sua Dominicale sub N. 71. Sup-*

Il matrimonio fu celebrato a S. Rocco il 20 settembre 1795. Lo sposo aveva 53 anni, la sposa 19. Si spiega così il fatto che la sposa porta in dote solo la «balla» e che riceve una donazione di 300 fiorini.

*plica perchè ordinata venga l'intavolazione del p. nte (presente) Contratto, ed in attenzione di votivo esaudimento si rassegna.*

Gorizia li 14 Agosto 1795

Martino Urisch

\* \* \* \* \*

## Contratto nuziale Pousig - Bisiach

(gennaio 1913 - doc. Z4)

*Empire français. Provinces Illyriennes.*

*Ce jour d'hui le septième du mois de janvier mille huit cent et treize pardevant moi Louis Mervi, Notaire près du Tribunal de première instance séant à Gorice, ville et chef-lieu du district de ce nom, dans la Province Illyrienne d'Istrie est comparue personnellement Cathérine du prédécédé Antoine Pousig, demeurante à Raunizza village sous la Commune de Salcano, Canton de Gorice, labourière des terres de condition, âgée de trente neuf ans, laquelle déclare, qu'elle est intentionnée de contracter mariage avec Joseph Bisiach, laboureur des terres, demeurant dans le village de Saint Pierre, Canton de Gorice, colon partier du Sieur Boschetti de Gorice, veuf de la première femme Anne Culot, ici présent; et ensuite la dite épouse apporte au dit son futur époux à titre de constitution de dot, le montant que le frère de la même, Etienne Pousig, laboureur des terres, et possident civil, du dit lieu Raunizza, s'engage, ici présent, de lui fournir; savoir: il s'oblige de lui payer;*

*a) en numéraire le montant de cent et dix florins d'Augsbourg, égaux à deux cent quatre vingt quatre francs, quarante deux centimes dans les délais suivans, savoir: à mi-carême mille huit cent treize, quarante florins, égaux à cent trois francs, quarante deux centimes; le sept janvier mille huit cent quatorze; le sept janvier mille huit cent quinze; le sept janvier mille huit cent seize; le sept janvier mille huit cent dix-sept; chaque fois dix-sept florins, trente kreutzers, égaux à quarante cinq francs, vingt cinq centimes; le tout sans intérêts;*

*b) une vache dans le délai d'une année, évaluée pour cinq florins, égaux à douze francs, quatre vingt treize centimes;*

*c) deux brebis évaluées pour deux florins, égaux à cinq francs, dix sept centimes, d'abord;*

*d) les effets et meubles composants le trousseau de l'épouse, évalués d'accord pour le montant de vingt florins d'Augsbourg, égaux à francs cinquante un, soixante douze centimes; ainsi que tout le montant de la dot constituée consiste en cent trente sept florins d'Augsbourg, égaux à trois cent cinquante quatre francs, vingt quatre centimes; que le dit Etienne Pousig s'engage de*

*délivrer entre les mains de sa soeur Catherine, et entre celles de son futur époux Joseph Bisiach, tous trois ici présens, accordans et acceptans, de la manière ci-dessus exposée et sans aucune obligation ulterieure outre le contenu dans ce présent acte.*

*Le même Joseph Bisiach futur époux déclare et reconnoit cette constitution de dot en tout rapport, et comme si elle fut déjà délivrée, confiant de la personne du dit Etienne Pousig, s'étant il constitué débiteur comme ci-dessus; et cependant pour sureté de toute la somme comme ci-dessus de trois cent cinquante quatre francs, vingt quatre centimes, y compris l'argent, et le trousseau, hypothèque dès à présent spécialement une pièce de plaine campagne dénommée Comugna, située près de Gorice, de la dimension d'environ un et demi champ, mesure agraire du pays, ténante et aboutissante avec Mathieu Narduz, et Antoine Cicigo, le tout dans les pertinances du fauxbourg Saint Roch près Gorice; et cette même possession il déclare libre et franche de toute hypothèque; et icelle assurance avec engagement d'hypothèque le dit Bisiach a constitué et costitue à son épouse, l'autorisant pour le cas de son décès d'en reprendre sa dot pour entier consistante comme ci-dessus en francs trois cent cinquante quatre, et vingt quatre centimes et d'assurer pour icel montant sur la même plaine Comugna ses raisons, en cas si après le décès de l'époux l'épouse ne pourroit convivre avec les fils de premier lit de l'époux même; et si elle n'auroit pas autrement le moyen de reprendre le sien en argent et mobiliers, effets du prédécédé époux; sauf et réservé la restriction des dispositions, qu'elle aura à faire en faveur des enfans du premier lit suivant le Code Napoleon.*

*Fait, passé, et publié dans mon étude, et de suite exposition en faite en langue vulgaire carniolaine, ou illyrienne aux comparans mêmes Etienne Pousig, Cathérine Pousig, et Joseph Bisiach, de même qu'en vulgaire langue frioulaine aux témoins sounommés, du contenu de ce même acte rédigé en langue française; furent présens le Sieur Antoine Suligo, maniscala, et le Sieur François Minolli, ramoneur des cheminées, tous deux citoyens de Gorice, munis des patentes municipales, témoins aïans les qualités requises par la loi; fut ce présent acte confir-*

*mé, mais non pas signé par les même comparans, s'aïant ils déclaré de ne pas savoir signer; ensuite signé avec moi par les témoins cette minute à se conserver parmi les actes du notariat; l'année, mois, et jour comme ci-dessus.*

#### Riassunto

Il 7 gennaio 1813 dal notaio Luigi Mervi si recò Caterina Pausig di Antonio residente a Raunizza, comune di Salcano, contadina di anni 39, dichiarando di voler contrarre matrimonio con Giuseppe Bisiach, contadino dimorante nel villaggio di S. Pietro, vedovo della prima moglie Anna Culot e colono del sig. Boschetti.

La sposa porta la dote che il fratello Stefano, contadino possidente, si impegna a fornirle:

- a) f.110 d'Augusta, corrispondenti a fr.284.42 pagabili in cinque anni;
- b) una vacca del valore di f.5 pari a fr.12.93 e due pecore valutate f.2, pari a fr.5.17;
- c) gli effetti e mobili del corredo valutati f.20 pari a fr. 51.72.

Periodo napoleonico. Gorizia è capoluogo di distretto nella provincia illirica d'Istria. S. Pietro e Salcano sono comuni nel Cantone di Gorizia.

È la sposa che si reca in Tribunale per far registrare il contratto di nozze. Degli intervenuti conosciamo i mestieri e apprendiamo anche che l'atto è stato tradotto nell'idioma parlato dai contraenti. Per la questione monetaria si veda la nota 50.

Tutto ciò s'impegna di dare il fratello alla sposa e a suo marito il quale si impegna a sua volta a garantire il tutto con ipoteca sulla parcella campestre denominata Comugna situata presso Gorizia, della estensione di un campo e mezzo misura agraria del paese, confinante con Matteo Narduz e Antonio Cicigoi il tutto nelle pertinenze del sobborgo di S. Rocco, presso Gorizia che il titolare dichiara libera da ipoteca.

In caso di decesso del marito e di disaccordo con i figli di primo letto la sposa è autorizzata a riprendersi dote ed effetti o di valersi dell'ipoteca tenendo presente i diritti dei figli di primo letto, secondo il Codice napoleonico. Fatto, pubblicato, tradotto in lingua volgare di Carniola o illirica per i presenti Stefano e Caterina Pausig e Giuseppe Bisiach, e in lingua friulana per i testimoni Antonio Suligoi, maniscalco e Francesco Minelli spazzacamino, ambedue muniti di patente municipale ed aventi i requisiti di legge. Questo atto fu dai presenti confermato, ma non da tutti firmato avendo dichiarato (gli sposi) di non saper firmare.

Firmato Antonio Sulligoi, Francesco Minolli testimone, Louis Mervi notaio presso il Tribunale di prima istanza di Gorizia.

Spese: diritti, bolli, varie = fr.11.55

\* \* \* \* \*

## Nozze Pizzulin - Cullot

(doc. Z15)

*Dinanzi l'i.r. Pretura Urbana  
Gorizia li 18 Ottobre 1855*

### Contratto Nuziale

*Conchiuso fra Sebastiano qm. Biagio Pizzulin di Gorizia sposo maggiorenni dall'una e tra Teresa Cullot qm. Lorenzo pure di Gorizia sposa maggiorenni dall'altra parte come segue:*

#### Art. I

*Sebastiano qm. Biagio Pizzulin e Teresa Cullot promettono di unirsi in legittimo matrimonio subito che lo sposo avrà ottenuto relativo permesso dall'inclita i.r. autorità militare, celebrate poi che saranno le nozze seguirà la sposa il domicilio dello sposo*

#### Art. II

*Lo sposo Sebastiano Pizzulin dichiara di possedere una terza parte della facoltà abbandonata dal defunto di lui genitore consistente nella terza parte della casa N.24 a S. Rocco qui in Gorizia nonchè nella terza parte d'un pezzo di terra vignale nelle pertinenze di S. Pietro, e di possedere in aggiunta il mestiere di marangone, col quale mestiere esso può guadagnarsi il più che sufficiente sostentamento per se ed eventuale una famiglia*

#### Art. III

*La sposa Teresa Cullot poi dichiara di possedere un capitale di fio. 400 derivanti dai di lei risparmi fatti in qualità di lavorante nella fabbrica di Canditi qui in Gorizia, e si obbliga di versare tale somma a mani del futuro di lei marito Sebastiano Pizzulin nel giorno che si unirà con esso in matrimonio acciò la investisca, oppure altrimenti la adoperi per il bene della loro famiglia.*

*Dichiara di più che essa si guadagna col lavorare nella fabbrica suddetta ogni giorno carantani 30 e quindi questo importo unito al guadagno del futuro sposo col mestiere di marangone, oltre le rendite della facoltà di entrambi, essere sufficienti per vivere decorosamente.*

*Letto, spiegato, vicendevolmente accettato confermato e firmato coll'aggiunta che li sposi convengono ed espressamente vogliono che nel caso di premorenza d'uno all'altro senza lasciare legittima prole da questo matrimonio il superstite dovrà percepire in proprietà tutta la facoltà abbandonata dal premorto, ed a tale scopo si instituiscono ora per in allora l'uno all'altro in eredi universali.*

Seguono le firme di rito del notaio, dei testimoni e le croci indicanti quelle degli sposi.

Costo del documento f: 1:30

1855 - Atto chiaro, conciso e ricco di informazioni: mestieri, guadagni, costo del documento. Non si fa cenno a controdote e donazione, ma gli sposi si autonominano eredi universali.

**SIGLE:**

A.N. = Archivio Notarile  
 A.S.G. = Archivio di Stato di Gorizia  
 G.D.C.G. = Giudizio Distrettuale del Circondario di Gorizia  
 L.S.T. = Libri Strumenti Tavolari  
 P.U. = Pretura Urbana  
 S.N. = Serie Notai  
 T.T. = Tavolare Teresiano  
 b. = busta  
 coll. provv. = collocazione provvisoria  
 doc. = documento  
 f. = fascicolo  
 p. = pagina

**DOCUMENTI****DOC. 5**

Orsola Verbig  
 Gio:Batta Budigna, Gorizia 1771  
 T.T.- L.S.T.- b.6- p.285 verso;

**DOC. 6**

Maria Palmina  
 Giovanni Brumat, Gorizia 1776  
 T.T.- L.S.T.- b.34- p.30 recto;

**DOC. 7**

Sabina Cecotti  
 Tomaso Sartor, Meriano 1770  
 T.T.- L.S.T.- b.34- p.31 verso;

**DOC.8**

Domenico Bossi  
 Giacoma Vianello, Terzo 1778  
 T.T.- L.S.T.- b.34- p.153 verso;

**DOC. 9**

Rosa Guerino, Tapogliano  
 Giuseppe Comar, Villesse 1776  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.356 verso;

**DOC. 10**

Marianna Marinig, Prevegnano  
 Valentino Figar, Gaugnaz 1794  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.269;

**DOC. 11**

Anna Maria Reccar  
 Antonio Zuringher, Gorizia 1785  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.262 verso;

**DOC: 12**

Eleonora Sfiligoi, Cormons  
 Giovanni Lorenzutti, Capriva 1791  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.133 recto;

**DOC: 13**

Maria Sfiligoi, Dornico  
 Mattia Cibriz, sotto Podzeniza 1790  
 T.T.- L.S.T.- b.34- p.242 recto;

**DOC: 14**

Anna Barbara Vidoni  
 Gio:Batta Vecchiati, Tentore, Gorizia 1790  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.36 recto;

**DOC: 15**

Cecilia Mullig de Palmberg  
 Nicoletto de Candido, Udine 1784  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.6 recto;

**DOC. 16**

Madalena Milost de Mildenhau  
 Nicolò Tomasini, Tapogliano 1784  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.150 recto;

**DOC. 17**

Bartolomeo Trojer  
 Madalena Cristofoli, Gorizia 1795  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.327 verso;

**DOC. 18**

Orsola Cerne, Favorita sotto Gargaro  
 Antonio Doliach, Dol sotto Gargaro 1791  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.108;

**DOC: 19**

Orsola Perco  
 Antonio Perco, Podgora 1786  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.27;

**DOC: 20**

Catterina Marinig, Gaunaz del Coglio  
 Giovanni Simsig, Quisca 1788  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.12;

**DOC: 21**

Anna Diviner, Sarzina  
 Giuseppe Fornasarig, S.Rocco 1795  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.371 recto;

**DOC: 22**

Lucia Gerini, Villesse  
 Gio:Batta Antonelli, S.Martino di Terzo 1786  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.27 recto;

**DOC: 23**

Madalena Cullot, S.Rocco  
 Gregorio Scherl, Scherl sopra Gargaro 1778  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.362;

**DOC: 24**

Giacomo Zottig, Villa di S.Pietro  
 Cattarina Pacor, Villa di Ranziano 1788  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.244 verso;

**DOC. 25**

Madalena Luchese  
 Valentino Vogl, Gorizia 1790  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.35 recto;

**DOC. 26**

Orsola Battistig  
 Valentino Zubej, Gorizia 1788  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.325 recto;

**DOC. 27**

Marianna Famea  
 Martino Uriseh, S.Rocco 1795  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.348 recto;

**DOC. 28**

Bortolomio Cociancig, Straccig  
 Anna Brumat, S.Rocco 1790  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.224 verso;

**DOC. 29**

Teresa de Tacco  
 Nicolò de Prandi, Cormons 1790  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.226 verso;

**DOC. 30**

Antonio Fiegl, Peuma  
 Madalena Cumar, Gorizia 1793  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.231 verso;

**DOC. 31**

Rosa Jaralla, Trieste  
 Giovanni de Buglione, Gorizia 1784/1789  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.233 verso;

**DOC. 32**

Notburga de Lionelli, Dorimbergo  
 Giuseppe Furlan, Raifembergo 1794  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.249 verso;

**DOC. 33**

Michele Bisiach  
 Orsola Fornaserig, S.Rocco 1794  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.331 recto;

**DOC. 34**

Gio:Batta Barone d'Edling  
 Eleonora Contessa d'Attems, S.Croce 1794  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.403 verso;

**DOC. 35**

Giuseppe Comel, Cromberg  
 Anna Doliach, Gargaro 1776  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16 - p. 218 verso;

**DOC. 36**

Francesco Petriz  
 Madalena Allessandris, Gorizia 1770  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.100 verso;

**DOC. 37**

Gio:Batta Gatti, Villesse  
 Madalena Zottig, Cerou inf.  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.114 verso;

**DOC. 38**

Carlo Colosetti  
 Anna Antonia Comassa, Cervignano 1757  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.120 verso;

**DOC. 39**

Giovanni Terpin, S.Floriano  
 Orsola Fiegl, Peuma 1762  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.138 recto;

**DOC. 40**

Gio. Weiss  
 Teresa Respar, S.Rocco 1774  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.148 verso;

**DOC. 41**

Anna Gruden  
 Giacomo Pacor, Ranziano 1760  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.172 verso;

**DOC. 42**

Anna Promorou  
 Andrea Caucig, Resderta 1764  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.221 verso;

**DOC. 43**

Giorgio Gomishech  
 Orsola Comel, Cromberg 1770  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.234;

**DOC. 44**

Baronessa Locatelli reclama l'eredità paterna,  
 Gorizia 1794  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.408 verso;

**DOC. 45**

Cattarina Battistig  
 Giuseppe Zanutig, Villa di Rubia 1779  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p. 315 verso;

**DOC. 46**

Antonio Pacor, Ranziano  
 Domenica Peteani, Peteano 1776  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.122 recto;

**DOC. 47**

Moise Gentili  
 Tranquilla Gentili, Gorizia 1774  
 A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.61 verso;



*Tomsig Giuseppe (1861) contadino proprietario ed affittuario detto Pepili Blanc di Frata.*

*Covacig Valentino detto Covaciut (1868), contadino con la moglie Caterina Piculin detta Santa (1870).*



*Covacig Giovanna (1904) e Vida Giovanni (1899) detto Venezian.*

- DOC. 48**  
Michele Cian, Cerou  
Giovanna Marinig, Vedrignano 1769  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.59 verso;
- DOC. 49**  
Barone di Königsbrun  
Ernestina Contessa d'Attems, Gorizia 1769  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.57 verso;
- DOC. 50**  
Catarina Kersevani  
Gio:Batta, Bia 1774  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.65 verso;
- DOC. 51**  
Giuseppe Pauletig, S.Andrea  
Marianna Lucchesig, Podgora 1770/1774  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p. 65 verso;
- DOC. 52**  
Lucia Budringa  
Gio:Batta Quargnal, Romans 1775  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.81 recto;
- DOC. 53**  
Elisabetta Cernig  
Giuseppe Barbatti, Gorizia 1775  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.89 verso;
- DOC. 54**  
Anna Sanzonio  
Giuseppe Pisanello, Gradisca 1754  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.902 verso;
- DOC. 55**  
Richiesta di cancellazione di ipoteca,  
Gorizia  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.16- p.409 recto;
- DOC. 56**  
Giuseppe Visintini  
Orsola Beber, Gorizia 1782  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.206 verso;
- DOC. 57**  
Anna Battig, Villa di Tarnova  
Giovanni Stecar, S.Floriano 1786  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.235 recto;
- DOC. 58**  
Saverio Peteosig  
Gioseffa Papler, Gorizia 1790  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.410 recto;
- DOC. 59**  
Giuseppe Valoghini, giudice rettore  
Teresa Moschettini, Gorizia 1793  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.237 recto;
- DOC. 60/61**  
Giovanni Battistig, d'Ottoch  
Madalena Pacor, Villa di Ranziano 1793  
Francesco Pacor, Villa di Ranziano  
Cattarina Elisabetta Battistig, d'Ottoch 1790  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.246;
- DOC. P 1**  
Processo per dote non pagata, Gorizia 1701  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.28- f.199;
- DOC. P 2**  
Inventario corredo 1688  
A.S.G.- A.N.- b.27- f.198- doc. 16 luglio 1688;
- DOC. P 3**  
Marinza Packer  
Giovanni Cosba, Ranziano 1715  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.37- f.241- pp.179/180;
- DOC. P 4**  
Lucia Sevori  
Giovanni Baubar, Gorizia 1714  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.37- f.241- pp.118/120;
- DOC. P 5**  
Giacomo de Facis, Ponte di S.Mauro 1697  
Clara Maria N stata turca passata alla religione cattolica  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.27- f. 197- doc.518- p.65;
- DOC. P 6**  
Luca Milost  
Cattarina Srebernitz, Gorizia 1703  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.47 recto;
- DOC. P 7**  
Dorothea Grondenti  
Mattia Coreaz, Raifemberg 1703  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.27- f.197- p.220;
- DOC. P 8**  
Giuseppe Soranz  
Orsola Brafil, Quisca 1723  
A.S.G.- A.N.- b.38- f.242- p.195/97 verso;
- DOC. P 9**  
Giuseppe Antonio Codelli, Gastaldo rettore,  
Gorizia 1727  
Lucia Anna Pollini  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.196 recto;
- DOC. P 10**  
Elisabetta Chebering, Salcano  
Gio:Batta Pacor, Ranziano 1745  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.156 recto;
- DOC. P 11**  
Marinza Zuchiat  
Giuseppe Ruscig, S.Pietro 1750  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.227 recto;
- DOC. P 12**  
Anna Clopetig  
Michele Talianut, Salcano 1756  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.190 recto;
- DOC. P 13**  
Antonio Simg  
Cattarina Gasparini, S.Martino di Quisca 1760  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.150 recto;
- DOC. P 14**  
Antonio Regini, Cordovado  
Chiara Bassat, Gorizia 1762  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b6- p. 36 recto;
- DOC. P 15**  
Cattarina Persoglia, S.Martino di Quisca  
Gregorio Simg, Cosana 1764  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.165 verso;
- DOC. P 16**  
Gio. Manfreda  
Anna Copriz, Gorizia 1768  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.6- p.194 recto;
- DOC. P 17**  
Luca Vuga  
Dorothea Budin, Canale 1790  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.22 verso;
- DOC. P 18**  
Giovanni Pizzulin  
Marinza Gorianz, Salcano 1781  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.176 verso;
- DOC. P 19**  
Mattia Bastianig, Gargaro  
Marinza Pizzulini, Gorizia 1790  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.24 recto;
- DOC. P 20**  
Venilia Contessa Doneluzi  
Gio:Batta de Radiucig, Gorizia 1790  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.25 recto;
- DOC. P 21**  
Cattarina Fiegl, S.Mauro  
Steffano Camauli, Podsabottino 1791  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.191 verso;
- DOC. P 22**  
Margherita Gairt  
Clemente Clementin, Gorizia 1794  
A.S.G.- T.T.- L.S.T.- b.34- p.28 verso;
- DOC. P 23**  
Andrea Cobau  
Marianna Marussig, Villa di S.Andrea 1759  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.77- doc.39;
- DOC. Z 1**  
Filippo Medeotti  
Marianna Pellicani, Farra 1810  
A.S.G.- S.N.- b.93- p. 44 - n. 318;
- DOC. Z 2**  
Antoine Turel Margiullier de l'Eglise de S.Pierre  
Marianne Cei de S.Pierre, Gorizia 1812  
A.N.- S.N.- f.546- b.78- doc. 172;
- DOC. Z 3 a-b-c-d**  
Atti rispettosi di minorenni che chiedono la liberta di sposarsi  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.78- f.543/1813- doc.254/282/324;
- DOC. Z 4**  
Catherina Pausig Raunizza  
Joseph Bisiach, S.Pietro 1813  
A.N.- S.N.- b.78- f.547;
- DOC. Z 5**  
Luca Doliach  
Marianna Filippig, agricoltori, Gargaro 1814  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.78- f.547- n.40;
- DOC. Z 6**  
Giuseppe Toman  
Marianna Brill, Gorizia 1814  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.78- f.544;
- DOC. Z 8**  
Giovanni Trobiz  
Cattarina Hiche, Gorizia 1814  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.78- f.544- n.44;
- DOC. Z 9**  
Giuseppe Vettri  
Teresa Tausani, Sagrado 1814  
A.S.G.- A.N.- S.N.- b.78- f.544- n.69;
- DOC. Z 10**  
Giacomo Valentig, Raunizza  
Maria Anna Paulin, Gargaro 1841  
A.S.G.- G.D.C.G.- doc.50- n. 80;
- DOC. Z 11**  
Francesca Cobbau, Cesta  
Giuseppe Ipavitz, Samariva (S.Daniele) 1841  
A.S.G.- G.D.C.G.- b.44- doc.87;
- DOC. Z 12**  
Giacomo Zottig, S.Michele del Carso  
Marianna Tabai, S.Andrea 1841  
A.S.G.- G.D.C.G.- b.44- doc.112;

**DOC. Z 13**

Giacomo Seroch, Gargaro  
 Ursula Paulin, Gorizia 1855  
 P.U.- coll. provv.- b.103- doc.20;

**DOC. Z 14**

Francesco Bisiach, Cosana  
 Marianna Cumar, Bainsizza 1855  
 P.U.- coll. provv.- b.103- doc.31;

**DOC. Z 15**

Sebastiano Pizzulin  
 Teresa Cullot, Gorizia 1855  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.328;

**DOC. Z 16**

Valentino Bensa  
 Marianna Fiegl, S.Mauro 1855  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.348;

**DOC. Z 17**

Andrea Turel, S.Pietro  
 Anna Paulin, Prescig 1856  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.22;

**DOC. Z 18**

Giacomo Iesch, Gargaro  
 Teresa Clainscik, Postala (Chiapovano) 1855  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.344;

**DOC. Z 19**

Valentino Bisiach  
 Teresa Paulin, Raunizza 1855  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.430;

**DOC. Z 20**

Antonio Sigmund, Vogherska  
 Caterina Seroch, Locca 1855  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.19;

**DOC. Z 21**

Francesco Pausig, Raunizza  
 Marianna Leban, Gargaro 1856  
 A.S.G.- P.U.- coll. provv.- b.103- doc.25.

**BIBLIOGRAFIA PATTI DOTALI**

C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855, rist. a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia 1972.

*Statuti della Patria del Friuli rinnovati*, Udine MDCCXXIII.

G.D. DELLA BONA, *Sunto storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1853, rist. Mariano del Friuli 1992.

G.D. DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte alla Istoria della Contea di Gorizia*, in C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855, 1972.

P.S. LEICHT, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933 - XI.

P.S. LEICHT, *Il Parlamento friulano 1420-1520*.

P.S. LEICHT, *Documenti dotali dell'Alto Medioevo*, per nozze Rubini-Morpurgo.

C.G. MOR, *Consuetudini matrimoniali degli Slavi di Val Natisone nel Cinquecento* in «Ce fastu?» 1948, n. 5/6.

F. LENARDI, *Regime patrimoniale fra coniugi nel diritto friulano* in «Studi Goriziani», vol. XVII-XVIII.

E. PASCOLI, *La Contea di Gorizia e Gradisca nel Settecento*, Udine 1967.

B. STAFFUZZA, *Il notariato nella storia del Goriziano*, Gorizia 1984.

E. BESTA, *La famiglia nella storia del diritto italiano*.

P.P. DORSI, *Organizzazione della giustizia a Gorizia tra il 1783 e il 1850* in «Studi Goriziani», vol. LI-LII (gennaio-dicembre 1980).

A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1982.

A. SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» anno MCMXV, vol. XI, rist. Udine 1976.

A. di PRAMPERO, *Matrimoni e patti dotali*, Udine.

A. di PRAMPERO, *Dismontaduris e Morgengabium*, documenti friulani dal 1242 al 1384, Udine.

E. GASPARINI, *Il matriarcato slavo*, Firenze 1973.

V. BUCIC - A. DELNERI - N. GLESSI RENNER, *Prezioso celare. Cassapanche dal XV al XIX secolo*, Gorizia 1989.

G. PERUSINI, *Arte popolare nelle Valli del Natisone, la simbologia delle casse nuziali*, in *Val Natisone*, Udine 1972.

G. PERUSINI, *Mobili popolari friulani*, in «Ce fastu?» n. 18, 1942.

R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*. Milano 1969.

O. AVERSO PELLIS, *Il tabin in Lis Luzignutis di Borc San Roc*, Gorizia 1991.

O. AVERSO PELLIS, *L'abito della tradizione* in «Borc San Roc» 1992. Rivista annuale a cura del Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco.

O. AVERSO PELLIS, *Sposarsi a S. Rocco*, in «Borc San Roc» n. 3, 1991.

*Consuetudines gradiscanae o garzoniane*, per le nozze Braida-Strassoldo Soffemberg, Udine 1879.

*L'avvocato di sé stesso*. Manuale compilato da pratici legali, Trieste 1864.

*Code Napoleon*, Paris 1807.

*Codice civile di Napoleone il Grande col confronto delle leggi romane*, Milano 1805-1814.

*Raccolta delle leggi, decreti e regolamenti ad uso delle Province Illiriche dell'Impero*, Milano.

*Codice civile austriaco*, Milano 1839.

*Bollettini generali delle leggi e degli atti del Governo per l'Impero d'austria anni 1849 e sgg.*

*Libri di strumenti tavolari 1761-1891* per testamenti (cenerino), dichiarazioni ereditarie e aggiudicazioni (verde mare).

*Archivio Notarile serie testamenti.*

*Archivio notarile serie notai.*

Si ringraziano gli informatori e i proprietari delle fotografie:

Noemi Glessi Rener, Elio Nardini, Onorina Nardini Caregnato, Giorgio Nardini, Drossi Gina, Ines Grinover Lutman, prof. Aurelio Lutman, prof. Sergio Lutman, Claudio Lutman, Mario Peteani, Maria Tomasi, Nerina Vida, Stefano Codeglia, Luciana Vinci - Pellis, Nella Raccolin, Lodovico Mischoy, dott. Giovanni Cossar, barone Carlo e baronessa Levetzow-Lanthieri.

# Lusinz colôr dal zîl

Anna Bombig

A' corin senza polsâsi mai li' aghis dal Lusinz. A' van incuintra 'l soreli a zirî pês tal mâr di Grau. Timidis in prin e un pôc spauridis, a' si bûtin di riva in jù spissulant fûr di chê bocona di mont che i vons a' clamavin Terglou e, podopo, cjàpât gust, di crêt in crêt uicant e saltant di ligria, a' si fâsin strada timorosis enfri golis e sfôndars, traviars boscs e valadis cun tanc' païs sentâz dutaldi tal soreli. Un viaz lunc samenât di crôdis 'navora fondis e ândris scûrs fin a saltâ-fûr, cun tun suspîr di solêf, ta plagnis dolzis da Bassa di fazza al soreli. Culi, frenada la corsa, al si bea a cjalâ un fregul dulintôr par gjoldi chel zidin di cjamps e di prâz prin di butâsi sglonf e plen di fuarza in tal fossalòn cui confradis incontrâz via pa strada.

A' son aghis chês dal Lusinz par dutis li' stagjons. Torgulis di autun, plenis di pantàn ch'a èmplin il jet cu la montana di San Michêl. Ma un timp cul scravuazzâ a lunc e cun difesis 'navora balordis, l'aga 'e lava-fûr dai rapârs dispès e inondava i cjamps metint in seri pericol li' cja-

sis solitariis di campagna. Via pa gnot alora, la cjampana a marcjêl 'e rompeva 'l zidinôr dai païs e clama-va adun la int par dâj un ajût a chei misars in man da aghis. In curt la comunitât 'e jera duta impîs. Ta confusion gjenerâl a' jerin chei ch'a sberlavin di paura, chei ch'a corevin a meti in salf il bestiam e chei cu la barcja ch'a lavin a salvâ i disgraziâz montâz sul tet da cjasis. Passada un biel moment la bissebova, li' aghis bonadis a' si tiravin indaûr e si viodeva alora il montafin cumbinât di chel frutazzât diventât improvvisamentri un diâul rabiôs. Se desolazion denant dai vôi chê slargjada di pantàn, chei arbui sglovâz, chês plantis slidrisadis cui sterps pognèz sun tun flanc e cavalons di menadizzis justa bunis pa pora int.

Duc' d'acordo, a' vevin fat-sù dilunc un secont rapâr par salvâsi di chel fûrdiciâf in corsa. Di li indenant, chês dôs paradanis di tiara batuda a' jerin tignudis 'navora cont: seada l'arba, tamponadis li' infiltrazioni, sestadis li' franis e inglereâz i trois sparîz sot una coltra di pantàn.

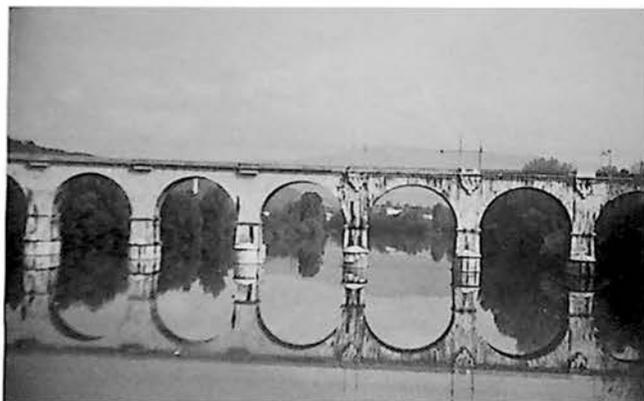
E rivava l'invîar e li' fuessatis di aga ferma dispès a' s'inglazzavin e un an di plui fredòn, ancja la curint 'e jera diventada una lastra di glaz. E se slichiadis e se tombulis cu li' gjambis



La pietra votiva di Lucio Barbio.



L'Isonzo dalla cima di Montesanto (foto Luigi Cargnel).



Il ponte della ferrovia (foto Anna Bombig).

par ajar ma ancja se pericui incontrâz quanche la glaz 'e si rompeva di colp! Cu la primavera tornava la vita e li' aghis inglazzadis a dismolâsi. A' erin chês aghis, claris, trasparentis colôr dal zîl mai viodudis di compagnis in nissun altri flum; aghis dulâ che i vôi podevin sgarfâ sul font plen di gleria e di cogui blancs, i brancs di pês in vora a svuizzâ come saetis. Aghis slissis come 'l ueli bunis par traviarsalis nadant obèn cu la barca senza cori pericui di sorta, altris cul temporâl blancjjs di sbruma ch'a metèvin paura se sbatèvin cun fuarza cuintra i rapârs.

A cjalâlû d'istât cul soreli alt dal santuari di Monsanta, al someava un nastri di arint tant ch'al inzeava i vôi. Quanche po a' cjavavin-sù sparanghinis in tai salèz, a ti vigniva sot il nâs ancja il bon odôr dai vencjârs e si sintiva scrosopâ e sglinghinâ li' fueis indarintadis dai pôi: gjganz in fila sul ôr da aga saldo a spielâsi dentri dutaldi plens di ambiziòn. In chê pâs un esercit di sialis a' cjantâvin di

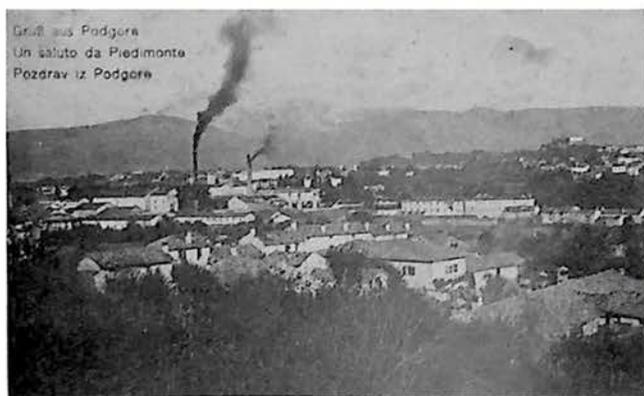
matina fintramai sera senza fregul pensâ al doman e, sul glreon bulint, una sdruma di fruz si la gjoldeva unmont a tirâ peis sul pël da aga cun tre, quatri e plui svuiz e cundiplui, a lâ fûr e dentri ta curint fredona plui che mai ch'e ur faseva vignî la piêl di ocja. Finalmentri stracs di murî, a' molâvin chel spàs cussi nozzent e si distirâvin come lisiartis su li' pieris sboentadis par sujâsi e, al stes timp, sejalâsi un fregul. A' erin chês aghis cussi netis che a vê una buna sêt, 'a jera un gust a bèvilis e chei fruz pognèz a' stâvin pôc a indurmidîsi cun chel rimitûr continuo di aga ch'e si strucjava jù pa rosta, scossâz sôl dal rumôr dal treno ch'al filava via dret sot la mont saludant, cun tun sivîl a plui ripresis e cun bugadis di fum neri, i bagnanz 'za duc' brusâz di soreli. Rivât ansant pôc fûr di Guriza, al cjavava la curva e passava sul puint majestôs da ferada ch'al lassa viodi traviars 'li busis dai arcs, un biel quadrût cul Sabotin e 'l santuari ch'al vegla la zitât e i paîs dulintôr.

Lant sù di banda da risultiva enfri 'li montagnis, 'e côr auâl dal flum una seconda linia ferada che lu sorpassa sun tun puint, cun tuna sola arcada, elegant e snel: chel di Salcàn. I monz un daûr chelaltri, a' ingrûmin tal agâr sgjavât cul cori di secui, l'aga zelesta come nissun'altra. Propri su li' rivis dai flums a' son nassudis li' zitâz parzeche l'aga 'e je segno di vita, di lavôr. Ancja Guriza a'nd'â vût la scuna dongja 'l flum. Diluncvia e' an tirat-sù fabbrichis e stabilimenz ch'a dån il pan par vivi, par meti-sù famea e tirâ indenant onestamentri. E àn mitût adun ancja centrâls eletrichis, rostis, coladis par regolâ il flûs di aga e gjavâj-fûr la fuarza ch'e fâs lâ li' machinis. Chista aga cussi biela, utila par fâ di mangiâ e preseosa ch'e bagna i cjamps, bevèra li' bestis e rinfrescja l'ajar, j dà di sigûr una man fuarta al om ch'al si struzzia pleât su li' cumieris o sui machinaris in ta fabbrichis.

Strada fasint a' s'incôntrin puinz di piera squadrada, altris in zimènt



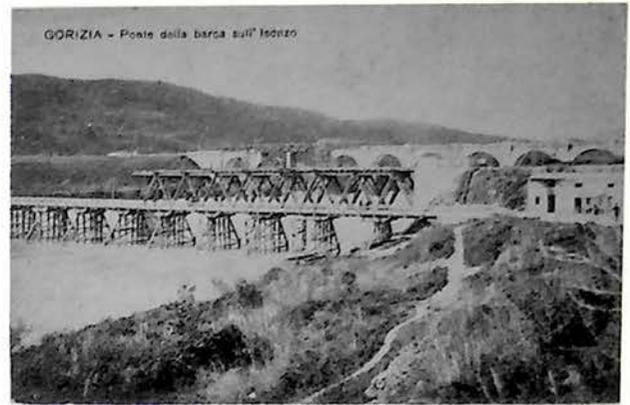
Il ponte di Salcano.



Gli opifici sorti presso l'Isonzo.



Il «Ponte del Torrione».



Il «Ponte della barca».

armât, passadôrs di len e puintûz a la buna ch'a coleghin paîs di ca e di là da spuindis. E ches ondis grispadis sul pêl da curint, a' fevelin di altris oparis vignudis-fûr da lis mans dai concuistadôrs romans come il puint di Manizza, localitât 'navora strategjca, mitût adun e sdrumât plui e plui voltis. Una via di comunicazion chista, ch'e nus ricuarda altris lengaz batâis, uèris, migrazions e invasion di popui foress' calâz ta nestrîs tiaris a zirî bon stâ e pascui verz par passonâsi. Un'opara colosal ch'e nus ricuarda legjons in marcja e cavalîrs a cjavâl strassinâz via di chês ondis furiosis diventadis rossis di sanc. Simpri uèris chenti, cun armis ogni volta plui micidiâls e, par dongja, ancja il gâs sfisiant e sglavinadis di balis di sclopa, di granatis e bombis in chê mondiâl dal '15-'18. E vîtimis sacrificadis a miars su pai crêz dal San Michêl discrotât dal vert insieme cul Calvari, cul San Gabriel, cul San Marc e il Sabotin cun Monsanta diventâz grumps di pieris gri-

sis. A'nd'erin restâz ben pôs a sberlâ sul front; - Presente! e par tant timp a lunc, una crôs altona 'e veva ricuardât chel mazzèl di 'zoventût, una crôs slusinta cui riflès di soreli amont lajù a Sdraussina.

Ma Guriza, 'a pol svantâsi ben di vè vût tal sietzent, un biel passaz: il «Puint dal Torion» 'navora impuartant pai colegamenz ch'al permeteva cul teritori pojât a man drete dal flum e voltât viars la marina. Plui in jù, dopo chel bocon di linia ferada, 'a si cjatava il «Puint da barcja» sdrumât in timp da prima uera mondiâl e fat-sù di gnôf cul nom di «Puint 9 di Avost», data ch'e segna l'entrada da trupis talianis in Guriza. Una biela ancôna cu la Madonuta da vitoria, mituda-sù subita passât Lusinz, 'e ricuardava il sacrifici di tanc' soldâz ancja foress'. L'ancôna 'e je ancjamò ma, cui ingherdeis di tantis stradis, si stenta un nin a viodila seancja continua a jéssî un simbul di pâs e di fraternitât par due'. Podopo tal votzent, al jera tal

Valòn da aghis ancja il «Puint dal Tintôr». Di lui nus resta sôl che la memoria in tun disen di un pitôr dal 1837.

Cumò Lusinz lu àn in consegna doi popui in boinc'rapuarz fra di lôr.

Sperin cun dut il cûr che chistis aghis benedetis rinfuarzadis diluncvia il viaz di altris venis a' sèdin ancjamò, di ca indenant, un leamp di amicizia fra li' dôs etniis, una resòn di plui par lâ d'acordo e par inmanîa un biel vivi in pâs tra i confinanz dat, che cul cori dal timp, a' si son ingropâz, oltridut, vincui di sanc cui fogolârs impiâz luncvia il confin. Fogolârs di civiltât contadina ch'e j oreva ben cui faz a la natura e tigniva di cont i prâz e i cjamps; ch'e curava li' montagnis senza sbancjalîs e disboscalîs fûr di ogni regula; ch'e tigniva di voli i cors di aga e i lacs e il mâr. Una civiltât ch'e preseava e stimava la vita dal om e par chist, i prodoz da tiara a' erin simpri naturâls e plens di savôrs. Una tiara tignuda in sest cu la fadia di chês mans



La Madonnina della Vittoria.



Il «Ponte del Tintore».

rujadis di neri e la piêl dura plena di creturis come la crosta da tiara ch'a lavoravin dal cricâ da l'alba fin al murî dal di.

'E jera una civiltât ch'e no veva bains, ch' e no veva machinis tal garâs e nancja la comuditât di aga in cjasas e tantmancul il riscjaldament epûr, no lassava cjartis par tiara né creps né vâs di lata o di veri e né scovazzis atôr pardut. Magaricussinò il progrès morâl, zivîl e sociâl nol ja cjaminât al pâr dal progrès sientific, tec-

nic economic di chisc' ains di industrializaziòn. Si à creât cussì un tâl scuilibri cul risultât avonda amâr di un gjenerâl mâl stâ, di un no jéssi mai contenz dal onest, di vè lassât cressi tal cûr la planta salvadia dal egoisin plui ledrôs. Al ven alora di domandâsi se si podarâ tornâ ancjamò a bevi a 'zumielis chê aga clara dal nestri Lusinz senza i velens dai discarics, tornâ a sclipignâsi di gust la musa par sintî il fresc, cjaminâ tal vert dai soi trois e nasâ il bon odôr dai vences sen-

za imberdeâsi ta scovazzis lassadis pardut, e no sintî plui sot dal nâs li' spuzzis e no viodi sacûz e borsis di naylon come bandieris ingropâz tai sterps lecâz da aga plena di tuèssin. E rivaran ancjamò a salvâsi di muart sigura chistis aghis colôr dal zil? E tornarâ la nestra int a oregi ancjamò ben a chist flum cussì vîf e sgajarin come che nus àn insegnât i vons?

Al è doma di sperâ e di augurâsilu cun dut il cûr.

*(furlan di Fara)*



«Isonzo» (foto Luigi Cargnel).



# Il Museo di documentazione della civiltà contadina friulana di Colmello di Grotta

Daniela Lorena Fain

A quasi dodici anni dalla sua ideazione, il Museo di documentazione della civiltà contadina di Farra d'Isonzo è divenuto realtà.

Esso trova collocazione ideale all'interno dell'antico borgo di Colmel-

lo di Grotta, nelle pertinenze di Villanova di Farra. Borgo costituito da cinque edifici posti all'interno del cerchio delle mura, oggi in parte crollate, che trova sicuro riscontro sulle mappe catastali del 1811, anche se

l'insediamento originario può esser fatto risalire ad un periodo sicuramente anteriore. Si tratta comunque di un esempio, ormai raro per la sua integrità, di architettura spontanea dove si possono leggere ancora chia-



*Il museo di Colmello di Grotta (foto Lorenzut).*

ramente le caratteristiche che distinguono la tradizione friulana.

Del valore storico e culturale di questo nucleo rurale a tipologia chiusa, rimasto sostanzialmente integro nella struttura ma destinato sicuramente al progressivo deperimento sino all'inevitabile distruzione, fu sempre consapevole il prof. Marino Meadot. Egli seppe coinvolgere, da assessore alla cultura, l'intera Amministrazione comunale, convincendola dell'importanza dell'operazione di salvaguardia e recupero di un complesso architettonico che avrebbe significato allo stesso tempo la conservazione di una parte della storia della comunità.

Grazie alla sua iniziativa si giunse, nel 1981, all'approvazione di uno statuto in cui decretava la nascita di un Museo della civiltà contadina che riutilzasse gli spazi del borgo, documento esso stesso del mutare delle condizioni di vita e dell'economia legata al mondo rurale.

Alla lunga fase di progettazione ha fatto, poi, seguito l'intervento concreto di ristrutturazione (1) che ha portato al restauro dei due edifici maggiori: l'uno destinato a sede museale permanente, l'altro ad osteria tipica friulana.

Contemporaneamente al recupero del «contenitore», però, si era già dato avvio alla fase successiva: la rac-

colta degli oggetti e degli attrezzi.

Raccolta effettuata a tappeto tra le famiglie e le aziende agricole dell'area dell'ex Friuli austriaco (individuata indicativamente quale zona di riferimento) che, in alcuni anni, ha arricchito il Museo di oltre un migliaio di donazioni.

Operazione che si sta tuttora attuando e che proseguirà nel tempo, anche se mirata, oggi, al reperimento soprattutto di materiali che permettano l'apertura di nuove sezioni o che vadano ad integrare significativamente quelle già avviate.

L'allestimento, per il momento, è limitato ad una prima parte che prevede l'apertura di tutto il piano terreno (2) organizzato in sette sezioni alle quali si affianca l'esposizione di alcuni esempi di attrezzi legati al lavoro dei campi (dai carri agli aratri, agli erpici, alle seminatrici, alle macchine sgranatrici...).

Mentre al secondo piano, con accesso direttamente dall'esterno, è visitabile una piccola mostra che presenta qualche breve cenno sulla storia del borgo ed una documentazione fotografica esemplificativa delle fasi di restauro degli edifici.

Un lavoro che introduce l'utente alla visita vera e propria che ha inizio dalla Cucina, da sempre al centro della casa e luogo non solo di lavoro ma anche di incontro della famiglia.

Qui si è cercato di riproporre un ambiente in cui trovassero posto gli oggetti e gli arredi essenziali, collocati in modo da ricreare, se possibile, gli antichi legami e quindi offrirne una lettura più immediata.

Dalla Cucina si passa ad una sezione particolare dedicata ai Pesi e misure, dove sono esposti alcuni strumenti utilizzati per la misurazione dei liquidi e degli aridi come stadere, decimali e boccali.

Il ciclo della vite dalla sua coltivazione alla vendemmia, i metodi di produzione del vino e di conservazione dello stesso, sono riproposti nella Cantina attraverso una serie di attrezzi e materiali disposti secondo le diverse fasi di lavorazione.

È, questa, certamente una delle sezioni più significative perché collega-



Un'ala del complesso destinato a sede museale (foto Lorenzut).

ta ad un'attività che ha radici profonde ed antiche nel territorio, al quale ha apportato importanti modifiche sino alla precisa caratterizzazione assunta in quest'ultimo periodo e che si riflette chiaramente nel paesaggio in cui è immerso l'intero borgo.

Inscindibilmente legate al mondo rurale sono anche alcune attività artigianali, svolte di solito nell'ambito dell'abitazione, che fornivano attrezzi per il lavoro dei campi, materiale ed oggetti della vita quotidiana, o provvedevano alla loro riparazione.

La ricostruzione di una bottega di carraio-bottaio permette di ritrovare gli utensili impiegati per la fabbricazione di botti, tini, ruote ed elementi del carro, mentre nella fucina del fabbro-maniscalco venivano forgiati, oltre a lame per gli attrezzi, ferri di cavallo e per i buoi, le parti in ferro utilizzate per la costruzione di carri agricoli e per il trasporto di persone. Stretto, quindi, il legame tra le due botteghe che lavoravano sempre in collegamento tra di loro e che sono state rappresentate entrambe all'interno del Museo.

Come trova posto l'attività del calzolaio, che comprendeva spesso quella di sellaio, preposta alla fabbricazione e riparazione non solo di zoccoli e calzature ma anche di fini-

menti e collari per i cavalli.

Prevalentemente alle donne, aiutate in alcune fasi dai bambini, era affidata l'impagliatura delle sedie (molto diffusa soprattutto nella zona di Mariano) che veniva praticata in cucina o nel cortile, inizialmente durante i momenti liberi dai lavori domestici. I semplici attrezzi ed i materiali utilizzati dalle impagliatrici sono ripresentati accanto a qualche esempio di sedia in vari momenti della lavorazione, affiancati da materiale fotografico e documentario.

Per offrire un primo momento di lettura «guidata» degli oggetti esposti e dei loro legami e correlazioni, la visita di ogni sezione è introdotta da pannelli esplicativi sulla storia, l'impiego e l'organizzazione dei manufatti; mentre accompagnano i singoli oggetti brevi didascalie con il nome italiano e locale ed alcune indicazioni sull'utilizzo o la destinazione.

Sin dall'inizio, infatti, il modello ispiratore del Museo di Farra è stato quello del museo-discorso, un museo che non si limitasse all'esposizione del materiale ma che fornisse indicazioni precise per una sua rilettura a diversi livelli.

Un museo vitale, proponente di cultura, e quindi in collegamento con altre realtà culturali, per uno scambio di esperienze e per una possibile

collaborazione diretta, ma anche e soprattutto con la scuola.

Un legame con la realtà scolastica della provincia si era già instaurato prima dell'apertura ufficiale del Museo, quando ancora si stava lavorando all'allestimento, con la proposta rivolta alle scuole superiori di un campo estivo di restauro. Iniziativa che ormai si ripete da tre anni e che trova sempre una risposta entusiasta da parte dei ragazzi, ai quali si offre la possibilità di conoscere e sperimentare i rudimenti del restauro del legno e dei metalli, ma anche di scoprire un mondo sconosciuto e così lontano dall'attuale stile di vita.

Dedicato alla scuola media è, invece, il concorso biennale (3) su temi del mondo rurale e delle tradizioni popolari che possano in qualche modo trovare riscontro nella vita quotidiana dei ragazzi; anch'esso ha avuto un'ottima accoglienza presso numerose scuole che hanno partecipato con elaborati e ricerche approfondite e fonte di preziose informazioni.

Oltre a ciò il progetto didattico comprende la fruizione tradizionale del Museo attraverso la visita guidata dell'esposizione permanente ed degli ambienti facenti parte del borgo, durante la quale sarà però possibile assistere ad alcuni momenti di lavo-



*Giovani partecipano al corso di restauro promosso dai responsabili del museo (foto Lorenzut).*

razione o sperimentare direttamente l'uso di alcuni strumenti ed oggetti particolari. Sino a giungere, in un prossimo futuro, all'organizzazione di visite prolungate nel tempo in cui riprodurre dei momenti di vita significativi da far vivere al ragazzo in prima persona, coinvolgendo in questo discorso naturalmente anche gli insegnanti.

Per sua stessa denominazione, inoltre, il Museo si propone di divenire centro attivo di documentazione e di riferimento culturale, con l'organizzazione di giornate di studio, di conferenze, e mostre temporanee anche provenienti da altre istituzioni museali. E sempre in un'ot-

tica di diffusione e scambio di studi ed informazioni, il volume che raccoglie le ricerche svolte in occasione dell'allestimento delle sezioni, uscito in occasione dell'apertura del Museo, sarà seguito da altre pubblicazioni su tematiche inerenti l'istituzione museale stessa ed il territorio (4).

#### NOTE:

(1) I lavori si sono potuti effettuare grazie ai finanziamenti concessi dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, dalla Provincia di Gorizia e dalla Camera di Commercio con il Fondo Gorizia.

(2) Il problema dell'adeguamento dell'edificio alle nuove norme di sicurezza e di abbattimento delle barriere architettoniche, sul quale si sta però lavorando in vista di una soluzione entro breve tempo, ha reso per il momento impossibile l'utilizzo dei piani superiori fatta eccezione per alcune zone limitate.

(3) Il concorso verrà riproposto quest'anno, dopo la prima edizione per l'anno scolastico 1991-1992, sul tema dell'acqua e del suo significato legato alle tradizioni popolari.

(4) Il Museo di Colmello di Grotta ha già al suo attivo la pubblicazione degli atti di tre convegni sulla funzione di museo della civiltà contadina, sulla ruralità e sulla tutela del territorio extra-urbano tenutisi tra il 1982 ed il 1985, e di uno sul Parco dell'Isonzo svoltosi nel 1987; oltre al catalogo della mostra «Immagini devozionali popolari nel Friuli orientale fra il XV ed il XX secolo».



# Botanici e botanofili a Gorizia e nel goriziano

Maria Luisa Bressan  
Liubina Debeni Soravito



Gorizia è forse una delle poche città che non offre a chi vi giunge, l'impressione triste ed un po' squalida tipica delle stazioni ferroviarie.

Un verde abbraccio la avvince dando chiara testimonianza dell'amore atavico per il verde che permea tutto il territorio urbano di questa città, città che tra le tante definizioni attribuitele nel corso della sua plurisecolare storia, ha meritato anche quella di «città giardino» proprio per la sua ricchezza di parchi e giardini.

Tale ambiente ha esercitato, fin dai tempi antichi, una speciale attrazione nei confronti dell'approfondimento in campo botanico da parte dei goriziani stessi e da quanti vi hanno soggiornato sia a livello amatoriale che scientifico.

Prendendo spunto da queste considerazioni, è nostro desiderio ricordare, anche se solo sinteticamente, le figure dei botanici e dei botanofili che in qualche modo hanno operato a Gorizia e nella sua Provincia.

Partendo dai recenti lavori scientifici «I progressi della botanica in Regione» (Feoli-Poldini 1984), «L'e-

splorazione floristica nelle tre Venezie» (Poldini 1988), «Gli itinerari botanici nel Friuli-Venezia Giulia» (Poldini 1990), possiamo evincere che la storia della botanica nelle Alpi sud-orientali e nel Carso nord-orientale, che grosso modo individuano l'attuale Friuli-Venezia Giulia e le zone contermini, può essere utilmente ripartita in quattro periodi distinti:

- primordi prelinneani;
- periodo classico;
- studio delle flore regionali;
- epoca contemporanea.

I primi tre periodi sono caratterizzati dal tentativo di esplorare, prima occasionalmente, poi sistematicamente, la flora del territorio; l'epoca contemporanea, che corrisponde all'arrivo della botanica universitaria, vede espandersi l'interesse di questa nei più svariati campi della biologia vegetale.

Il primo naturalista con il quale inizia l'esplorazione botanica della nostra regione è PIETRO ANDREA MATTIOLI (nato a Siena nel 1501, morto a Trento nel 1577), chiamato

dall'Imperatore d'Austria a ricoprire la carica di protomedico (protofisico in alcuni autori), soggiornò a Gorizia dal 1542 al 1554.

Aveva questi incominciato la sua carriera a corte, ove suo padre era maggiordomo delle figlie di Re Ferdinando, quale gentiluomo di camera e siniscalco della regina Maria.

Alla suprema carica goriziana della Contea era stato nominato nello stesso giorno, il 14 marzo 1542, in cui Ferdinando partecipava agli Stati Provinciali Goriziani l'affrancamento delle rendite della Contea, sino dall'anno 1522 impegnate al fu cancelliere di Corte Gabriele di Salamanea conte d'Ortemburgo, per poter sostenere le guerre contro i Turchi.

Le incursioni di questi, nelle province confinanti della Carinzia e della Carniola, avevano provocato due epidemie di peste bubbonica che avevano minacciato anche la Contea: per poterla preservare dal terribile morbo, il Della Torre, aveva fatto stendere un cordone sanitario dal monte di Vipacco sino a Sanosecchia, di là per il Carso sino a Duino,

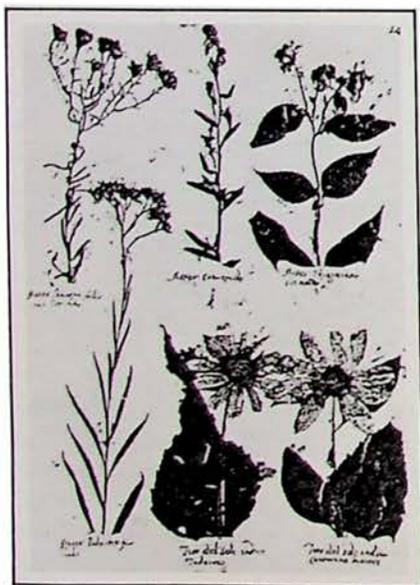
ordinando la stessa misura per i villaggi del Capitanato di Tolmino, confinanti con la Carniola, introducendo pure l'uso del certificato di sanità e del passaporto per tutti coloro che volevano entrare nella Contea.

Ma intuendo che tutte quelle precauzioni non potevano essere proficue, qualora i «deputati della sanità» non avessero un capo esperto, aveva offerto il posto di «Medico Físico» della Contea ad uno dei più famosi medici di quel tempo, al senese Pier'Andrea Mattioli, che esercitava l'arte sua in Trento.

«L'Italia — scriveva nel 1773, lo storico goriziano Carlo Morelli di Schönfeld — dava in quel secolo in ogni genere di scienze ed arti gli uomini più insigni, e la nostra Contea vi sceglieva sempre de' medici eccellenti».

Nè l'elogio del Morelli deve sembrare esagerato quando si consideri che il Mattioli, raccomandato, nel 1527, al Cardinale Bernardo Clesio, Arcivescovo-Principe di Trento, aveva già licenziato tre anni dopo a Bologna la sua prima opera «De morbi gallici curandi ratione, Dialogus», di cui dovevano tirarsi in seguito altre edizioni.

Morto il suo protettore ed amico, il Mattioli accettò il posto offertogli a Gorizia.



Vecchio erbario di Anonimo del '700 conservato presso il Museo Friulano di Storia Naturale di Udine.

«Esiste fra le nostre scritture — continua il Morelli — l'istruzione che fu data dagli Stati al Mattioli. Era questi incaricato di assistere a tutti gli abitanti della provincia e tenuto a ricevere quella sola gratificazione, che spontaneamente gli fosse esibita. Non poteva assentarsi dalla città senza l'assenso del capitano e de' deputati degli Stati, e doveva ogni mese in compagnia di due patrizi visitare le spezierie della Contea e del Capitanato di Gradisca, per assicurarsi, che provvedute fossero di fresche e buone droghe, la vendita delle quali, come ancora di ogni ingrediente di medicina fu riservata come privativa agli speciali».

Nei commenti all'opera di Dioscoride (Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo libri cinque delle Historia et materia medicinale, con ampissimi Dioscorsi et Commenti et doctissime annotazioni et Censure - 1544; Commentari, in libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de medica materia - 1554) che illustrato egregiamente con un migliaio di illustrazioni dall'udinese Giorgio Liberale o Ridolfi Genesio per il Vasari (si veda R.M. Cossar - Storia dell'arte ed artigianato - 1948 pag. 75), fu il più clamoroso successo librario del Cinquecento, il Mattioli menziona una cinquantina di specie raccolte nei dintorni di Gorizia nel vicino Friuli ed a Trieste. Il suo nome viene ricordato dal genere MATTHIOLA R. BR corr. SPRENG. (BRASSICALEAE), presente anche in Friuli con la specie endemica MATTHIOLA CARNICA TAMMARO.

Molto interessante è la parte a lui dedicata dallo storico Carlo Morelli di Schönfeld nel secondo volume della «Istoria della Contea di Gorizia - 1855»: «Il celebre Mattioli, che quantunque di Siena, per ragione del suo lungo domicilio come protomedico, e per ragione della sua possidenza che aveva presso di noi, possiamo riguardarlo per nostro, non se ne parla nei suoi commentari sul Dioscoride, almeno non nella prima edizione del Valgrisi, stampata a Venezia nel 1548 allor che il Mattioli era a Gorizia. Si serve questi anche delle parole sorgo e zea, ma dichiara,

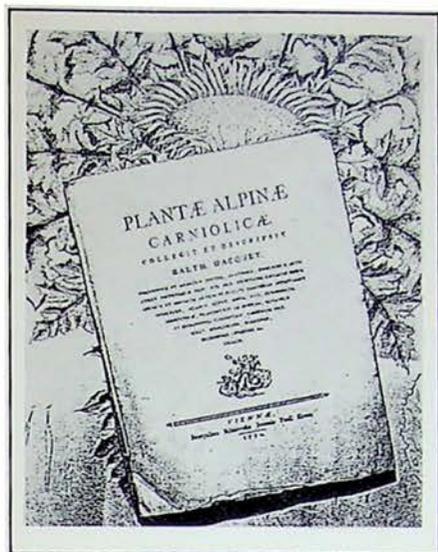


Seconda edizione della «Flora Carniolica» di Giovanni Antonio Scopoli.

che sotto la denominazione del secondo, intende la spelta, cereali che nulla hanno che fare con il nostro sorgoturco».

Nel periodo Classico, e cioè mentre lo scienziato Linneo fece compiere alla botanica ed in generale a tutte le discipline biologiche un enorme balzo in avanti, venne a trovarsi nel Goriziano, uno dei più importanti seguaci del nuovo indirizzo scientifico: GIOVANNI ANTONIO SCOPOLI (nato a Cavalese nel Trentino nel 1723, morto a Pavia nel 1788) chiamato ad Idria quale medico delle miniere di mercurio nel 1754 dove si trattenne per 16 anni; in questo periodo ebbe modo di studiare molte specie provenienti da questi territori ed in special modo da località della Valle del Vipacco, nei pressi di Gorizia in ambedue le rive dell'Isonzo, nei dintorni di Cormons, Gradisca, Lucinico, San Floriano, Roncada, oltre al resto della regione. Grazie a questi studi ed osservazioni, fu in grado di portare a termine la prima e la seconda edizione de «Flora Carniolica».

Non solo medico e botanico illustre ma anche chimico, mineralogista e zoologo, e di questo abbiamo testimonianza nelle sue opere «Entomologia Carniolica» - 1763; «Introductio ad Historiam Naturalem» - 1777; «Deliciae Florae et Faune Insubricaе» - 1786 - 1788.



Frontespizio della famosa opera dell'Hacquet e sullo sfondo un'illustrazione originale dell'autore rappresentante *Carlina Utzka Hacq.*

Nello stesso periodo, come scrive Poldini ne «Lineamenti storici dell'esplorazione floristica nel Friuli-Venezia Giulia, a seguito del trasferimento dello Scopoli in Ungheria, nel 1767, fu inviato ad Idria quale chirurgo camerale Balthar Haquet (nato a Le Coquet nel 1739, morto a Vienna nel 1815).

Botanico e mineralogista, fu un viaggiatore-esploratore dotato di rara resistenza e preparazione scientifica. Amico del Wulfen, fu il primo a proporre il nome di *Wulfenia* per la famosa specie; descrisse inoltre per la prima volta nuove entità endemiche delle Alpi sud-orientali nell'opera «*Plantae Alpinae Carniolicae*» (1782), tra cui la mitica *SCABIOSA TRENTA*, a cui il botanofilo goriziano Julius Kugy, dedicherà uno dei più riusciti capitoli della sua maggiore opera «*Dalla vita di un alpinista*».

Anche il gesuita FRANZ XAVIER VON WULFEN (nato da famiglia tedesca a Belgrado nel 1728, morto a Klagenfurt nel 1805) insegnò al Collegio di Gorizia dal 1755 al 1761 ed acquisì particolari meriti nella conoscenza della botanica regionale, collaborò intensamente con lo Scopoli per l'«*Entomologia Carniolica e la Flora Carniolica*» ed a quel periodo, come scrive il Poldini, che risale la scoperta di *Chamaecytisus Purpureus* lungo le rive dell'Isonzo presso Salcano.

Autore dei prestigiosi «*Cryptogamae acquatiche*» - 1803, «*Plantarum Rariorum Descriptiones*» - 1805, «*Flora nordica*», pubblicate postume nel 1858 da Fenzl e Graf, in cui vengono citate ben 717 specie della nostra regione. Al suo nome sono state dedicate il genere *WULFENIA JACQ* e le specie *SEMPERVIVUM WULFENII HOPPE EX MERT & KOCH* e *PRIMULA WULFENIANA SCHOTT*.

Sempre in questo periodo gli abati GIUSEPPE BERINI di Ronchi e LEONARDO BRUMATI stabilitosi a Ronchi, operarono insieme al naturalista francese Palamede de Sulfren, e proprio questi spinse agli studi botanici il gradiscano Giovanni Brignoli di Brunhoff (nato nel 1774, morto nel 1857), il quale fondò l'orto Botanico di Ursino.

In tale contesto storico, così ricco di fermenti di entusiasmi scientifici, fu costituita la Società agraria o agronomica di Gorizia, nella via di Borgo San Rocco, che ricorda ancor oggi tale illustre istituzione e da cui derivò più tardi l'Istituto Sperimentale Agrario.

Lunga e feconda fu la vita della Società agraria, — scrive Sergio Tavano nel libro «*Gorizia: Storia ed Arte*» (1980) — fondata nel 1765, promotrice di opere di studio e di divulgazione ed attiva nella promozione editoriale fino nel secolo seguente. Tra i soci si riconoscono i nomi di molti scienziati, come il ricordato protomedico ANTONIO MUSNIG (1766), il fisico GIOVANNI SCOPOLI (1766), il geometra FRANCESCO VICENTINI (1771), FRANCESCO SCATI (1771), il meteorologo e matematico GIUSEPPE BARZELLINI (1778), l'esperto studioso di agraria MICHELE TUZZI (1777), il fisico e botanico IEROSLAO SCHMIDT (1778), il geometra GIANDOMENICO ZORATI (1788), lo speziale DOMENICO GASPARI (1788), il medico FRANCESCO TRANQUILLI (1788), l'economista ANTONIO PRIVI e tanti altri, per non elencare le celebrità che si riconoscono tra i soci corrispondenti ed onorari, scelti tanto nelle più vicine regioni italiane quanto

in Stiria, Carinzia, Carniola e nella stessa Vienna.

KARL VON CZOERNIG, funzionario pubblico e storico, nacque a Czoernhausen, in Boemia nel 1804 e morì a Gorizia nel 1889; fu un appassionato autore di ponderati studi geografici, storici e statistici sul Goriziano. Czoernig, uscito da una lunga malattia e postosi in quiescenza, giunse a Gorizia nell'ottobre del 1866, poco dopo la fine della guerra che la storiografia italiana definisce la seconda d'indipendenza ma che culminò nelle battaglie di Lissa, di Custoza e di Sadowa, in seguito alla quale l'Austria cedette il Veneto al Regno d'Italia.

Le condizioni personali e generali che accompagnarono il Czoernig sul finire della sua malattia e gli inizi della convalescenza non concorsero certamente a confortarlo: aveva retto un numero impressionante di cariche per lo più a capo di istituzioni o commissioni che egli stesso fondò ed avviò, tra cui spiccano la Commissione centrale per la statistica amministrativa, scienza che egli sistemò per primo, e la Commissione centrale per la tutela e per lo studio dei monumenti (K.k. Central - Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale in Oesterreich, dal 1850); aveva al suo attivo inoltre più di centocinquanta pubblicazioni di carattere scientifico su temi alquanto disparati ma sempre con aperta visione delle cose e con attenzione ad



Balthasar Hacquet (1739 - 1815).

uno sviluppo ordinato ma dinamico: è il caso di studi sul porto di Trieste, sulle ferrovie, sull'industrializzazione ma anche sugli ordinamenti e sull'etnografia dei diversi settori dell'Impero, sulla relativa storia politica e civile, sulla politica per i monumenti e così via.

Certo, la necessità di ricorrere ad un pensionamento anticipato, l'abbandono di tante cariche prestigiose e gratificanti, la fine di un'attività addirittura frenetica ma geniale non lo aiutarono ad apprezzare sulle prime la quiete di cui aveva bisogno e che lo accolse nel ritiro di Gorizia.

Non è perfettamente né espressamente chiaro perché egli scegliesse Gorizia, che d'altronde già conosceva bene. Come Adalbert Stifter faceva per la sua opera di narratore, ritirandosi in «luoghi tranquilli e sicuri dove non giungesse l'eco di lotte» (C. Magris, 1963, 151), Czoernig si ritira a Gorizia, tenendosi lontano «dalle città corrotte ed inquiete, dai fermenti disordinati e dissolutori» (ibidem) ma vi porta il fermento del pensiero e dell'azione, senza perdere «la visione concreta dell'impero nella sua vastità». Forse, come Stifter e come molti altri collaboratori della Commissione Centrale per i monumenti, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, anche Czoernig coltiva lo studio della tradizione (nei monumenti e nei popoli) ma non pateticamente né nostalgicamente.

È la dimensione o la configurazione dell'impero sovranaturale o composito: come Stifter, anche Czoernig non mira a sottolineare e tanto meno ad esaltare la specificità e in ogni caso egli si guarda bene dall'accontentarsi della «campanilistica» limitatezza di emozioni, di ricostruzioni fantastiche e narrative proprie di tanta letteratura austriaca del secondo Ottocento. Il mondo degli studi è articolato e seriamente trascende le particolarità che pure si vanno affermando e che vanno acquistando coscienza.

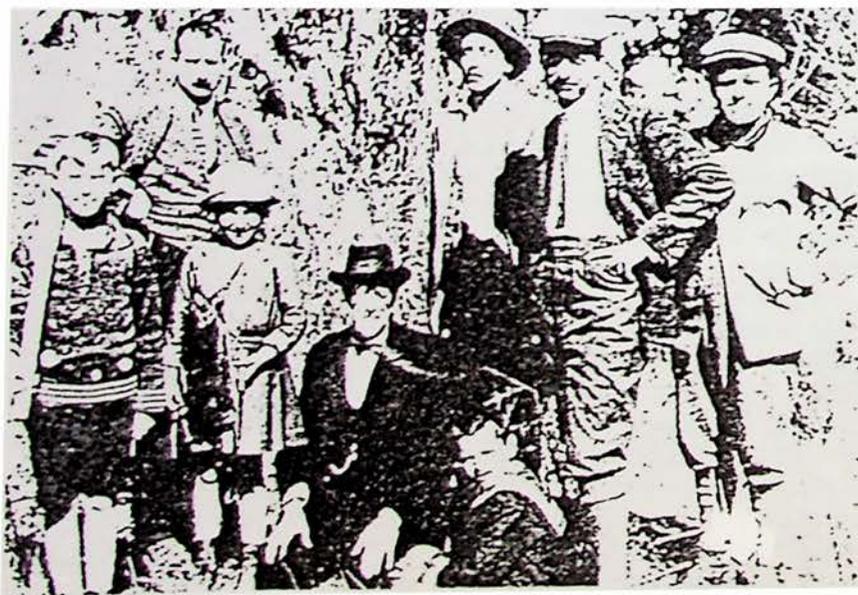
Intitolato poi «Città e compagna» il suo primo scritto «goriziano», il Czoernig si rifà, sia pure soltanto nel titolo, a un luogo letterario austriaco genericamente ottocentesco (C. Magris, cit., 165) ma in realtà non contrappone due simboli così diversi, bensì analizza due modi d'essere che bene si comprendono proprio a Gorizia, fondata sulla compresenza di due versanti o ambienti e propensa all'antitanismo che rinuncia all'attività come alla parola esplicita, ambedue cause ed occasioni di crisi.

Czoernig intuì, non soltanto per sé, l'importanza climatica di Gorizia per insospettite possibilità «turistiche» ed organizzative, specialmente a seguito della perdita dell'Adria veneta (1866), che doveva dunque essere compensata con l'individuazione di nuovi centri turistici e di cura per convalescenti e per pensionati, da

indirizzare verso Gorizia, com'era avvenuto da poco per Merano e come sarebbe poi accaduto per Brioni, per Grado o per Abbazia.

Poche settimane dopo essere giunto a Gorizia, il Czoernig inviò ad un «foglio» o «gazzetta» di Augusta (probabilmente l'«Allgemeine Zeitung») una vera e propria relazione sulle caratteristiche ambientali e climatiche di Gorizia e sulle condizioni culturali, sociali ed economiche della città e del Goriziano: «Io vivo per motivi di salute da qualche settimana in Gorizia e dedico la mia attenzione alla città e campagna con tanto maggiore interessamento, in quanto che questo singolare territorio, dopo il distacco di Venezia, è divenuto paese di confine, e con ciò ha guadagnato per ogni verso importanza verso l'Austria. Le mie osservazioni potranno forse offrire un materiale meritevole d'attenzione da parte del governo imperiale che potrebbe tornare gradito ai lettori della Gazzetta universale».

La traduzione dell'articolo — relazione comparve poco dopo negli «Atti e Memorie dell'I.R. Società agraria di Gorizia» (n.s., VI, 1867, pp. 152-154, 170-171, 182-184, 233-236) ma i giudizi del Czoernig suscitavano vivi risentimenti in Alessandro de Claricini, proprietario terriero in quel di Versa e perciò toccato sul vivo per le osservazioni che riguardavano l'economia agricola del



Rara immagine di botanici in escursione in una foto scattata probabilmente intorno agli anni venti, in cui si notano Carlo de Marchesetti e Carlo Zimich rispettivamente uno al centro inginocchiato e l'altro ultimo a destra.

goriziano. Il de Claricini rispose di seguito in una serie di «puntate» nella stessa annata della rivista goriziana (pp. 269-273, 283-286, 294-297, 305-307, 338-339).

Il Czoernig aveva premesso che si proponeva di attirare su Gorizia l'attenzione del potere centrale e perciò fece pesare le sue riserve sul costume e sul tono culturale di Gorizia a cui contrapponeva lusinghiere possibilità o prospettive per un turismo da fondare: Gorizia gli appariva quale una delle città più miti della terra ferma austriaca, ove in patria si può respirare aria italiana; suggeriva che si cercasse stabilmente qualcosa di più che alloggi invernali (...), locande attraenti, per quale bisogno la strada che dal teatro mette alla stazione della ferrovia, un quarto d'ora distante, offrirebbe dei piazzali vasti e ben situati (p. 154). Egli mostra di apprezzare molto il nuovo giardino pubblico da potersi senza riguardo misurare col costosissimo parco di Vienna (p. 170).

Fu insomma un personaggio di grande rilievo e fu uno dei primi ad avere l'idea di una Università a Gorizia.

Della necessità e della possibilità di aprire un'università a Gorizia, infatti, si parlò già nel 1866 per iniziativa di Karl von Czoernig: l'episodio è stato segnalato da Otello Silvestri parlando del grande studioso e manager boemo in occasione del convegno che si tenne a Gorizia nel 1989,



Frontespizio della «Flora des osterreichischen Kustenlandes» del Pospichal.

a cent'anni dalla sua scomparsa: fu lui che contribuì come nessun altro a smuovere il sonnolento clima goriziano, avanzando proposte ragionate ed attuando programmi senza dubbio lungimiranti e a lungo benefici per una rinnovata immagine di Gorizia.

Notevolissimi furono gli studi e le pubblicazioni di FRANZ KRASAN sulla flora di Gorizia e del Goriziano, pubblicati prevalentemente in lingua tedesca e di cui si riporta qualche titolo:

Ansichten und Gespräche über die individuelle und spezifische Gestaltung in der Natur. (1903); Bedeutung der Parabel für die Entwicklung des praktischen Begriffes eines bestimmten Integral (1886); Beiträge zur Kenntniss des Wachstums der Pflanzen. (1873); Bericht über meine Excursion in der Laseck Gebirge zwischen Canale und Chiapovano in Görzer District vom 5 bis 8 August 1867 (1868).

Fra gli allievi e seguaci più attivi del Marchesetti desideriamo ricordare Carlo Zirnich (1895-1978), nato a Pirano ma goriziano d'adozione, attento e quanto mai diligente raccoglitore che, dedicando ogni momento libero della sua vita allo studio della flora regionale, è riuscito a costituire un vasto ed accuratissimo erbario inerente soprattutto i territori nordadriatici. Il materiale del suo erbario, contenente precisazioni areali e speciografiche di vario tipo, è stato parzialmente pubblicato da Cohrs e costituisce un preziosissimo aggiornamento della flora regionale.

Un altro botanico di spicco fu il gradiscano L.FERLAN (1928-1961) che effettuò importanti ricerche sulle Orchidacee del Gradiscano e su alcuni aspetti mesofili della vegetazione del Monte S.Michele e compì assieme al GIACOMINI, come ricorda il Poldini, degli studi sui prati aridi del Carso goriziano, adottando il metodo fitosociologico.

In questa brevissima e sintetica carellata di botanici operanti nel Goriziano è obbligo ricordare il nome dello studioso LIVIO POLDINI.

Nato a Trieste nel 1930, si è lau-



Manoscritto e fogli d'erbario dell'abate Leonardo Antonio Morassi.

reato in Scienze Naturali a Padova e dal 1968 insegna quale professore ordinario presso l'Università degli Studi di Trieste. Autore di più di un centinaio di pubblicazioni è uno dei massimi esperti mondiali nel campo botanico, e come tale fa parte di numerosissimi organismi nazionali ed internazionali. È tra i creatori del giardino botanico «Carsiana» sul Carso triestino, simile per concezione al giardino «Juliana» che sorge in Val Trenta. Ha dedicato numerosissime pubblicazioni alle specie del Carso Goriziano, che rappresentano pietre miliari nella conoscenza botanica.

Di recente ha dato alle stampe un'opera unica nel suo genere: «L'atlante corologico del Friuli-Venezia Giulia».

Però accanto a questa immagine ufficiale ci sia concesso un commento personale: studioso nella più completa estensione del termine, schivo della pubblicità, Livio Poldini è uno di quegli esempi rari ai nostri giorni di uomo di cultura non esclusivamente settoriale, ma nel senso più rinascimentale del termine. Carismatico, ma ricco di «sense of humor» largisce la sua conoscenza senza spocchia, anzi con dovizia e grazie a queste doti ha saputo riunire attorno a sé un gruppo di appassionati botanici nel Gruppo Regionale di Es-

plorazione Floristica - GREF, che in un solo decennio ha effettuato un'intensissima attività di ricerca di alto contenuto scientifico. Infatti, come ha scritto l'avv. Pietro Zanfagnini nella prefazione al volume «Gli itinerari botanici nel Friuli-Venezia Giulia» 1992: «... Senza pastoie burocratiche e senza alcun finanziamento pubblico questo gruppo di entusiasti è riuscito a produrre una mole incredibile di dati, che si possono stimare mediamente in 5000 per anno. Ci sembra questa una bella ed inconfutabile dimostrazione di quanto si possa ancora produrre se mossi da motivazioni profonde, in una società peraltro così poco propensa a slanci idealistici ed impigrata dall'assistenzialismo pubblico».

E prendendo spunto da questa testimonianza di entusiasmo fattivo è doveroso ricordare, purtroppo solo in modo superficiale le figure di altri personaggi, che pur non avendo operato nel campo strettamente scientifico come quelli già citati, sono però uniti a loro da un filo ideale che è rappresentato dall'amore per la botanica.

Parecchi componenti delle famiglie ATTEMS, CECCONI, CODELLI, CORONINI, LANTIERI, RITTER, STRASSOLDO, THURN crearono attraverso i secoli degli splendidi giardini per abbellire sì tanto la città di Gorizia da farle meritare — secondo quanto scrive la studiosa PAOLA TOMMASELLA nella pubblicazione «Giardini storici a Gorizia e nell'Isontino» — la fama di «Nizza austriaca».

Tali giardini, sia pubblici che privati, creati all'interno e all'esterno della «GRAPA», prevalentemente ispirati alla teoria del giardino romantico «all'inglese», avevano il vanto principale — sempre secondo la TOMMASELLA — di avere una grande crescita di essenze ornamentali esotiche, o comunque rare ai tempi e soprattutto privilegiate dal clima locale.

L'attenzione per l'aspetto botanico assume quindi a Gorizia un importante significato ed il risultato di queste particolari attenzioni è ancor

oggi visibile, purtroppo non nella sua totalità.

Ai giorni nostri possiamo aggiungere un nome all'elenco dei benemeriti creatori di giardini quello del prof. LUCIANO VIATORI. Dopo anni d'insegnamento presso gli Istituti Tecnici Superiori di Gorizia, ha realizzato nella località Forte del Bosco, già ricca di ricordi storici, un meraviglioso parco con migliaia di piante, tra cui azalee, rododendri, fucsie, bouganvilles delle specie più rare che al momento della fioritura offrono uno spettacolo di incomparabile bellezza. E offrendo alla sua cittadinanza la possibilità di ammirare tale magnificenza il prof. VIATORI rinnova ogni anno a Gorizia un dono immenso.

Da ultimo desideriamo ricordare non solo un convinto ed entusiasta botanofilo, ma soprattutto un poeta, «Il Cantore delle Alpi Giulie» JULIUS KUGY.

Nato a Gorizia nel 1859, da un'agiata famiglia triestina, originaria della Carinzia, fu musicista apprezzato ed appassionato di botanica. Proprio nella caparbia ricerca della «SCABIOSA TRENTA», già citata in precedenza, nacque nel giovane l'amore per la montagna e la natura. Esplorò sistematicamente le Alpi Giulie, avvalendosi della guida dei valligiani. Conosciuto il botanico ALBERTO BOIS de CHESN, ebbe la splendida intuizione di costituire nella Val Trenta — dove è ancor oggi ricordato con un suggestivo monumento — un giardino botanico particolare che da lui prese il nome di JULIANA.

Notevole fu la sua produzione letteraria, che ha dato molti e discordi spunti di discussione ai critici. Da citare i più noti tradotti recentemente dal goriziano ERVINO POCAR: «Dalla vita di un alpinista»; «Le Alpi Giulie»; «Dalle Carniche alla Savoia»; «Le Alpi Giulie attraverso le immagini»; «La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti».

E proprio da questo titolo si potrebbe formulare una regola di vita da far seguire alle giovani generazioni, che ispirandosi all'entusiasmo de-

gli antichi scienziati e ricercatori, trovasse attraverso l'amore per la natura e la cultura, vissuta quotidianamente con amore e non soltanto inculcata per forza, la possibilità di ottenere un avvenire migliore.

(\*) Il 6 ottobre 1992 si è costituita in Trieste l'Associazione per lo Studio delle Piante Officinali, per iniziativa di alcuni professionisti e docenti universitari della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Gli obiettivi prefissati per il biennio 1993-95 prevedono una serie di ambiziosi progetti che spaziano dall'organizzazione di un convegno sui moderni moduli di docenza di tipo multimediale, sempre sul tema delle piante officinali, sul loro habitat, sulla sperimentazione di campi-catalogo e su una loro sempre maggiore conoscenza, partendo dalle origini storiche documentate.

In un momento nel quale si assiste al rifiorire della «medicina degli antichi» e ci si orienta sempre più verso i metodi naturali, l'A.S.P.O., vuole collocarsi come punto di congiunzione tra la ricerca scientifica (testimoniata dai docenti, biologi e naturalisti presenti tra i soci) e le realtà produttive ed industriali, che fanno tesoro di quanto la scienza scopre e la trasformano a beneficio del grande pubblico.

## BIBLIOGRAFIA:

- R.M.Cossar: «Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia» Cosarini, 1948;
- R.M.Cossar: «L'opera di Pier'Andrea Mattioli in Gorizia (1542-1554). Ist. Naz. Medico Farmacologico «Seron», 1941;
- S.Tavano: «Gorizia» Arti Grafiche Friulane, 1991;
- S.Tavano: «Gorizia: Storia ed Arte» Chiangetti, 1981;
- S. Tavano «Borc San Roc» n. 3, Settembre 1991, «Karl Czoernig per l'Università di Gorizia»;
- C.Morelli von Schönfeld: «Istoria della Contea di Gorizia» vol. III-IV, Forni, 1974;
- Feoli-Poldini: «Progressi della Botanica in Regione» Museo Friulano di Storia Naturale, 1984;
- L.Poldini: «Itinerari botanici nel Friuli-Venezia Giulia» Museo Friulano di Storia Naturale, 1992;
- P.Tomasella: «Verde storico nel Friuli-Venezia Giulia tra conoscenza e tutela» Italia Nostra «Giardini storici a Gorizia e nell'Isontino», 1992.



# A proposito della friulanità di Borgo San Rocco

Celso Macor

Un po' al giorno Gorizia rodeva i campi e gli orti di San Rocco in un dopoguerra che, dopo lungo freno per il confine, vedeva la ripresa dell'espansione urbana. Quel che era periferia, isola, diventava corpo della città. Così anche Sant'Andrea; un po' meno Lucinico, al principio. Nell'autunno del 1964 il piano edilizio che allora prendeva il nome della legge, la centosessantasette, vincolava una buona parte dei terreni di San Rocco alla fabbricazione delle case. L'opposizione dei contadini aveva il suo culmine in una grande manifestazione in piazza Municipio il 13 ottobre del 1964. Gli amministratori comunali obiettavano la necessità della scelta ed il dovere di regolare dentro un piano una vendita che avveniva comunque per opera degli orticoltori stessi a prezzo selvaggio. Quattro mesi dopo, nel febbraio del '65, nonostante il «no» dei rappresentanti del borgo, il piano veniva approvato dal Consiglio comunale. Nello stesso anno l'architetto Piccinato presentava le proposte del nuovo Piano regolatore che prevedeva il

raddoppio della città, a ottantamila abitanti, poi ridimensionato a sessantamila con una revisione nel 1978. Erano gli anni del «boom» e delle illusioni che mostravano i propri limiti. Nonostante il restringimento della previsione, la fame di case chiamava allora - fine anni Settanta - anche Lucinico a difendere i campi e l'identità, oltre che la storia di comune autonomo ingiustamente soppresso dal fascismo nella ricostituzione della provincia goriziana del 1927. «Snaturati» l'identità ed il paesaggio di San Rocco, l'espansione edilizia andava così a invadere gli spazi al di là dell'Isonzo in un clima di aspra contestazione popolare.

Quanto valide erano queste battaglie - perdute da comunità che non volevano essere assimilate dall'anonimato di una città in espansione, che preferiva occupare buone terre spostando gente e servizi e creando periferie grigie invece che impegnarsi in un più serio recupero del proprio centro storico - appartiene ormai al senno di poi. È certo che neppure la sapienza e l'accortezza am-

ministrativa avrebbero fermato un processo logico e naturale. Predominava anche la convinzione che una città era sana se ingrandiva.

Tutto questo è ormai al passato. Si può al massimo constatare, appunto, quanto le previsioni dei difensori dei caratteri comunitari ed etnici dei borghi, avessero avuto ragione, inascoltata ragione. Va aggiunto però che lo snaturamento delle caratteristiche storico-culturali delle comunità che fanno da anello a Gorizia non è attribuibile soltanto alla costruzione, pur forzata e innaturale, di case e casermoni. È dovuta in molta parte anche al disperdersi della civiltà contadina ed all'allentarsi dei legami comunitari. La lingua, elemento primario del carattere di una comunità, si esprimeva pur grezza in un lessico completo nel lavoro contadino e nei mestieri che lo affiancavano. Era il caso del friulano a San Rocco.

Man mano che esigenze più «colte» avanzavano nel progresso della comunicazione, ed anche per la tendenza della condizione povera, sot-

tana, a riscattarsi ed a salire la scala sociale, la rinuncia alla lingua «povera», friulana, in favore di quella più «fine» e cittadina del dialetto goriziano o della lingua italiana erano transizioni obbligate. E tutto questo corrispondeva ed ubbidiva inconsciamente al piano politico, accarezzato in alto, di unificazione culturale e linguistica; progetto politico che è di sempre e che si evidenzia anche nella filosofia dello stato democratico con le resistenze a qualsiasi tutela, a qualsiasi legge di difesa e di sostegno delle identità culturali ed etniche attraverso la scuola e tutti gli strumenti che salvaguardino le culture locali, che in fondo sono quelle che danno limite e salvano dall'ingrignarsi e dall'impovertirsi la cultura comune. Il massimo, fatto in questo campo, è stato un incoraggiamento verso il folclore, verso la rievocazione spettacolare di una cultura morta. Reazione alla perdita culturale e linguistica praticamente non c'è stata, né tra gli intellettuali né dentro il popolo: per semplificazione e adattamento e pigrizia i primi, per la tendenza a parlare la lingua del potere il secondo.

Si aggiunga un'immigrazione artificiosa che invece che inserirsi nella

cultura degli autoctoni imponeva in molta parte la propria. Si che la realtà etnica di Gorizia è tale che in un secolo, poco più, può dirsi in gran parte sconvolta (Si veda a questo proposito il mio articolo «La città defriulanizzata» pubblicato sul numero 66 del 1976 di Iniziativa Isoncina). Nel 1869 c'erano secondo Carl von Czoernig diecimila friulani e mille e cento italiani, oltre a tremilacinquecento sloveni, milleottocento tedeschi e trecento ebrei. Nei censimenti del 1880 e del 1910 la conta che distingueva friulani da italiani non venne fatta. Fu fatta invece nel 1921 con la classificazione della popolazione secondo la «lingua d'uso». Risultarono così parlanti la lingua «ladina» 6983 abitanti, circa il venticinque per cento; 14.190 venivano classificati di lingua italiana, 614 gli sloveni e 840 gli «stranieri», ossia cittadini di lingua tedesca dei quali 197 avevano chiesto la cittadinanza italiana. Il totale della popolazione di Gorizia era di 28154 abitanti, ma va tenuto conto che Gorizia non aveva allora, come frazioni, Lucinico, Sant'Andrea e Podgora che erano comuni autonomi.

Al calo della popolazione autoctona iniziato dopo la prima guerra per

immigrazione da altre regioni ha contribuito nel 1947 l'arrivo di migliaia di profughi dall'Istria. La diluizione è poi continuata nel secondo dopoguerra. La conta non si è fatta più, ma nel 1975 una ricerca del gruppo di studio «Alpina» di Bellinzona, pur lasciando molte incertezze, ha rivelato un responso drammatico per la realtà friulana: i friulani erano, secondo l'«Alpina», 3974; gli sloveni 5984, 218 i tedeschi su una popolazione complessiva di 43.675 abitanti. Va notato che la ricerca si definiva «studio statistico attuato con la collaborazione delle amministrazioni comunali».

Era una suddivisione molto empirica e semplificatoria. Risultavano così friulani all'incirca solo gli abitanti di Lucinico e slovena la periferia, da Sant'Andrea a Oslavia; il mescolamento interno alla città, invece, sarebbe stato calcolato tenendo conto delle frequenze scolastiche. Dal '75 non si sono fatti neppure conti approssimativi; poi venne la ricerca di Raimondo Strassoldo per conto dell'Isig (1987) dalla quale risulterebbe che la percentuale dei friulanofoeni a Gorizia sarebbe del ventidue per cento, una risalita in parte dovuta forse ad una certa reimmigrazione



13 ottobre 1964:  
i coltivatori diretti  
in piazza Municipio  
per protestare  
contro i piani  
di zona  
della legge 167  
(foto A. Altan).



*Giovanni Drossi:  
sullo sfondo  
i condomini  
stanno sempre più  
rubando spazio  
agli orti.*

friulana e in parte ad una ritrovata coscienza dell'identità. C'è però ancora chi insiste che i parlanti friulano non sono in città più del dieci per cento anche se gli appartenenti a famiglie friulane sono certamente molti di più. C'è anche chi afferma che sono i goriziani autoctoni a non raggiungere il cinquanta per cento degli abitanti. E naturalmente viene spontanea, per la sede dove svolgiamo queste riflessioni, provare a indovinare quanti sono i parlanti friulano nella friulana borgata di San Rocco. Una risposta non è neppure tentabile.

Questo, dunque, l'approdo di secoli di friulanità goriziana. Forse è il caso di ricordare il «Pari nestri» pubblicato a Francoforte nel 1593 nella *goritianorum lingua*; o la seicentesca notissima pastorale natalizia chiamata la «Cjanzon di Nadâl» che cominciava con l'«Atenz duc' quane', stait a sinti / una canzion che fass stupi...». Ma non solo la tradizione popolare. C'è una lunga secolare stagione colta che va da Joseffo Strassoldo a Gio' Maria Marussig, al Bosizio, dal Del Torre al de Comelli, dal Pellis allo Zorzut, da Ranieri Mario Cossar a de Gironcoli.

Il problema che si pone a San Roc

oggi e che è la ragione primaria di questa nota è il recupero dell'identità friulana del borgo, se è possibile, contro la dispersione lenta del patrimonio culturale e linguistico ereditato. Le leggi del tempo, che tagliano le minoranze dalla storia, che logorano e cancellano le particolarità ogni giorno, tanto più nella civiltà dei media, che monopolizzano e coprono quasi tutti ormai gli spazi di dialogo e di comunicazione, sono inesorabili. La forza del potere che annulla le identità e le differenze, le assimila e le omologa; la mancanza di norme di tutela delle piccole etnie che introducano nella scuola, nelle istituzioni, nei mezzi di comunicazione la cultura delle radici non danno speranza.

Il bisogno di recupero di memoria del passato, il senso disperante della perdita dei grandi valori di saggezza e di umanità dei vecchi, la nostalgia che diventa desiderio di un tempo più ricco di spiritualità, per contro, sono soltanto una fuga dallo sconforto dell'aridità del consumismo e delle delusioni del materialismo moderno. Le disillusioni si fanno così stimoli di salvezza dell'eredità storica e culturale avuta dagli avi. Ma è un'istanza momentanea, un moto di senti-

mento, una moda, un sussulto atavico, una brama di radicamento, di appartenenza, un orgoglio di collocazione dentro un albero genealogico o è un razionale e positivo ritorno di continuità storica ed umana, un programma da riportare concretamente nella vita personale e collettiva?

Indubbiamente l'«isola» goriziana di San Rocco ha radici salde e fonde nelle antiche famiglie ed oggi ancora nella comunità religiosa, ha punti di riferimento nel Centro che si occupa della documentazione e della conservazione del laborioso e nobile passato del borgo. Si tratta di prendere consapevolezza di un modo d'essere e di continuare ad essere nel presente proseguendo i sentieri ideali della vecchia gente, raccogliendone la cultura, i caratteri, anche la lingua. Si tratta allora di reinsegnare il friulano alle generazioni nuove, di considerare la lingua come un organismo vivente ed autentico; si tratta di riseminare la conoscenza della storia, di darne segno positivo nella formazione del carattere delle nuove generazioni. Si tratta, senza voler fare decaloghi, di scelte forte ed ideali che verranno a cozzare non poco contro il pragmatismo e l'utilitarismo che

premono ed offrono miti e consigliano di non «perdere tempo» sulle strade morte, di vivere la cultura della modernità senza inutili fronzolanti particolarismi; di parlare le lingue che ti portano in tutto il mondo mentre una lingua del cuore non ha che respiro angusto in un universo sempre più dilatato. Tanto più che né Omero, né Saffo, né lo stesso Gesù Cristo hanno potuto salvare dall'oblio e dalla dispersione le lingue che usavano per messaggi che pure hanno valicato i secoli ed i millenni.

Se si pensa alle «Storiutis gurizannis» o alla «Gorizia d'altri tempi» del Cossar, a una Gorizia bella e colorita, dal paesaggio familiare e malin-

conico, laboriosa ed umanissima e gioiosa, con i suoi cicli stagionali ricchi di sagre, di patroni, di feste, la distanza non è quella dei settant'anni ma di un'era: è la distanza dal tempo delle saghe. Se si pensa alle prediche del cappellano Čedermac, il romanzo di France Bevk, che raccomandava ai suoi parrocchiani di salvare prima di tutto la loro lingua e si appellava al Creatore che aveva fatto fiorire i giardini di mille colori e dato un canto diverso ad ogni uccello sembra che gli argomenti vacillino, sappiano solo di poesia e di favola nel risalire a noi. Eppure, se le lontananze del Cossar hanno soprattutto la dolcezza dei ricordi e porta-

no tanti echi ancora nelle feste della tradizione, la parabola di Čedermac ha una sua attualità nell'armonia della natura ed in un paesaggio umano che vive nella ricchezza delle diversità e nel valore di ogni diversità; diversità chiamate a costruire insieme un comune destino storico. Insomma un concetto positivo e sacro di etnia, di tradizione, di radici, di lingua, nel rispetto reciproco, nella conoscenza di sé e degli altri in una terra composta e privilegiata dall'incontro e dall'incrocio di culture da ricomporre ogni giorno dentro la civiltà di una terra, che appartiene a tutti insieme.

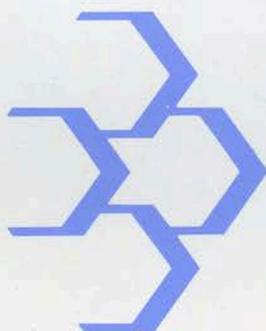




**Sembler**

*Stemma baronale dei nobili Sembler  
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

**Con uno stretto legame alla sua  
terra e alla sua gente,  
la Cassa di Risparmio di Gorizia  
è da oltre 160 anni un punto di  
riferimento per l'economia, lo  
sviluppo e la cultura della  
Comunità Isontina**



**CASSA DI RISPARMIO  
DI GORIZIA**